# I TRE LIBRI DELL' ORATORE DI M. T. CICERONE

RECATI IN LINGUA TOSCANA

DAL P. GIUSEPPE ANTONIO CANTOVA

*Con Note, e Osservazioni in varj passi non ben rischiarati da' precedenti Commentatori.*

NUOVA EDIZIONE

Coll'aggiunta di dieci Orazioni di Cicerone dallo stesso tradotte.

TOMO III.

VENEZIA
1812.
NELLA STAMPERIA ROSA
A SPESE DI FORESTI E BETTINELLI.

# DI M. TULLIO CICERÓNE

## DELL' ORATORE

## A QUINTO SUO FRATELLO

### Libro III.

### *ARGOMENTO.*

*In quest' ultimo libro, in cui ragionasi sopra l' elocuzione, fa Crasso le prime parti, siccome colui, che più spiccava nella copia, e nell' ornato dello stile, che nell' invenzione delle cose. Poche parole dice egli prima dell' eloquenza in generale: poi scende alle quattro parti, onde è composta l' Elocuzione, che sono purità, chiarezza, ornato, acconcezza: egli per ciascuna discorre, ma principalmente all' ornato ha la mira. Insegna quali sieno i vocaboli da scegliere, quali le figure, e quali i tròpi da usare; quali i piedi, e numeri all'oratoria armonìa richiesti. Tratta per ultimo dell' azione, e spiega come e voce, e gesto, e volto si voglia all' Orazione acconciare. Questo, siccome gli altri due libri, è sì elegante e leggiadro, che quindi pigliar si possono non pure i precetti, ma ancora gli esempi dell' eloquenza.* Pearce.

# M. T. CICERONIS
## DE
# ORATORE
## AD
# Q. FRATREM

### Liber III.

I. Instituenti mihi, Quinte frater, eum sermonem referre, & mandare huic tertio libro, quem post Antonii disputationem Crassus habuisset, acerba sane recordatio veterem animi curam, molestiamque renovavit. Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Crassi, morte exstincta subita est, vix diebus decem post eum diem, qui hoc, & superiore libro continetur.

2 Ut enim Romam rediit extremo (1) scenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quæ ferebatur habita esse in concione a (2) Philippo, quem dixisse constabat, videndum sibi (3) aliud esse consilium; illo senatu se remp. gerere non posse: mane idibus septembris, & ille, & senatus frequens vocatu Drusi in curiam venit. Ibi cum

(1) *Scenicorum*. Sono que'giuochi, che al *l.* 1. *n.* 24 si chiaman Romani *Veggasi quel, che ivi si è notato*.

(2) *Philippo*, V. *lib.* 1. *n.* 24. *l.* 2. *n.* 220 316.

(3) *Aliud esse consilium*. Qui prendesi non per consultazione, o deliberazione, ma pel senato stesso, (cui avrebbe Filippo voluto mutare) ed in altre edizioni leggesi *concilium*. *Pear*. Lo stesso vocabolo adoprasi al *n* 63. Ed in significato pure di corpo di consiglieri dice Cicerone (*orat.* 2. *de leg. Agr.* c 19.) *Ipsam veterem Carthaginem vendit; quam videlicet C Africanus non propter religionem sedium illarum, ac vetustatis, de consilii sententia conse*

# M. T. CICERONE

## DELL' ORATORE A QUINTO SUO FRATELLO.

### Libro III.

I. Nell' accingermi, o fratello Quinto, a riferire in questo mio terzo libro il ragionamento da Crasso tenuto in seguito al parlare d'Antonio, questa ahi troppo acerba memoria rinnovato hammi il rammarico, che un tempo trafisse già il mio cuore. Conciossiachè quel divino ingegno di L. Crasso, meritevol di vivere immortale, quello specchio di virtù e di cortesia, da subita morte spento rimase, dieci giorni appena dopo quel dì, in cui si passaron le cose in questo e nel precedente libro contenute. Perciocchè ritornato egli in città l'ultimo giorno de'giuochi teatrali, e da grave indegnazione commosso nell'udir parlare del ragionamento avutò nella raunanza del popolo da Filippo, il qual sapevasi aver detto, *doversi provvedere alla repubblica con un altro consiglio*; *con quel senato non gli esser possibile il governarla*; la mattina de'tredici di settembre raunossi da Druso un pieno senato, e venne anch' ei



*secravit*: e 1. *Act.* 2. *in ver. l.* 5. c 21. *is cum consilio causam Mamertinorum cognoscit, et de consilii sententia Mamertinis se frumentum non imperare pronunciat*: come notato abbiamo ne' Commenti dell'orazioni scelte da noi volgarizzate.

cum Drusus multa de Philippo questus esset, retulit ad senatum de illo ipso, quod consul in eum ordinem tam graviter in concione esset invectus.

3 Hic, ut sæpe inter homines sapientissimos constare vidi, quanquam hoc Crasso, cum aliquid accuratius dixisset, semper fere contigisset, ut numquam dixisse melius putaretur, tamen omnium consensu sic esse tum judicatum, cæteros a Crasso semper omnes, illo autem die etiam ipsum a sese superatum. Deploravit enim casum, atque orbitatem senatus, cujus ordinis a consule, qui quasi parens bonus, aut tutor fidelis esse deberet, tanquam ab aliquo nefario prædone diriperetur patrimonium dignitatis: neque vero esse mirandum, si, cum suis consiliis remp. profligasset, consilium senatus a repub. repudiaret.

4 Hic cum homini & vehementi, & diserto, & in primis forti ad resistendum, Philippo, quasi quasdam verborum faces admovisset, non tulit ille, & graviter exarsit, (1) pignoribusque ablatis, Crassum instituit coercere. Quo quidem ipso in loco multa a Crasso divinitus dicta efferebantur, cum sibi illum consulem esse negaret, cui senator ipse non esset. *An tu, quum omnem auctoritatem universi ordinis (2) pro pignore putaris, eamque in conspectu populi Rom. (3) conciderit, meis pignoribus existimas posse terreri? non tibi*

(1) *Pignoribusq.* Val. M. *l*: 6. c. 2. dice di più: *Philippum consulem iussisse Lictorem manum L. Crasso inlicere. Streb.* Dicevansi pegni i denari, o altra cosa, che da' litiganti si deponevano appresso de' magistrati per sicurtà di comparire in giudizio il dì prefisso, o per altro fine. Ciò che Filippo fece con Crasso di mandar a levare i pegni, fu un mettere in sequestro i beni mobili; o anche immobili di quel senatore per costringerlo a desistere dall' opporglisi. D'una simile violenza fatta a se da Antonio per obbligarlo a venir in senato, lagnasi Tullio *Phil.* 1. *c.* 5. *Quid tandem erat causæ cur in senatum hesterno die tam acerbe cogerer?.. De supplicationibus agebatur, quo in genere senatores deesse non solent. Coguntur enim non PIGNORIBUS, sed eorum, quorum de ho-* no-

ei nella curia. Ivi essendo Druso uscito in assai querele di Filippo, deferì al senato quella stessa sì forte invettiva contro di quel consiglio fatta dal consolo nel parlamento. Ora, comechè fosse ordinaria cosa in Crasso, qualunque volta avvenissegli di parlare con qualche maggior impegno, il dirsi, ch' e' non avea mai altra volta parlato meglio, il che ho spesso osservato esser costante giudizio de' più saggi uomini; in quell'occasione però fu comun sentimento di tutti; che Crasso avea sempre superati gli altri tutti, ma che quel dì superato avea se stesso. Imperciocchè deplorò egli il dicadimento, e l'orfanezza del senato, il quale dal consolo stesso, ch'esser dovea quasi un buon padre, e fedele tutor di quell'ordine, vedeasi sotto i suoi occhi con sacrilego ladroneccio mettere a sacco il patrimonio della sua dignità; ed aggiunse non essere da stupire, che chi avea co'suoi partiti messa in conquasso la repubblica, cercasse di spogliarla altresì del senato. Qui avendo Crasso con quelle parole quasi con altrettante fiaccole infiammato l'animo di Filippo uomo veemente e facondo, e sopra ogn'altro saldissimo nel far fronte, questi non si contenne; e montato in furore, intraprese sul punto di domar Crasso, ordinando un sequestro de' beni. E qui riferivansi con applauso assai cose dette da Crasso divinamente, affermando egli di non conoscer per con-

A 3 solo

*nore agitur, grat...: Quid est nitra PIGNUS, aut multam? E dro Cælio 32 Habet a M. Cælio Respublica, Judices, duas accusationes, vel obsides periculi, vel PIGNORA voluntatis. Attic. l. 1. ep. 19. Hoc idem post me Pompeio accidit, ut nos duo quasi PIGNORA Reip. retineri videremur.*

(2) *Pro pignore*. Crasso rinfaccia a Filippo, che avesse sì poco riguardo all'autorità del senato, come se fosse in sua balìa il toglierla nella guisa, che si toglievano a' privati i pegni.

(3) *Conciderit*. Ripete Crasso questa parola poichè i pegni sequestrati dal magistrato dicevansi *concisa*, o *cesa*. *Pear.*

*tibi illa sunt cædenda, si Crassum vis coercere: hæc tibi est excidenda lingua; qua vel evulsa, spiritu ipso libidinem tuam libertas mea refutabit.*

5 II. Permulta tum vehementissima contentione animi, ingenii, virium, ab eo dicta esse constabat (1), sententiamque eam, quam senatus frequens secutus est, ornatissimis & gravissimis verbis, (2) ut populo R. satisfieret, nunquam senatus neque consilium reip. neque fidem defuisse, ab eo dictam; & eundem (id quod in (3) auctoritatibus perscriptis exstat) scribendo adfuisse.

6 Illa tanquam (4) cycnea fuit divini hominis vox, & oratio, quam quasi exspectantes, post ejus interitum veniebamus in curiam, ut vestigium illud ipsum, in quo ille postremum institisset, contueremur. Namque tum latus ei dicenti condoluisse, sudoremque multum consecutum esse audiebamus: ex quo cum cohorruisset, cum febri domum rediit, dieque septimo (5) lateris dolore consumtus est.

7 O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones! quæ in medio spatio sæpe franguntur, & corruunt, & ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt.

Nam

(1) *Sententiamq.* Ne' decreti di senato ponevasi il nome di chi n'era stato il principale autore, come cavasi da Cicerone, e da Asconio. Che lo stesso si costumasse in Atene, si ha da Demostene, e da Plutarco. *Petav.*

(2) *Ut populo etc.* Queste fino al *defuisse* son le parole, colle quali espresse Crasso il suo parere, che fu poi adottato dal senato. *Prus.*

(3) *Auctoritatibus.* Questo vocabolo non equivale a quello di *Senatusconsultum*, come eruditamente notò il Sigonio *ad lib.* 4. *Liv.* Imperocche se fosse mancato il necessario numero de' senatori, o il magistrato vi avesse interceduto, scrivevasi bensì il decreto, acciocche restasse memoria del sentimento de' senatori, ma non aveva la forza di *senatusconsulto*, e nominavasi soltanto *autorità*. Lo stesso avveniva, quando il senato si raunava o in tempo non idoneo, o in un luogo non legittimo: le quali cose tutte si spiegano da Dione, *l.* 4. *Petav.*

solo chi lui non teneva per senatore, *e che? dopo aver tu dunque l' autorità di tutto quest' ordine considerata quasi fosse un bene confiscato, e fattone strazio alla presenza del popolo Romano, pensi tu colla confiscazione spaventarmi de' miei beni? Non contra questi ti bisogna infierire, se vuoi frenar Crasso; questa lingua ti si convien recidere: sebbene quand' essa pure mi sia svelta dalle radici, la libertà mia col fiato stesso resisterà alla tua sfrenatezza.*

Più altre cose contavansi ivi dette da lui con sommo ardor d'animo, e sforzo d'ingegno, e di fianco, e quella sentenza trall' altre, che fu da pieno senato seguita e approvata con orrevolissime e gravissime formole, *non esser mancato mai nè dal consiglio, nè dalla fede del senato, che non fosse data soddisfazione al popolo romano*: alla qual sentenza egli ancora (come si ha dagli atti, che tuttavia ne restano) si sottoscrisse. Quella parlata del divino uomo fu come l'estremo canto del cigno; e noi poscia, quasi aspettassimo di udir quella voce, anche dopo lui morto, veniam nella curia per mirare quel luogo stesso, in cui egli per l' ultima volta avea posato il piede. Perchè preso avendolo nel dire, come intendemmo allora, un dolor di fianco, e quindi messoglisi un gran sudore, e poscia un ribrezzo per tutto il corpo, in fine si ridusse a casa colla febbre, ed al settimo giorno, di mal di fianco, morissi. O fallaci speranze degli uomini! o caduca fortuna, o nostri vani disegni, che sovente si troncano, e rovinano a mezzo il corso, e prima di scoprire il porto fanno tra via naufragio! Im-

A 4 pe-

(4) *Cycnea vox.* E' nota la favola, che il Cigno presso al morire canti più soavemente del solito, e indovini l'avvenire. Aristotele non dubitò di affermarle *l.* 9. *hist. anim. c.* 16. La stessa cosa si riferisce da Platone *in Phedone* Ma Plinio *l.* 10. *c.* 23. l'ha per favoloso. *Petav.*

(5) *Lateris dolore.* Quello, che con voce greca si dice pleuritide. *Prus.*

Nam quamdiu Crassi fuit ambitionis labore vita (1) districta, tamdiu privatis magis officiis, & ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis, aut reip. dignitate. Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum, omnium concessu, ad summam auctoritatem dabat, is ejus omnem spem, atque omnia vitæ consilia morte pervertit.

8 Fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriæ, grave bonis omnibus: sed ii tamen remp. casus secuti sunt, ut mihi non erepta L. Crasso a diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur. Non vidit (2) flagrantem bello Italiam, non ardentem (3) invidia senatum, non sceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum (4) filiæ, non exsilium generi, non acerbissimam C. (5) Marii fugam, non illam post reditum ejus cædem omnium crudelissimam, non denique in omni genere deformatam eam civitatem, in qua ipse florentissima multum omnibus gloria præstitisset.

9 III. Sed quoniam attigi cogitatione vim, varietatemque fortunæ, non vagabitur oratio mea longius,

(1) *Districta*. Altri leggono *distracta*. *Streb*. Ma la stessa voce leggesi al *n*. 131. e *l*. 2. *Fam*. *ep*. 15. E così penso doversi leggere nel senso, in cui Plinio *l*: 1. *ep*. 10. dice: *distringor officio, ut maximo, ita molestissimo*.

(2) *Flagrantem*. Alludesi alla guerra Marsica, o Sociale, per cui V. la nota seguente, e *l*. 1. *n*. 24.

(3) *Invidia*. L'odiosità, cred' io nata da ciò, che più sotto chiamasi scelleraggine esecrabile, cioè l'essersi sollecitati a sollevazione i Latini: il che, secondo Appiano, passò in tal modo. Morto Druso, che avea loro fatta sperare la cittadinanza romana, i cavalieri per vendicarsi del senato, subornano il tribun della plebe Q. Valerio; o, come i Latini scrittori lo nominano Vario, a proporre al popolo la legge, e plebiscito contro a' sollevatori de' Socii Latini. Ottenuta con violenti modi la legge, e incamminato il processo, furon tosto citati molti senatori. La maggior parte d'essi, per evitare l'infamia, uscirono di città, e tra gli altri Aurelio Cotta, e lo sterminator di Corinto Mummio (se pure non errò Appiano scrivendo *Mummio* per *Memmio*, siccome *Valerio* per *Vario*). Pentissi poscia il popolo del fatto, spiacendogli di vedere spo-

perocchè per tutta quella parte di vita, dhe passò Crasso travagliando nel farsi strada agli onori, egli spiccò più pel maneggio de' privati affari, e per lode d'ingegno, che per grandezza di dignità e di credito nella repubblica: e in quell'anno, in cui tutti avendo gli onorati carichi sostenuti, cominciar dovea per comune consentimento a godere di una somma autorità, in quello appunto tutte fur rovesciate le sue speranze, e rotte colla morte le misure di tutta la vita. Fu questa morte luttuosa alla sua famiglia, acerba alla patria, e dispiacevole a tutt'i buoni: tali furono nondimeno le rivoluzioni della repubblica che la seguirono, ch'io stimo, avere gl'iddii immortali non tolta a L. Crasso la vita, ma donata la morte. Perchè egli non vide in un incendio involta l'Italia, non fatto bersaglio dell' odio pubblico il senato, non di detestabile scelleratezza incolpati i principi della città, non il lutto della figliuola, non l'esiglio del genero, non la dolorosissima fuga di C. Mario, non quella, dopo il suo ritorno, sopra ogn'altra crudele carnificina; non finalmente difformata in ogni sua parte la faccia di quella città, nella quale e' fatta avea la prima comparsa, quand'era in tutto il suo fiore.

III. Ma poichè hammi il pensiero portato a far menzione della forza e delle vicende della fortuna, non

spogliata la città di tanti insigni personaggi. *Petav* V. *l.* 1. *n.* 24.

(4) *Filie*. La figlia di Crasso maritossi con Scipione, il quale seguita avendo la fazione Mariana, esigliato perciò da Silla, fu di gran dolore cagione alla consorte. *Prus.* Di questa donna come di buona parlatrice si fa menzione *cl. or.* 58. dove un figlio di lei dicesi adottato da Crasso.

(5) *Marii*. Silla sdegnato per veder tolta a se per opera del tribuno Sulpizio la provincia Mitridatica, e data a Mario, andò coll'esercito a Roma, uccise Sulpizio, e fugonne Mario: ma questi essendovi poco dopo ritornato, empiè la città di stragi, *Plut. App. Flor. Prus.*

gius, atque eis fere ipsis (1) definietur viris, qui hoc sermone, quem referre cœpimus, continentur. Quis enim non jure beatam L. Crassi mortem illam, quæ est a multis sæpe defleta, dixerit, cum horum ipsorum sit, qui tum cum illo postremum fere collocuti sunt, eventum recordatus? Tenemus enim memoria, Q. (2) Catulum, virum omni laude præstantem, cum sibi non incolumem fortunam, sed exilium & fugam deprecaretur, esse coactum, ut vita se ipse privaret.

10 Jam (3) Marci Antonii in his ipsis rostris, in quibus ille rempublicam constantissime consul defenderat, quæque censor imperatoriis (4) manubiis ornarat, positum caput, illud fuit, a quo erant multorum civium capita servata. Neque vero longe ab eo C. (5) Julii caput, hospitis Etrusci scelere, proditum, cum L. Julii fratris capite jacuit: ut ille, qui hæc non vidit, & vixisse cum repub. pariter, & cum illa simul extinctus esse videatur. Neque enim propinquum suum, maximi animi virum,

(1)

(2) *Definitur viris*. Narra le morti tragiche di quelli, che s' eran trovati insieme nel colloquio tenuto sull' oratore.

(2) *Catulum*. Tra coloro, de' quali vendicossi Mario dopo il suo ritorno a Roma, uno fu Catulo collega già di Mario stesso nella guerra Cimbrica. *Liv. l.* 90. *App. l.* 1. *Flor. l.* 3. Pregato Mario a perdonare ad un tal uomo, sempre rispondeva, *muoja*. Catulo se credesi a Val. M. *l.* 9. *c.* 12., si chiuse in una camera di fresco incalcinata con entro un gran fuoco, e vi morì soffocato. Lo stesso forse intese Floro *l.* 3. *c.* 21. dicendo, che con sorbire del fuoco si sottrasse al ludibrio de' suoi nimici. V. *l.* 2. *n.* 12. e *Catil. or.* 3. *c.* 30. Figlio di questo fu l' altro Catulo collega di M. Lepido, di cui parlasi *Catil. or.* 3. *c.* 10., e *Manil. c.* 17. *e segg.*

(4) *M. Antonii*. Mario e Cinna impadronitisi di Roma, uccisero tragli altri della primaria nobiltà M. Antonio, la cui testa rimase esposta ne' rostri, ch' egli avea già fatti risuonare della sua eloquenza. *Val. M. l.* 8. *c.* 9. *App. Plut. in Mario*. Con nome di *Rostri* chiamavasi un sito nel foro circoscritto, e consecrato dagli Auguri per gli auspicj. Così dicevasi da' rostri delle navi di Anzio ivi appesi per monumento della vittoria. Ivi peroravasi al popolo Si chiamava anche quel sito *templum* a cagion degli auspicj. V. *n.* 23. e *l.* 1. *n.* 32. e *Manil. c.* 24.

(5) *Manubiis*. Gellio *l.* 13. *c.* 24.

non istenderommi a favellar d'altri fuor se non di coloro stessi, c' han parte in questo ragionamento, c'ho incominciato a riferire. Perocchè chi non dirà a ragione beata la morte di Crasso, che stata è da tutti spesso compianta; quando richiamisi a memoria la fine di quegli altri, che in questo dì quasi per l'ultima volta seco trovaronsi a ragionare? Imperocchè ben ci ricorda, che Q. Catulo, quell'uomo per ogni pregio sì ragguardevole, mentre supplicava, che gli si concedesse, non un tranquillo stato, ma il bando e la fuga, fu costretto a torsi da se stesso la vita. Già di M. Antonio sappiamo, che a questi rostri medesimi, ond' erasi nel consolato fatto veder inflessibile nel difender la repubblica, e cui avea di prede generalizie fregiati nella censura, appesa fu quella testa, da cui state eran le teste di molti cittadini salvate. Nè lungi da essa si giacque la testa di C. Giulio tradito per scelleraggine del toscano albergatore, e quella del fratello L. Giulio, cose tutte, per cui chi non giunse a vederle, può dirsi vissuto finchè fu viva la repubblica, e col-

34. dalle parole dell'orazione I. Agrar. c. . . *Ex preda, ex manubiis*, argomenta non essere una cosa medesima *manubiæ* e *preda*. Asconio dice, che col nome di *manubiæ* sovente dinotasi quella parte di preda, o bottino, che assegnavasi al comandante. *Grav. in I. Agr.* Col denaro ritratto da quelle prede avea Crasso fatto ristorare, ed abbellire il recinto de' Rostri. *Streb.* Il denaro delle prede riponevasi parte nell'erario, parte impiegavasi da' generali in opere pubbliche, che servivano di monumento delle vittorie. Quindi dicesi *Agr. 1. c. 4. Quod ad quemq. pervenit, pervenerit ex preda, ex manubiis, ex auro coronario, quod neq. consumptum in monumento, neq in ærarium relatum sit*. E *pro Marc. c. 4. Tropæis: monumentisq. tuis allatura sit finem ætas*.

(6) *Julii*. V. *l. 2. n. 12.* Narra Appiano, che C. e L. Cesare fratelli, essendosi, per campar dal furore di Mario, rifugiati in casa di un toscano loro ospite (Quintilio Tarquiniese) furono da costui traditi, e le loro teste esposte per ordin di Mario ne' Rostri. Altri vogliono che L. Cesare fosse ucciso in sua casa; al che riportasi quel di Giustino: *Cæsar, et Fimbria in penatibus domorum suarum trucidantur*. *Streb. Prus.*

(1) Publium Crassum, suapte interfectum manu, neque (2) collegæ sui, pontificis maximi, sanguine simulacrum (3) Vestæ respersum esse vidit: cui mœrori (qua mente ille in patriam fuit) etiam C. (4) Carbonis, inimicissimi hominis, eodem illo die mors nefaria fuisset:

11 Non vidit eorum ipsorum, qui tum adolescentes Crasso se dicarant, horribiles, miserosque casus. Ex quibus C. (5) Cotta, quem ille florentem reliquerat, paucis diebus post mortem Crassi depulsus per invidiam tribunatu, non multis ab eo tempore mensibus ejectus est e civitate. (6) Sulpicius autem, qui in eadem invidiæ flamma fuisset, quibuscum privatus conjunctissime vixerat, hos in tribunatu spoliare instituit omni dignitate: cui quidem ad summam glo-

(1) *P. Crassum*. Appiano dice che mentre Crasso fuggiva, ammazzò il proprio figlio per tema che non cadesse in man de'nemici; da' quali poi sopraggiunto fu anch'esso morto. Ma oltre che sembra inverisimile un tal fatto in tal padre, niun cenno ne dà Cicerone, e Floro vi contraddice scrivendo *l. 3. c. 2.*, che l'uno fu ucciso sugli occhi dell'altro: e *l. 8. Epit.* dice che dopo essere stato da'cavalieri di Fimbria ucciso il figlio, si tolse il padre di propria mano la vita: il che si afferma qui da Tullio.

(2) *Collega*. Q. Muzio Scevola stato console con Crasso nel 659. *Balb. c. 21. Of. l. 1. c. 21.* Fu trucidato nel tempio di Vesta (*Nat. D. l. 3.*) dal Pretor Damasippo d'ordine di C. Mario il figlio console di quell'anno 67. *Liv. l. 86. c. 5. Flor. l. 3. c. 21.* V. Oserv. sul fine del *l. 1.*

(3) *Vestæ*. In onore di questa Dea figlia di Saturno, e di Ope, si conservava sempre vivo un fuoco da nobili Vergini, perciò dette Vestali. *Prus.*

(4) *Carbonis*. Era questi della fazion Mariana, stato tre volte console. Pompeo lo trasse d'Affrica a Roma, dove sedendo in tribunale dannollo a morte: e ne fu mandata la testa a Silla. *App. l. 1. Plut. etc.* A ciò allude Tullio *Manil. c. 10. 11.*, dove chiama Pompeo vittorioso nella guerra civile, ed Affricana. Era figlio dell'altro Carbone, di cui parlasi *l. 2. n. 175.* E certamente Tullio, come notammo *l. 1. n. 154.* dice (*Fam. l. 9. ep. 21.*) *C. Carbo accusante L. Crasso cantharidas sumpsisse dicitur*. Or giovane ancora era Crasso, quando accusò Carbone, come dicesi *l. 2. n. 170. l. 3. n. 74.* Adunque Carbone già era morto assai prima di Crasso, e

d'An-

colla morte di lei, venuto a fine. E di vero non ebbe Crasso il dolore di veder quell'uom magnanimo, e suo parente, P. Crasso ucciso di propria mano; nè la statua della Dea Vesta spruzzata del sangue del pontefice massimo suo collega; che l'indegna uccisione quel dì medesimo avvenuta di C. Carbone suo gran nimico (tal ere il suo animo verso la patria) stata essa pure sarebbegli di cordoglio. Non vide parimente di que' giovani stessi, che a lui eransi dedicati, l'orribile, e miserabil fine; l'un de'quali, cioè C. Cotta, cui egli lasciato avea in una fiorente fortuna, pochi giorni appresso la morte di Crasso, spogliato per invidia del tribunato, venne ancora, non molti mesi dopo, cacciato dalla città. Sulpizio poi, che stato era involto nello stesso fuoco d'invidia, fatto tribuno, intraprese di spogliar d'ogni dignità que' medesimi, co' quali avuto avea da privato grandissima intrinsechezza: ma nel meglio del suo avanzarsi ad aver il primo vanto nell' eloquenza, perdè col ferro la vita, e pagò la pena della temerità, non però senza gran danno della re-

d' Antonio: in fatti *l.* 1. *n.* 154. *l.* 2. *n.* 9., *l.* 3. *n.* 28. se ne parla come d'uomo, che più non vive. Che poi questo Carbone si chiami qui nimico di Crasso, come quell'altro al *l.* 1. chiamasi nemico di Crasso, e d' Antonio, non è da stupire, da che padre, e figlio erano di fazione contraria a' nobili.

(5) *Cotta*. Quand'era il senato incorso nell'odiosità rico data al *n.* 4., Cotta dopo fatta un'invettiva contro l'ordine equestre, ritirossi da Roma. *Petav.* V. *l.* 1. *n.* 45.

(6) *Sulpicius*. Questi dopo avere in un torbido tribunato portate in grazia di Mario molte cattive leggi, fu al primo giugner di Silla in Roma ucciso. Erastato ne' primi tempi del partito de' senatori, ed amico di Cotta, d' Antonio, e degli altri nominati di sopra: ma datosi poscia a Mario, fe ogni sforzo per abbassare la nobiltà, e'l senato. Dicesi qui, che l'uccisione di questo furioso tribuno non fu senza gran danno della Repub., e ciò per la vendetta, che ne prese Mario tornato d'Affrica. V. *cl. or.* c. 49. 55. *Heren. l.* 1. c. 15.

gloriam eloquentiæ florescenti, ferro erepta vita est, & pœna temeritatis non sine magno reipublicæ malo constituta.

12 Ego vero te, Crasse, cum vitæ flore, tum mortis opportunitate, divino consilio, & ortum, & extinctum esse arbitror. Nam tibi aut pro virtute animi, constantiaque tua civilis ferri subeunda fuit crudelitas, aut si qua te fortuna ab atrocitate mortis vindicasset, eadem esse te funerum patriæ spectatorem coegisset: neque solum tibi improborum dominatus, sed etiam propter admistam civium cædem, bonorum victoria mœrori fuisset.

13 IV. Mihi videtur quidem, Quinte frater, & eorum casus de quibus ante dixi, & ea, quæ nosmetipsi ob amorem in rempublicam incredibilem, & singularem pertulimus, ac sensimus, cogitanti, sententia sæpe tua (1) vera ac sapiens videri solet, qui propter tot, tantos, tamque præcipites casus clarissimorum hominum, atque optimorum virorum, me semper ab omni contentione, ac dimicatione revocasti.

14 Sed quoniam hæc jam neque in integro nobis possunt esse, & summi labores nostri, magna compensati gloria, mitigantur, pergamus ad ea solatia, quæ non modo sedatis molestiis jucunda, sed etiam hærentibus, salutaria nobis esse possunt; sermonemque L. Crassi reliquum, ac pæne postremum memoriæ prodamus; atque ei etsi nequaquam parem illius ingenio, at pro nostro tamen studio meritam gratiam, debitamque referemus.

15 Neque enim quisquam nostrum, cum libros Platonis mirabiliter scriptos legit, in quibus omnibus fere Socrates exprimitur, non, quanquam illa scripta sunt divinitus, tamen majus quiddam de illo, de quo scripta-

(1) *Vera ac sapiens.* Se M. Tullio seguito avesse questo parere, non sarebbe la sua testa stata esposta ne' rostri con quella d'Antonio.

repubblica. Ma di te, o Crasso, o' si riguardi lo splendor della vita, o l'opportunità della morte, io penso, che divino consiglio regolato abbia così il tuo nascere, come il tuo morire. Imperocchè o per lo grande e invitto tuo animo perir dovevi più crudelmente pel ferro de' cittadini, o quando avesseti la fortuna campato dall'atrocità della morte, ti sarebbe costretto d'essere spettatore dello sterminio della patria: nè sola la tirannia de' malvagi, ma ti sarebbe, per l'aggiunta uccisione de' cittadini, afflitto la vittoria stessa de' buoni.

IV. A me certamente, o fratello Quinto, quando considero sì gli acerbi casi de' già nominati, sì quelli, che noi medesimi sperimentato abbiamo, e sofferto, per l'incredibile e singolare amor nostro alla repubblica, suole spesso sembrare vero, e saggio il tuo sentimento, per cui, attesi i tanti, e tanto fieri, e tanto rovinosi accidenti di chiarissimi uomini, ed ottimi cittadini, mi consigliasti sempre a tenermi da ogni sorte d'impegno, e di contese lontano. Ma poichè ciò non è mai più in man nostra, e l'immense nostre fatiche fannosi col compenso di amplissima gloria più tollerabili, cerchiamo que' sollievi, che non giocondi solamente riescono dopo passata la noia, ma eziandio, quand'è presente, ci posson essere salutari: e raccomandiamo alla memoria de' posteri il rimanente del ragionamento di L. Crasso, ed ultimo quasi della sua vita: e se non possiamo agguagliarne il merito dell'ingegno, soddisfacciamo, come si può, al nostro debito, ed affetto verso di lui. Conciossiachè quando leggiamo i maravigliosi libri di Platone, che tutti son quasi un ritratto di Socrate; per quantunque scritti sieno divinamente, niuno è tuttavia di noi, che non s'immagini sempre di Socrate un non so che di più grande: lo stesso chiediamo noi, non da te, secondo cui ogni cosa è in noi sommamente perfetta, ma da quanti altri leggeran questi fogli, che si formin

pta sunt, suspicatur: quod item nos postulamus, non a te quidem, qui nobis summa omnia tribuis, sed a cæteris, qui hæc in manus sument, ut majus quiddam de L. Crasso, quam quantum a nobis exprimetur, suspicentur.

Nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus, 16 & quibus Cajus Cotta tantummodo locos, ac sententias hujus disputationis tradidisset, quo in genere orationis utrumque oratorem cognoveramus, idipsum sumus in eorum sermone adumbrare conati. Quod si quis erit, qui ductus opinione vulgi, aut Antonium jejuniorem, aut Crassum fuisse pleniorem putet, quam quomodo a nobis uterque inductus est: is erit ex iis, qui aut illos non (1) audierit, aut judicare non possit. Nam fuit uterque (ut exposui antea) cum studio, atque ingenio, & doctrina præstans omnibus, tum in suo genere perfectus; ut neque in Antonio deesset hic ornatus orationis, neque in Crasso redundaret.

V. Ut igitur ante meridiem discesserunt, pau-17 lulumque requierunt, in primis hoc a se Cotta animadversum esse dicebat, omne illud tempus meridianum Crassum in acerrima, atque attentissima cogitatione posuisse; se seque, qui vultum ejus, cum ei dicendum esset, obtutumque oculorum in cogitando probe nosset, atque in maximis causis sæpe vidisset, cum dedita opera, quiescentibus aliis, in eam (2) exhedram venisset, in qua Crassus, lectulo posito recubuisset; cumque eum in cogitatione defixum esse sen-

(1) *Audierit*. Dicendosi prima *ex iis*, devesi leggere con un MS. Cant. *audierint*, e *possint*. *Pear.*

(2) *Exhedram*. Era questa una specie di cenacolo, dove non erano letti da dormire, ma seggi, o catedre per assidersi, o giacere discorrendo, o riposando. *Constituantur in tribus porticibus exhedræ spatiosæ, habentes sedes, in quibus Philosophi, Rhetores, reliquique, qui studiis delectantur, sedere possint. Vitru. l. 5. c. 11. Pear.*

min di L. Crasso un'idea maggior di quella, che in essi vedranno espressa. Imperocchè non essendo noi stati presenti al loro ragionamento, ma solo avendoci C. Cotta gli argomenti e i sensi di quello comunicati, ci siamo sforzati di adombrare nel loro discorso quel genere di ragionare, che sapevamo essere proprio di ciascuno. Che se altri seguendo l'opinione del volgo, dicesse, o che'l parlare d'Antonio fosse più stringato, o quel di Crasso più pieno di quello, che per noi rappresentasi, dicasi pure, ch'egli o non gli ha uditi mai, o che non è capace di giudicarne. Conciossiachè l'uno, e l'altro ( come dianzi ho detto ) siccome per diligenza, e per ingegno, e per dottrina lasciossi addietro ogn'altro, così fu nel suo genere perfetto di maniera, che nè mancavano cotesti ornamenti nell'orazione d'Antonio, nè in quella di Crasso eccedevano.

V. Poichè dunque avanti il meriggio si dipartirono, e riposaronsi alquanto, raccontavami Cotta primieramente d'aver notato, che tutto quel tempo del mezzodì passollo Crasso in un'attentissima e profondissima meditazione; e ch'egli, che ben conosceva il volto di lui, e la guardatura degli occhi, allorchè avendo a ragionare si stava sopra pensiero, ed osservato l'avea sovente nelle più gravi cause, andò studiatamente a postarsi, mentre gli altri riposavano, in quell'atrio, dove Crasso giacea sul letto; ma che avvisando, ch'egli era intento a meditare, quindi tosto levatosi, lo avea in quel silenzio lasciato lo spazio di quasi due ore. Appresso, quando il sole dal meriggio cominciava a dar volta, essendo tutti colà andati, dove Crasso era, orsù, disse Giulio, parti egli tempo, o Crasso, che andiamo a sederci? Sebbene non intendiamo d'importunarti, ma di fartene avvertito. Al che Crasso, e potete, disse, pensare, ch'io sia così sfrontato per voler porre più lungo indugio a soddisfare un debito di questa sorte? Ma dove, ri-

sensisset, statim recississe, atque in eo silentio duas horas fere esse consumtas. Deinde quum omnes, inclinato jam in postmeridianum tempus die, venissent ad Crassum, quid est, Crasse, inquit Julius, imusne sessum? etsi admonitum venimus te, non flagitatum.

18 Tum Crassus, an me tam impudentem esse existimatis, ut vobis hoc præsertim munus putem diutius posse debere? Quinam igitur, inquit ille, locus? an in media silva placet? Est enim is maxime & opacus, & frigidus. Sane, inquit Crassus: etenim est in eo loco sedes huic nostro non inopportuna sermoni. Cum placuisset idem cæteris, in silvam venitur, & ibi magna eum audiendi exspectatione considitur.

19 Tum Crassus, cum auctoritas, atque amicitia vestra, tum Antonii facilitas eripuit, inquit, mihi in optima mea causa libertatem recusandi: quanquam in partienda disputatione nostra, cum sibi de iis, quæ dici ab oratore oporteret, sumeret, mihi autem relinqueret, ut explicarem, quemadmodum illa ornari oporteret; ea divisit, quæ sejuncta esse non possunt. Nam cum omnis ex re, atque verbis constet oratio; neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris.

20 Ac mihi quidem veteres illi majus quiddam animo complexi, multo plus etiam vidisse videntur, quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest; qui (1) omnia hæc, quæ supra, & subter, unum esse, & una vi, atque una consensione naturæ constricta esse dixerunt; nullum est enim genus rerum, quod aut avulsum a cæteris per se ipsum constare, aut quo cætera si careant, vim suam, atque æternitatem conservare possint.

21 VI. Sed hæc major esse ratio videtur, quam ut hominum possit sensu, aut cogitatione comprehendi. Est etiam

(1) *Omnia hæc*. I Sofisti presso Platone *in Parmenide* dicouo che tutte le cose sono parti di un tutto. Lo stesso filosofo *in Epinemide*

pigliò l'altro, n'andremo? piacevi egli, che ciò sia nel mezzo del bosco? e' pare quello di vero il sito più ombroso, e più fresco. Sì bene: soggiunse Crasso, perchè là troverem de' sedili tutti in concio di questo nostro trattenimento. Ciò essendo in piacere di tutti, al bosco n'andarono, ed ivi pieni di voglia di ascoltare si assisero. Allora Crasso, la vostra autorità, disse, e l'amicizia, e l'arrendevolezza d'Antonio m'ha tolta la libertà di sottrarmi ad un carico, ch'io avea tutta la ragione di ricusare. Sebbene nella partizione di ciò, che doveasi per noi trattare, avendo egli per se scelto le cose, che dir debbonsi dall'Oratore, a me lasciando lo spiegare, come si dovessero ornar collo stile, ha separato due cose, che star non posson disgiunte. Perchè formandosi ogni orazione di parole, e di cose, nè possono le parole distribuirsi a luogo, se lor manchi il suggetto, nè le cose mettersi in luce, se non sianvi le parole. Imperò sembrami, che un non so che di più comprendessero gli antichi; e assai più oltre vedessero, che noi non giugniamo a vedere colle nostre menti, quando dissero, che tutto quanto sta sopra, e sotto di noi, non era che un solo corpo, e questo da una medesima forza, e da un solo ordine di natura legato, e retto; conciossiachè non abbiavi genere alcuno di cose, il qual possa, divelto dal rimanente, aver sussistenza da se, o senza cui possano l'altre parti serbare intera la virtù loro, e durare eternamente.

VI. Ma se il comprendere come ciò sia, sembra superiore ad ogni umano senso e pensiero, vero è altresì quel detto di Platone, nè a te, o Catulo, certamente ignoto, che le belle e liberali arti hanno tra loro una vicendevole colleganza. Conciossiachè,



de dice che le scienze sono legate l'une coll'altre; e dall'unione di tutte risulta la sapienza; Petav.

etiam illa Platonis vera, & tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum, & humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri: ubi enim perspecta vis est rationis ejus, qua causæ rerum, atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum, concentusque reperitur.

32 Sed si hoc quoque videtur esse altius, quam ut id nos humi strati suspicere possimus, illud certe tamen, quod amplexi sumus, quod profitemur, quod suscepimus, nosse, & tenere debemus. Una est enim, quod & ego hesterna die dixi, & aliquot locis antemeridiano sermone significavit Antonius, eloquentia, quascunque in oras disputationis, regionesve delata est.

33 Nam sive de cœli natura loquitur, sive de terræ, sive de divina vi, sive de humana, sive ex (1) inferiore loco, sive ex æquo, sive ex superiore, sive ut impellat homines, sive ut doceat, sive ut deterreat, sive ut concitet, sive ut reflectat, sive ut incendat, sive ut leniat, sive ad paucos, sive ad multos, sive inter alienos, sive cum suis, sive secum, rivis est deducta oratio, non fontibus; & quocunque ingreditur, eodem est instructu, ornatuque comitata.

34 Sed quoniam oppressi jam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui quæ complecti tota nequeunt, hæc facilius divulsa, & quasi discerpta contrectant; & qui, tanquam ab animo corpus, sic a sententiis verba sejungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest, non suscipiam oratione mea plus, quam mihi imponitur: tantum significabo brevi, neque verborum ornatum inve-

(1) *Inferiore*. Nelle cause forensi l'accusatore, e'l reo sedevano nelle loro scranne a pian tereno, stando assisi i pretori, e gli altri giudici ne' loro tribunali. Nel senato non era disuguaglianza di sito tra'l dicitore, e gli altri senatori. Finalmente ne' Rostri l'oratore diceva al popolo dall'alto della ringhiera. *Petav*.

Que-

chè, come siasi scoperta una volta la via, onde venire in cognizion dell'origini delle cose, e degli effetti loro, si trova che le scienze cospirano a formar tutte insieme una mirabile armonìa. Che se troppo sublime ne sembra questo ancora, per potervi noi dal basso di questa terra aggiugnere collo sguardo, siam però in obbligo di conoscere, e comprendere quella facoltà almeno, che abbracciata abbiamo, e di cui facciam professione. Perchè, come ieri accennai, e come sta mane è stato in più d'un luogo avvisato da Antonio, l'eloquenza è sempre la stessa, chechessiasi il paese, e la contrada, dov' ella col suo ragionar si trasporti. Conciossiachè o ella ragioni della natura de'cieli, o della terra, o delle divine forze, o dell'umane; o il faccia ella da più basso seggio, o da eguale, o da più alto; o a fine di stimolare gli uomini, o d'instruirli, o di ritrarli, o di attizzarli, o di rivolgerli in contraria parte, o d'infiammarli, o di addolcirli; o abbia a fare con pochi, o con molti, o cogli stranieri, o co'suoi, o seco stessa; questi non sono fonti, ma rivi, pe' quali derivasi l'orazione; e dovunque trascorra, vien ella sempre da' medesimi arredi, ed ornamenti accompagnata. Ma perciocchè omai ci han soverchiato le opinioni non solamente del volgo, ma degli uomini altresì di lieve letteratura, i quali dividono, e fanno quasi in pezzi ciò che non possono tutt'insieme abbracciare, per così maneggiarlo più facilmente: e non altrimenti che dall'anima il corpo, separano i concetti delle parole, mentre nè l'uno può farsi, nè l'altro, senza che il tutto venga a perire; imperciò non inoltrerommi col ragionare più di quello, che viennmi imposto: solo indicherò succintamente, che nè l'abbellimento delle parole può aver luogo, dove non sien ripartiti, e svolti i sen-



Questo corrisponde a ciò, che dicesi *n.* 211. *Refert etiam qui audiant, senatus, an populus, an Judices*. E *l.* 1. *n.* 32. *Subsellia, Rostra, Curiam*. V. *l.* 1. *n.* 32.

inveniri posse partitis, expressisque sententiis, neque esse ullam sententiam illustrem sine luce verborum.

Sed prius quam illa conor attingere, quibus orationem ornari, atque illuminari putem, proponam breviter, quid sentiam de universo genere dicendi.

35 VII. (1) Natura nulla est (ut mihi videtur) quæ non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quæ tamen consimili laude dignentur. Nam & auribus multa percipimus, quæ etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia sæpe, ut id, quod proximum audias, jucundissimum esse videatur: & oculis colliguntur pæne innumerabiles voluptates, quæ nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent; & reliquos sensus voluptates oblectant dispares, ut sit difficile judicium excellentis maxime suavitatis.

36 At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi est ars, in qua præstantes fuerunt (2) Myro, (3) Poycletus, (4) Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars, ratioque picturæ, dissimillimique tamen inter se (5) Zeuxis, (6) Aglaophon, (7) Apelles: neque

(1) *Natura*. Per ispiegar come ci sieno diversi generi di eloquenza, e tutti lodevoli, comincia dall' asserire generalmente, che ogni cosa contiene in se più parti, le quali tutte sono pregevoli, quantunque sieno tra loro dissomiglianti. Ciò dichiara coll'esempio de' nostri sensi tra loro si varj: poscia colle differenti maniere di scolpire, e dipingere; e quindi co' diversi modi di poetare, da' quali passa ad esporre i varj generi di eloquenza.

(2) *Myro*. Insigne Statuario di Licia, discepolo di Policleto. Fiorì ol. 94. V. *Quint. l.* 12. *c* 10.

(3) *Polycletus* V. *l.* 2. *n.* 70.

(4) *Lysippus*. Nato in Sicione, Fiorì a' tempi d' Alessandro M., il quale da lui solo volea essere effigiato. Di cotesti scultori parla Plinio *l.* 35. *c.* 9. V. *Meren. l.* 4. *c.* 6. *Petav. Prus.*

(5) *Zeuxis*. Fiorì secondo Plinio *l.* 35. *c.* 9. nell' ol. 95. Cicero.

i sentimenti; nè può comparir luminoso un sentimento senza il lume delle parole. Ma innanzi ch'io entri a trattare giusta il poter mio della maniera d'aggiugner vezzo, e splendore all'orazione, esporrò brevemente qual sia in generale il mio pensiero sul dire.

VII. Niente v'ha, per mio avviso, in natura, che nel suo genere non comprenda più parti tra se dissomiglianti, le quali tuttavia di non dissimile lode son degne. Imperocchè molte sono le specie de' suoni; ma, comechè tutti sien dilettosi all'orecchio, tanta è non pertanto la varietà loro, che l' ultimo a udirsi parci sempre il più soave di tutti: innumerabili son quasi i piaceri, che si accolgono pegli occhi, i quali ci fan godere in un senso solo differenti generi di diletto; e così han tutt' i sensi una varietà di dolcezze lor proprie, tralle quali mal sapresti accertare, qual fosse la più gioconda. Or ciò, che nelle naturali cose avviene, ben puossi adattare all'arti ancora. Una è l'arte della scoltura, in cui segnalaronsi Mirone, Policleto, Lisippo: ognun de' quali è dissimil dall'altro, sì veramente però, che non vorresti che niun d'essi fosse dissimile da se medesimo. Una è l'arte e la regola della pittura; son non pertanto dissomigliantissimi tra di loro Zeusi, Aglaofone, Apelle: e tuttavia non pare che nulla manchi a verun d' essi per esser nella sua arte perfetto. E se ciò in

B 4 que-

rone *l.* 2. *Inv.* *c.* 1. lo dice di Eraclea: ma come son molte le città di tal nome, si conghiettura, che fosse questa l'Eraclea di Calabria, che ponesi da Appiano tra Metaponto, e Taranto. Essendo divenuto straircco, donava le sue pitture con dire, che non eravi prezzo, che le pareggiasse. *Prus.* Nel *l.* 2. *Inv.* *c.* 1. narrasi il modo da lui tenuto in Cratone nel fare il ritratto di Elena.

(6) *Aglaophon*. Visse ol. 90. *Plin. ib.*

(7) *Apelles*. Superiore secondo Plinio a quanti pittori lo precedettero, o fossero per seguirlo. Da lui solo volle Alessandro M. esser dipinto. Fiori ol. 112. *Prus.* Di lui, e d'altri V. *cl. or.* c. 38.

neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et, si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, & tamen verum; quanto admirabilius in oratione atque in lingua? quæ cum iisdem sententiis, verbisque versetur, summas habet dissimilitudines, non sic, ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur.

27 Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese (1) Ennius, (2) Pacuvius, (3) Acciusque dissimiles: quam apud Græcos (4) Æschylus, (5) Sophocles, (6) Euripides; quanquam omnibus par pene laus in dissimili scribendi genere tribuatur.

28 Adspicite nunc eos homines, atque intuemini, quorum de facultate quærimus, quid intersit inter oratorum studia atque naturas. Suavitatem (7) Isocrates, subtilitatem (8) Lysias, acumen (9) Hyperides, sonitum (10) Æschines, vim (11) Demosthenes habuit: quis eorum non egregius? tamen quis cujusquam nisi sui similis? Gravitatem (12) Africanus, lenitatem (13) Lælius, asperitatem (14) Galba, profluens quiddam habuit (15) Carbo, & canorum:

---

(1) *Ennius*. V. *l.* 1. *n.* 154.

(2) *Pacuvius*. Credesi che questo nipote d'Ennio fiorisse ol. 156. Gellio *l.* 1. *c.* 24. ne riferisce l' epitafio. *Prus. Itaque licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur, et Pacuvium tragicum, et Cecilium fortasse comicum. Opt. gen. Or. c.* 2. Gli stessi tre poeti lodansi unitamente *Or. c.* 11.

(3) *Acciusque*. Scrittor di tragedie, e d'annali. *Quint. l.* 10. *c.* 1. *Cicer. cl. or.* 18. 28. *Arch.* 11. *Acad. l.* 1. *c.* 3.

(4) *Æschylus*. Poeta tragico: fiori in Atene ol. 71 Narrasi, ch'essendogli stato predetto, ch' ei morrebbe oppresso da una rovina, fermò la sua dimora all'aperto; ma che ivi gli fu da una testuggine caduta a caso dagli artigli d'un'aquila infranto il capo. *Suidas. Prus.* Veggonsi de' versi di lui *Tusc. l.* 2. *c.* 9.

(5) *Sophocles*. Poeta tragico Ateniese contemporaneo d'Eschilo, e collega di Pericle nella pretura. *Off. l.* 1. *c.* 40. Tullio *Div. l.* 1. *c.* 25. chiamalo uomo dottissimo, e poeta divino: ed ivi narrane un famoso sogno; e *Tusc.*

*l.*

queste quasi mutole facoltà è mirabile, eppure è vero; quanto sarà più mirabile nell'orazione, e nella lingua? in cui, quantunque si adoprino gli stessi sensi e le parole medesime, pur si osserva una somma varietà: non che alcuni sien degni di biasimo, ma perchè quelli, che mostransi degni di lode, sono in diverso genere lodati. Fassi ciò primieramente veder ne' poeti, c' hanno prossima parentela cogli oratori. Quanto dissimili son tra di loro Ennio, Pacuvio, Accio? quanto tra' Greci Eschilo, Sofocle, Euripide, benchè sien tutti nel differente lor modo di poetare quasi egualmente lodati. Volgete ora il guardo a mirar quelli, della cui professione parliamo, e vedete qual divario passi tra le inclinazioni, e i caratteri degli oratori. Fu d'Isocrate propria la soavità, di Lisia la sottigliezza, l'acutezza d'Isperide, d'Eschine la sonorità, di Demostene la forza. Qual è di questi, che non sia eccellente? e nondimeno chi è, che ad altri si assomigli, fuorchè a se stesso? Grave era nel dire l'Affricano, piacevole Lelio, aspro Galba, e Carbone avea un non so che di scorrevole e canoro. Qual di essi non ebbe a' suoi tempi il primo grido? e 'l

l. 2 c. 9. ne recita de' versi. Bellissima è la tragedia intitolata *OEdipus*, che ancor si conserva.

(6) *Euripides*. Altro tragico Ateniese: morì an. 3. ol. 92. disgraziatamente sbranato in un bosco da' cani da caccia del re Archelao. *Prus*. Ci restano di lui molte eccellenti tragedie. Cicerone ne reca sovente de' versi nelle *Tuscul. de nat. D. etc.*

(7) *Isocrates*. V. *l.* 2. *n.* 10.

(8) *Lysias*. V. *l.* 1. *n.* 231.

(9) *Hyperides*. V. *l.* 1. *n.* 52.

(10) *Æschines*. V. *l.* 1. *n.* 74.

(11) *Demosthenes*. V. *l.* 1. *n.* 260.

(12) *Africanus*. V. *l.* 1. *n.* 210. *l.* 2. *n.* 270. 341. Lodasi con Lelio e Galba per l'eloquenza *cl. or.* c. 21.

(13) *Lelius*. V. l. 1. *n.* 265.

(14) *Galba*. V. *l.* 2. *n.* 9.

(15) *Carbo*. V. *l.* 2. *n.* 9.

rum: quis horum non princeps temporibus illis fuit? & suo tamen quisque in genere princeps.

29 VIII. Sed quid ego vetera conquiram, cum mihi liceat uti præsentibus exemplis, atque vivis? Quid jucundius auribus nostris unquam accidit hujus oratione Catuli? quæ est pura sic, ut Latine loqui pæne solus videatur: sic autem gravis, ut in singulari dignitate omnis tamen adsit humanitas, ac lepos. Quid multa? istum audiens equidem sic judicare soleo, quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris vitiosius & deterius futurum.

30 Quid noster hic Cæsar? nonne novam quandam rationem attulit orationis, & dicendi genus induxit prope singulare? Quis unquam res, præter hunc, tragicas pæne comice, tristes remisse, severas hilare, forenses scenica prope venustate tractavit; atque ita, ut neque jocus magnitudine rerum excluderetur, nec gravitas facetiis minueretur?

31 Ecce præsentes duo prope æquales Sulpicius & Cotta: quid tam inter se dissimile? quid tam in suo genere præstans? limatus alter, & subtilis, rem explicans propriis, aptisque verbis; hæret in causa semper; &, quid judici probandum sit, cum acutissime vidit, omissis cæteris argumentis, in eo mentem, orationemque defigit. Sulpicius autem fortissimo quodam animi impetu, plenissima & maxima voce, summa contentione corporis, & dignitate motus, verborum quoque ea gravitate & copia est, ut unus ad dicendum instructissimus a natura esse videatur.

32 IX. Ad nosmetipsos jam revertor: (quoniam sic fuimus semper comparati, ut hominum sermonibus quasi in aliquod contentionis judicium vocaremur) quid tam dissimile, quam ego in dicendo, & Antonius; cum ille is sit orator, ut nihil eo possit esse præstantius: ego autem, quanquam memet mei pœnitet, cum hoc maxime tamen in comparatione conjungar. Videtisne, genus hoc quod sit Antonii? forte,

e 'l primo grado ebbelo tuttavia ciascuno nel genere suo proprio.

VIII. Ma perchè andrò io in cerca d'esempj antichi, se ne posso recar vivi e presenti? E quando udirono i nostri orecchi suono più dilettevole dell'orazione di questo Catulo? il quale è tanto terso, che sembra quasi il solo, che parli latino, e ad un tempo è grave così, che in mezzo ad una singolar dignità campeggia tutta la piacevolezza e la grazia? Che più? quando ascolto quest'uomo, soglio conchiudere, che qualunque cosa tu aggiugnessi o cangiassi, o ne togliessi, sarebbe sempre peggiore e più difettoso. E questo nostro Cesare? non parvi egli, che il suo dire sia d'una invenzion pellegrina, e quasi propria di lui solo? chi seppe mai fuor di lui agli argomenti tragici dare un'aria da commedia, e gli acerbi trattare placidamente, e con gaiezza i serj, e i forensi rallegrar con un vezzo, quasi da scena; ma per tal modo, che nè alla grandezza della materia disdicessero gli scherzi, nè le facezie offendessero la gravità? Eccone qui presenti altri due, Sulpizio e Cotta. Qual cosa è più dissimile quanto l'uno dall'altro? qual cosa è tuttavia nel suo genere egualmente perfetta? Limato l'uno, e sottile, si esprime con parole proprie e acconce, e sta sempre attaccato alla causa; e compreso che ha col fino suo occhio qual punto debbasi provare al giudice, messo il rimanente da banda, ivi col pensiero e coll'orazione si affissa e si ferma. Sulpizio poi con quella sua impetuosa forza di spirito, con una voce fortissima e piena, con accoppiare ad una somma vivezza di movimenti tutto il decoro, e colla gravità altresì, e la copia delle parole fa vedere che lo ha la natura fornito a dovizia d'ogni cosa al ben dire necessaria.

IX. Ma ora ritorno a noi medesimi: (posto che tale è stata sempre la condizion nostra, che in tutt'i discorsi eravam tratti in mezzo quasi rei in giudizio) qual

te, vehemens, commotum in agendo, præmunitum, & ex omni parte causæ septum, acre, acutum, enucleatum, in unaquaque re commorans, honeste cedens, acriter insequens, terrens, supplicans, summa orationis varietate, nulla nostrarum aurium satietate.

33 Nos autem, quicunque in dicendo sumus ( quoniam esse aliquo in numero vobis videmur ) certe tamen ab hujus multum genere distamus, quod quale sit, non est meum dicere, propterea quod minime sibi quisque notus est & difficillime de se quisque sentit; sed tamen dissimilitudo intelligi potest, & ex motus mei mediocritate, & ex eo; quod, quibus vestigiis primum institi, in iis fere soleo perorare; & quod aliquanto me major in verbis, & in sententiis eligendis, quam eum, labor, & cura torquet, verentem, ne si paulo obsoletior fuerit oratio, non digna exspectatione, & silentio fuisse videatur.

34 Quod si in nobis, qui adsumus, tantæ dissimilitudines, tam certæ res cujusque propriæ, & in ea varietate fere melius a deteriore, (1) facultate magis, quam genere distinguitur, atque omne laudatur, quod in suo genere perfectum est; quid censetis, si omnes, qui ubique sunt, aut fuerunt oratores, amplecti voluerimus? numne fore, ut quot oratores, totidem pæne reperiantur genera dicendi? Ex qua mea disputatione forsitan occurrat illud, si pæne innumerabiles sint quasi formæ, figuræque dicendi, specie dispares, genere laudabiles, non posse ea, quæ inter se discrepant, iisdem præceptis, atque in una institutione formari.

35 Quod non est ita; diligentissimeque hoc est eis, qui instituunt aliquos, atque erudiunt, videndum, quo

(1) *Facultate*. Quest'è il senso. Allorche diciamo che un oratore è migliore dell'altro, non intendiamo di dire, che il genere proprio dell'uno sia migliore del genere di dire seguito dall'altro, ma bensi che l'uno nel suo genere è migliore di quello, che sia l'altro nel suo. *Pear*.

qual cosa sì disparata come il mio dire, e quello d'Antonio? avvegnachè tal dicitore sia egli che indarno se ne cercheria un eguale; io non pertanto, coll'esser tale, che son mal contento di me medesimo, con lui appunto debbomi veder sempre posto a confronto. Vedete voi, che modo di dire sia questo d'Antonio? forte, veemente, agitato nell'azione, ben premunito e difeso da ogni parte, acre, acuto, snocciolato, che fermasi sopra ogni punto, e ritirasi con decoro, e incalza con vigore, e atterrisce, e supplica con somma varietà, senza che l'orecchie nostre si sazino d'ascoltarlo. Laddove noi, qual ch'egli siasi il nostro dire (da che piace a voi di averci in qualche conto) siamo per verità ben lontani dal genere proprio di Antonio: di qual genere sia il nostro, a me non tocca il dirlo; conciossiachè niente sia sì poco noto, com'è ciascuno a se stesso, e sopra tutto difficilissima cosa sia il far giudizio di se medesimo; nondimeno si può conoscere la differenza, e dal poco muovermi ch'io fo, e dal valermi d'ordinario nella perorazione di que'punti medesimi, che toccati ho sul principio, e perchè dommi alquanto più di cura e di fatica di lui nello scegliere i pensieri e le parole, per tema, che, se l'orazione sente un po' po' del comune, non sembri degna dell' aspettazione e del silenzio degli uditori. Che se tra noi, che siam qui, sì grandi dissomiglianze si veggono, e cose tanto particolari, e proprie di ciascuno; e in una tale varietà il migliore distinguesi dal peggiore non per la dissomiglianza del genere, ma per la disugaglianza dell'abilità; e sempre riporta encomio ciò, ch'è nel suo genere perfetto: che pensate voi, se prender volessimo quanti vivonci Oratori, o stati ne sono in tutto il mondo, che non troverebbonsi per ventura altrettanti modi di ragionare, quanti Oratori? Forse per questo mio parlare dirassi, che se quasi son senza numero coteste forme e maniere di favellare, diverse nella specie, ma nel lor genere

di

quo sua quemque natura maxime ferre videatur. Etenim videmus, ex eodem quasi ludo summorum in suo cujusque genere artificum, & magistrorum exisse discipulos dissimiles inter se, attamen laudandos, cum ad cujusque naturam institutio doctoris accommodaretur.

36 Cujus est vel maxime insigne illud exemplum (ut cæteras artes omittamus) quod dicebat Isocrates, doctor singularis, se calcaribus in (1) Ephoro, contra autem in (2) Theopompo frænis uti solere: alterum enim exultanten verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem, & quasi verecundantem incitabat. Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id conformaret in utroque, quod utriusque natura pateretur.

37 X Hæc eo mihi prædicenda fuerunt, ut, si non omnia, quæ proponerentur a me, ad omnium vestrum studium, & ad genus id, quod quisque vestrum in dicendo probaret, adhærescerent, id a me genus exprimi sentiretis, quod maxime mihi ipsi probaretur. Ergo hæc & agenda sunt ab oratore, quæ explicavit Antonius, & dicenda quodammodo. Quinam igitur dicendi est modus melior (nam de actione post videro) quam ut (3) latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte, congruenterque dicamus?

38 Atque eorum quidem, quæ duo prima dixi, rationem non arbitror exspectari a me, puri, dilucidique sermonis: neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat; nec (4) sperare, qui latine non possit, hunc ornate esse dicturum; neque vero, qui non dicat, quod intelligamus, hunc posse, quod

(1) *Ephoro*. V. *l.* 2. *n.* 57.
(2) *Theopompo*. V. *l.* 2. *n.* 57.
(3) *Latine*. Cioè senza solecismi, e barbarismi; come spiegasi dopo;
(4) *Sperare*. Lamb. *speramus*.

di lode degne, non fia dunque possibile il dar precetti e regole, che sieno a quelle diverse fogge comuni. Ma non è così: dee sibbene chiunque ammaestra, e istruisce altrui, esaminar diligentissimamente dove più sia ciascuno dalla propria natura portato. Imperciocchè dalla stessa scuola di artefici, e maestri nella professione lor propria eccellentissimi veggiam essere usciti discepoli dissomiglianti tra di loro, comechè degni di lode, essendosi il maestro nell'insegnare adattato alla natura di ciascheduno. Della qual cosa un segnalatissimo esempio (per lasciar l'altre arti) n'abbiamo in Isocrate, maestro incomparabile, il qual diceva, *ch' egli con Eforo adoperava gli sproni, e per l' opposito il freno con Teopompo*; perchè l'uno reprimeva per ubertosa facondia di parole rigoglioso e ardito; e l'altro timido e riguardoso incitava. Nè perciò venne a formar l'uno simile all'altro; ma tanto aggiunse all'uno, e tanto limò via dall' altro, che li ridusse a quella forma, che l'indole di ciascuno comportava.

X. Tutto questo dovea io premettere, acciocchè, se alcuna delle cose, ch' io verrò sponendo, non si accomodasse al genio di ciascun di voi, ed a quel genere, cui sopra ogn'altro egli approva nel dire, da ciò comprendeste, che'l genere da me descritto, è desso, che sopra tutti aggrada a me. Debbonsi adunque le cose da Antonio spiegate esprimere in un cotal modo dall'oratore, e accompagnar con l'azione. Ma qual fia il miglior modo di dire, (perchè all' azione penserò in seguito) se quello non è di dire latinamente, pianamente, ornatamente, e a proposito, e in concio della materia, che si ha alle mani? E quanto alle due prime proprietà da me dette, non penso, che si aspetti da me, lo spiegar cosa sia parlare purgato, e chiaro; non avendo noi tolto ad ammaestrare nel dire chi non sa parlare; nè potendosi sperare, che parli con vezzo chi non sa parlare latino;

quod admiremur, dicere. Linquamus igitur hæc, quæ cognitionem habent facilem, usum necessarium: nam alterum traditur literis, doctrinaque puerili; alterum adhibetur ob eam causam, ut intelligatur, quid quisque dicat: quod videmus ita esse necessarium, ut tamen eo (1) minus nihil esse possit.

39 Sed omnis loquendi elegantia, quanquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis oratoribus, & poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant, omnes prope præclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem potuerunt loqui, nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa, parce, quod ostendam; sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur is, qui in veteribus erit scriptis studiose, & multum volutatus.

40 XI. Atque ut latine loquamur, non solum videndum est, ut & verba efferamus ea, quæ nemo jure reprehendat; & ea sic & casibus, & temporibus, & genere, & numero conservemus, ut nequid perturbatum, ac discrepans, aut præposterum sit; sed etiam lingua, & spiritus, & vocis sonus est ipse moderandus.

41 Nolo exprimi literas putidius, nolo obscurari negligentius. Nolo verba exiliter exanimata exire, nolo inflata, & quasi anhelata gravius: nam de voce nondum ea dico, quæ sunt actionis, sed hoc quod mihi cum sermone quasi conjunctum videtur. Sunt enim certa vitia, quæ nemo est, quin effugere cupiat, mollis vox, ut muliebris, aut quasi extra modum absona, atque absurda: est autem vitium, quod nonnulli de industria consectantur.

Ru-

(1) *Minus*. Non è avverbio: ma fa questo senso, che ciò è bensì necessario, ma non è che il menomo tra' pregi dell' oratore. *Pear*.

no; o ch'abbia a dir cose degne della nostra ammirazione chi non sa farsi intendere quando parla. Passiamoci dunque di queste cose, che facili sono a comprendersi, e necessarie a farsi; poichè l'una insegnasi colla gramatica a'putti in iscuola, l'altra, ch'è la chiarezza, si adopera per far intendere ciò che si dice; la qual cosa è, come vedesi, necessaria, ma però l'infima di tutte. Ora l'eleganza del favellare, benchè sia lavoro della gramatica, crescesi tuttavia col leggere gli oratori, e poeti. Perocchè quegli antichi, che ancor non erano in istato di ornar le loro composizioni, ebbero quasi tutti uno stile sceltissimo; e chiunque sel renderà famigliare, non potrà, eziandio se il voglia, non parlare latinamente. Nè però voglionsi adoperar parole, che più non sono tra noi in uso, se non parcamente, per una cotal vaghezza, come vedremo: ma il valersi di parole usitate sì tuttavia, che sien le più scelte, sarà facile a chi avrà i libri degli antichi letti e riletti studiosamente.

XI. E per parlare latinamente, non dobbiam mirare soltanto ad usar tali parole, che da niuno riprendansi meritamente, e a serbar le leggi de'generi, de'numeri, de'casi, de'tempi, sicchè non seguane confusione, e discordanza, o disordine: ma è d'uopo altresì di regolar la lingua, e 'l fiato, e 'l suono medesimo della voce. A me non piace nè la putida affettazione di scolpir ogni lettera, nè la trascuratezza nel dirle sol dimezzate, nè che le parole escano gracili, e languide, ma neppur gonfie, e da certo grave anelito afforzate. Perocchè non parlo io ancora della voce per rapporto all'azione, ma per ciò, ch'ella ha di necessaria relazione al parlare. Perocchè vi son de' difetti, da'quali niuno è, che non brami d'essere esente; tal è la voce molle, e da femmina, o formisura distonante, e smodata; ma ci ha un vizio, dietro a cui vanno alcuni studiatamente. Alcuni dilettansi d'una voce aspra e rusticana, perchè

42 Rustica vox, & agrestis quosdam delectat; quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus, Catule, sodalis L. (1) Cotta gaudere mihi videtur gravitate linguæ, sonoque vocis agresti, & illud, quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum. Me autem tuus sonus, & suavitas ista delectat; omitto verborum, quanquam est caput: verum id affert ratio, docent literæ, confirmat consuetudo & legendi, & loquendi: sed hanc dico suavitatem, quæ exit ex ore: quæ quidem, ut apud Græcos, Atticorum, sic in latino sermone, hujus est urbis maxime propria.

43 Athenis jam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, (2) quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis, & auctoritate: tamen eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus, non verbis, sed (3) sono vocis, nec tam bene, quam suaviter loquendo, facile superabit. Nostri minus student literis, quam Latini: tamen ex istis, quos nostis, urbanis, in quibus minimum est literarum, nemo est, quin literatissimum togatorum omnium, Q. Valerium (4) Soranum,

(1) *Cotta*. Questi è, di cui parlasi *cl. or. c.* 36., dove viene ripreso del medesimo vizio. Ivi si chiama *pretorius* a distinzione dell'altro, che nel *c.* 21. dicesi *veterator*, e console con Galba nel 610. Il Proust dice che quello, di cui si fa qui menzione, fu questore nel 654., e dopo anni cito pretore. Il Corrado lo crede figlio dell'altro console nel 610. Perchè qui dicesi *sodalis* di Catulo, può credersi, che stato fosse questore di Catulo secondo ciò che notammo *l.* 2. *n.* 197. 200. V. *n.* 46.

(2) *Quibus vacant*. Il *quibus* è posto nel sesto caso, cioè *quibus vacui sunt cives, fruuntur peregrini*. *Vavas. de vi et usu etc.* Ciò che avveniva agli Ateniesi, ed a' Romani, avvien, credo, anche oggidì in Italia, ed altrove. Quelli, perciò appunto, che si credevan d'avere la signoria della lingua, meno curavansi di studiarla di quello, che i forestieri facessero, i quali ne facean più conto come di cosa per loro pellegrina.

con tal suono il lor parlare senta più dell' antico, come fa, o Catulo, il tuo compagno L. Cotta, che sembra compiacersi di certa lentezza di lingua, e d' un tal suono villanesco di voce, persuadendosi, che quanto e' dice debba parer antico, sol che abbia del rusticano. La soavità, o Catulo, che spira del tuo parlare, questa sì mi diletta, lascio quella delle parole, che pur è 'l principale; perchè questa acquistasi col buon senso, s'impara colla gramatica, e si perfeziona coll'esercizio del leggere, e del favellare; dico di questa dolcezza, ch' esce dalle labbra col puro suono; la quale, come tra Greci è propria degli Ateniesi, così lo è di questa città tra Latini. Già è lunga pezza che la letteratura in Atene ha cessato d' essere propria degli stessi Ateniesi; e riman solo in quella città l' albergo de' buoni studj, de' quali, in luogo de' cittadini, godono i forestieri, che là son tratti dal nome stesso e dal credito della città: non pertanto qualunque Ateniese avvegnachè senza lettere, non dico nelle parole, ma nell'accento, e non tanto nella sceltezza, quanto nella soavità della favella, vincerà di leggieri qualsivoglia dottissimo Asiatico. Per simil guisa i nostri fanno minore studio di lingua, che i Latini; nulladimeno di questi cittadini, che voi conoscete, che appena sanno di lettere, un solo non v'ha che nella dolcezza della voce, e nel premere stesso delle labbra, e nella pronunzia non si lasci addietro

C 2 il

(3) *Sono vocis*. Di questo pregio degli Ateniesi parlasi *Orat. c.* 8. E Teofrasto, comechè dicasi *Tusc. l.* 5. *c.* 9. elegantissimo, e *cl. or. c.* 31. dolcissimo, pure da una vecchia rivendugliola d' Atene fu tosto dal parlare riconosciuto per forestiere. *Cl. Or. c.* 46.

(4) *Soranum*. Cioè nativo di Sora. Egli con D. Valerio diconsi *Cl. Or. c.* 46. *non tam in dicendo admirabiles, quam docti et grecis litteris, et latinis*. Essi, avuta la cittadinanza Romana, divenuti erano valenti oratori; siccome lo furono altri d' altre città italiche, che ivi si nominano, come T. Betucio d'Ascoli, C. Rusticello di Bologna, T. Tinca di Piacenza ec. Sospetta il Petavio, ch' egli

sia

num, (1) lenitate vocis, atque ipso oris pressu, & sono facile vincat.

44 XII. Quare cum sit quædam certa vox Romani generis, urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare, aut olere peregrinum, hanc sequamur; neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.

45 Equidem cum audio socrum meam (2) Læliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper, quæ prima didicerunt) sed eam sic audio, ut (3) Plautum mihi, aut (4) Nævium videar audire. Sono ipso vocis ita recto, & simplici est, ut nihil ostentationis, aut imitationis afferre videatur: ex quo sic locutum esse ejus patrem judico, sic majores; non aspere, ut ille, quem dixi, non vaste, non rustice, non hiulce: sed presse, & æquabiliter, & leniter.

46 Quare, Cotta noster, cujus tu illa lata, Sulpici, nonnumquam imitaris, ut (5) IOTA literam tol-

sia quel Valerio, a cui, come narra Plinio *l.* 3. *c.* 1?., l'aver divolgato il segreto arcano nome di Roma, costò la vita. Vano e l'immaginare, che alcuni fanno, che quel misterioso nome di Roma fosse *Valentia*. Imperocche Solino, il qual riferisce lo stesso fatto, dopo aver detto, che Roma chiamavasi prima Valenza, soggiugne esservi tradizione, ch'ella avesse anche un altro nome; ma ch'era vietato il palesarlo.

(1) *Lenitate vocis*. V. *Orat. c.* 12. più esempi di cambiamenti fatti nelle voci latine per addolcirne il suono. V. anche *cl. or. c.* 46. 74.

(2) *Læliam*. Figlia di Lelio. V. *l.* 1. *n.* 24. alla parola *Q. Mucius*.

(3) *Plautum*. Questi *Off. l.* 1. *c.* 29. è lodato come pien di sale ingegnoso, ed elegante. Morì nel consolato di P. Claudio, e L. Porcio. *Cl. Or. c.* 15. Ad Orazio però non sembra che piacessero i sali di Plauto; ne dovea Orazio pensare altrimente da Augusto.

(4) *Nævium*. V. *l.* 2. *n.* 2??.

(5) *Iota*. Siccome in alcune parti

il primo letterato di quanti portano toga; dico Q. Valerio Sorano.

XII. Per la qual cosa, essendovi certa pronunzia propria della nazione Romana, e della Città, in cui niente v'ha, che offenda, niente, che dispiaccia, niente, che meriti correzione, niente, ch'abbia sentore, o odor di straniero, a questa applichiamoci, ed impariamo a schifare non solamente l'asprezza contadinesca, ma quanto ha dello stranio e del forestiero. Io al certo, se odo parlare la mia suocera Lelia (perchè le donne più facilmente serbano incorrotta la favella antica, mentre non udendo esse molti parlari, ritengon sempre que' modi, che appresero da principio) or quando l'ascolto, mi par d'ascoltare Nevio, o Plauto: tanto è naturale e giusto il suono stesso della voce, che non ci si scorge ombra d'ostentamento, o di studio d'imitazione; dal che inferisco tal essere stato il parlar del padre di lei, tale quel de' maggiori; non aspro, come quello, c'ho nominato, non troppo spanto, non rozzo, non interrotto, ma serrato, ed equabile, e piano. Pertanto il nostro Cotta, cui tu, Sulpicio, somigli talvolta in quel pronunziar così largo, infino a divorarti la I do-

 vun-

ti d'Italia si pronunzia *Capetano, meo etc.* per *Capitano mio ec.* ed osservasi non che in diverse provincie, ma in diverse ville, anzi contrade d'una stessa città una dissomigliante maniera di pronunziare, così può credersi che in Roma avvenisse; massimamente dopo la grande mescolanza de' forestieri. Sulpizio per avventura in alcune voci mutava la *I* in *E* nella guisa che nel linguaggio italiano diciamo *verga, neve, fedeli, vergine ec.* in luogo delle parole latine *virga, nive, fideli, virgine etc.* Può altresì essere, ch' egli nelle voci, che hanno la *I* unita all'*E*, come *heinc, queis etc.* lasciata l'*I* pronunziasse un solo *E* pieno ed aperto, laddove noi all'opposto ommessa l'*E* diciamo *hinc, quis etc.* Lo Strebeo seguito dal Proust crede notarsi qui il difetto di dire ex. g. *domnum* per *dominum*, e di pronunziare *l'E* quasi fosse *EE*, o come alcuni pronunziano l'*AE*.

tollas, & E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messores (1) videtur imitari. Hic cum arrisisset ipse Sulpicius, sic agam vobiscum, inquit Crassus, ut, quoniam me loqui voluistis, aliquid de vestris vitiis audiatis. Utinam quidem, inquit ille: id enim ipsum volumus; idque si feceris, multa (ut arbitror) hic hodie vitia ponemus.

47 At enim non sine meo periculo, Crassus inquit, possum, Sulpici, te reprehendere, quoniam Antonius mihi te (2) simillimum dixit sibi videri. Tum ille, tum quod (3) monuit idem, ut ea, quæ in quoque maxima essent, imitaremur: ex quo vereor, ne nihil sim tui, nisi (4) supplosionem pedis imitatus, & pauca quædam verba, & aliquem, si forte, motum. Ergo ista, inquit Crassus, quæ habes a me, non reprehendo, ne meipsum irrideam: (sunt autem mea multo & plura, & majora, quam dicis) quæ autem sunt aut tua pla-

(1) *Videtur*. Lo Strebeo crede che il *Cotta noster* riguardi il Cotta interlocutore, e però dice essere posto *videris*, e non *videtur*. Anche l'edizioni d'Olivet, e di Verburgio hanno *videris*: e più mi fa stupire, che niente aggiungano per rischiaramento di un passo, che più di molti altri ne abbisognava. Perciocchè primieramente è manifesto, che, quando pure si alludesse al Cotta interlocutore, non sarebbe il *videris* conforme alla costruzione latina. Ma qui il *Cotta noster* non è interlocutore: conciossiachè oltre che il modo, ond'esprimesi un tal rimprovero, ripugna alla solita civiltà, e gentilezza di Crasso, avrebbe Cotta, se quella rampogna il toccava, risposto se non altro con un sorriso, come fece Sulpizio, il cui difetto tanto più leggermente si accenna. Di più detto avea Crasso poco prima *n.* 42. che il Cotta *Pretorio* parea compiacersi *sono vocis agresti*, e che pensava doversi pregiar come antico quel che dicea, perciò appunto ch'era contadinesco, *si plane fuerit rusticanum*. Or chi non vede, che a ciò risponde il *messores imitari*, che qui è detto? Finalmente allo stesso Cotta *Pretorio* avea Crasso mirato con quelle parole *n.* 45. *non aspere, ut ille, quem dixi, non vaste, non rustice*. Quindi carpisce gentilmente Sulpizio perchè talor imitasse in colui *illa lata*, che con termine più modesto significano il medesimo che *agrestia, vasta, rusticana*; colle quali parole esprimesi ne' precedenti ricordati passi il difetto del Cotta *Pretorio*. Si ag-

vunqu' ella trovasi, e a dire la E a bocca aperta, parmi, che imiti piuttosto i mietitori, che gli oratori antichi. Qui sorriso avendo Sulpicio stesso, poichè voi, seguì Crasso, voluto avete, ch'entrassi in ragionamento, vo' che ascoltiate qualche cosa de' vostri difetti. Così pur sia, ripigliò l'altro: gli è questo il piacer nostro; perchè facendolo tu, nòi lasceremo oggi qui, come spero, de' vizj assai. Ma io, soggiunse Crasso, non posso senza mio rischio, o Sulpizio, farti la critica, poichè Antonio ha detto, che la tua foggia di dire gli sembra alla mia somigliantissima. Ma ci ha egli pure avvertiti, riprese l'altro, d'imitare quel che avesse ciascuno di più eccellente; or io temo di non avere altro ritratto da te, fuor solamente il batter del piede, ed alcune poche parole, e forse ancor qualche gesto. Ebbene, disse Crasso, io non ti biasimo di queste cose, che da me hai tolte, per non render me stesso ridicolo; ma sono le mie e più di quel, che tu dici, e maggiori. Io però senza far differenza tra le tue proprie, e quelle che tu



aggiunga che poteva ben Crasso dire che 'l giovane Sulpizio imitasse il vecchio Cotta, non già l' altro ivi presente, e giovane siccome lui. L'aggiunto *noster* non può abbatter la forza di questi nostri argomenti: nè dee parere strano, che Crasso così chiamasse un uomo, ch' era compagno d' un altro interlocutore, cioè di Catulo, dicendosi al *n.* 42. *tuus Catule, sodalis L. Cotta*. Anzi dal chiamarsi *Sodalis* si può giustamente raccogliere, che stato fosse Cotta questore di Catulo, poichè al *l.* 2. *n.* 200. dà Antonio un tal titolo a Norbano non per altro, se non perch' era stato suo questore, e d' altra parte l' essere uno questore dell' altro apportava, come ivi notammo, una congiunzione sì stretta, che si paragonava a quella de' figliuoli col padre. Però abbiamo col Pearce posto *videtur*.

(2) *Simillimum*. Alludesi al *l.* 2 *n.* 89.

(3) *Monuit*. Allude Sulpizio a ciò che detto avea Antonio *l.* 2. *n.* 90.

(4) *Supplosionem pedis*. Di questa V. Turnebo *l.* 27. *advers. c.* 1. *Grut.* Del batter de' piedi parlasi *n.* 220. e *l.* 1. *n.* 230.

plane, aut imitatione ex aliquo expressa, de iis te, si qui me forte locus admonuerit, commonebo.

48 XIII. Prætereamus igitur præcepta latine loquendi, quæ puerilis doctrina tradit, & subtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut consuetudo sermonis quotidiani, ac domestici libri confirmant, & lectio veterum oratorum, & poetarum. Neque vero in illo altero diutius commoremur, ut disputemus, quibus rebus assequi possimus, ut ea quæ dicamus, intelligantur.

49 Latine scilicet dicendo, verbis usitatis, ac proprie demonstrantibus ea, quæ significari ac declarari volemus, sine ambiguo verbo aut sermone, non nimis longa continuatione verborum, non valde productis iis, quæ similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur, non discerptis sententiis, non præposteris temporibus, non confusis personis, non perturbato ordine. Quid multa? tam facilis est tota res, ut mihi permirum sæpe videatur, cum difficilius intelligatur, quid patronus velit dicere, quam si ipse ille, qui patronum adhibet, de re sua diceret.

50 Isti enim, qui ad nos causas deferunt, ita nos plerumque ipsi docent, ut non desideres planius dici. Easdem res autem simulac (1) Fusius, aut vester æqualis (2) Pomponius agere cœpit, non æque quid dicant, nisi admodum attendi, intelligo: ita confusa est oratio, ita perturbata; nihil ut sit primum, nihil ut secundum; tantaque insolentia, ac turba verborum, ut oratio, quæ lumen adhibere rebus debet, ea obscuritatem & tenebras afferat, atque ut quodammodo ipsi sibi in dicendo obstrepere videantur.

Verum, si placet, quoniam hæc satis spero, vobis quidem certe (3) majoribus, molesta & putida videri, ad reliqua aliquanto odiosiora pergamus.

XIV.

(1) *Fusius*. V. *l.* 2. *n.* 91.

(2) *Pomponius*. Lodasi Gn. Pomponio collo stesso L. Fusio *Cl. Or.* *c.* 49., dove Tullio di nuovo *c.* 57. 62. commenda Pomponio come da se conosciuto.

copiate abbia da altri, non lascierò, quando lo porti il bisogno, di ammonirtene.

XIII. Mettiam dunque da un canto i precetti della lingua latina, i quali ed insegnansi nella scuola a' fanciulli, e con uno studio più minuto, e colla scienza gramaticale coltivansi; e si raffermano col quotidiano parlare; e col legger i libri domestici, e i vecchi oratori e poeti. Nè parimente fermianci molto a disputare con quai mezzi possiamo ottener, che s' intenda quel che diciamo. Otterem ciò col parlare latinamente, valendoci di termini usati, e proprj a significare le cose, che vorremo spiegare, e dar ad intendere, senz'ambiguità ne'vocaboli, e ne' sentimenti, o soverchia prolissità ne' periodi, guardandoci dal menar troppo in lungo ciò, che per similitudine pigliasi da altre cose, dal romper il filo de'sensi, dal trasportare i tempi, dal confondere le persone, dal turbar l'ordine delle cose. Che più? tanto non è difficile questo, che a me fa stupore grandissimo il veder sovente, che più si fatica ad intendere ciò che dir volgiasi l'avvocato, di quello farebbesi, se il cliente stesso, a cui assiste, dovesse del suo proprio negozio ragionare. E di vero que'che a noi ricorrono per le cause, per lo più ce ne informano essi medesimi con tal chiarezza, che non ne potresti bramar di più. Or non così tosto comincia a trattare le stesse cose Fusio, o'l coetaneo vostro Pomponio, che s'io non ci sto ben attento, non l'intendo egualmente, tanto è confuso il loro parlare, tanto disordinato, che non v' ha nè primo, nè secondo; e tanta è la stravaganza e la folla delle parole, che ciò medesimo, che dovrebbe col parlar rischiararsi, con esso anzi si ottenebra e oscura; quasi ad altro non mirasser parlando, che a far romore per non esser intesi.

Però,

(1) *Majoribus*. Antonio e Ca- Crasso per modestia, quasi do- vesse il suo parlare recar noia a tutti. ib., *Odiosiora*. Ciò dice chi l' udiva.

XIV. Atqui vides, inquit Antonius, cum alias res agamus, quam te inviti audiamus, qui adduci possumus (de me enim conjicio) relictis ut rebus omnibus te sectemur, te audiamus: ita de horridis rebus nitida, de jejunis plena, de pervulgatis nova quædam est oratio tua.

52 Faciles enim, inquit, Antoni, partes eæ fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potius pene præterii, latine loquendi, planeque dicendi: reliquæ sunt magnæ, implicatæ, variæ, graves, quibus omnis admiratio ingenii, omnis laus eloquentiæ continetur. Nemo enim unquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus: si est aliter, irrident; neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent quid diceret; sed contemsit eum, qui minus id facere potuisset.

53 In quo igitur homines exhorrescunt? quem stupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem deum, ut ita dicam, inter homines putant? qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate & rebus, & verbis dicunt, & in ipsa oratione quasi quendam numerum, versumque conficiunt; id est, quod dico, ornate. Qui idem ita moderantur, ut rerum, ut personarum dignitates ferunt, ii sunt in eo genere laudandi laudis, quod ego aptum & congrues nominem.

54 Qui ita dicerent, eos negavit adhuc se vidisse Antonius, & iis hoc nomen dixit eloquentiæ solis esse tribuendum. Quare omnes istos, me auctore, deridete, atque contemnite, qui se horum, qui nunc ita appellantur, rhetorum præceptis nomen oratorum vim complexos esse arbitrantur, neque adhuc quam personam teneant, aut quid profiteantur, intelligere potuerunt. (1) Verum enim oratori, quæ sunt in homi-

(1) *Verum*. Lamb. *vere*. Può anch'essere che *verum enim* sia posto in luogo di *enimvero*. *Grut.*

Però, quando siate contenti, poichè coteste per voi almeno più provetti, son cose, credo, stucchevoli e putride, passeremo ad altre fors' anche più increscioſe.

XIV. Tu puoi, disse qui Antonio, comprendere quanto ci sia l'ascoltarti nojoso, mentre tutt' altre essendo le nostre occupazioni ( se da me vo' far conghiettura per gli altri ) ogni affare poniamo da banda, per tener dietro a te, e udirti: tanto è il tuo favellare nitido nelle materie spinose, e nelle secche pieno, e nelle triviali vestito di novità. Ciò dico, seguitò Crasso, o Antonio, perchè facili son le due parti, che ho leggermente trascorse, od anzi quasi trapassate, del parlare latinamente e chiaramente, laddove vaste son l'altre, intricate, varie, rilevanti, e desse son propriamente, in cui suol farsi ammirare l'ingegno, e spiccar l'eloquenza. Imperocchè niuno ha mai ammirato un oratore, perchè parlasse latino; egli è beffato, se fa altrimenti; e non che oratore, non si crede pur che sia uomo. Niuno similmente ha mai fatto applauso ad un dicitore perciò che parlato avesse in guisa da farsi intendere da l'udienza; ma ben ha disprezzato colui, che a tanto solo non riuscisse. Chi è dunque, che faccia trasecolare gli uomini? chi è, cui essi, quando parla, si stieno attoniti rimirando? per chi levano grida di applauso? chi credon essi un Dio, per dir così, tra gli uomini? Quegli, che nel favellare è distinto, spiegato, copioso, splendido sì per le cose, che per le parole, e nell'orazione stessa sentir fa una specie d' armonia e di verso; questi chiamo ornamenti nel dire. Quelli poi, che in ciò stesso governansi con quel riguardo, che la qualità delle materie e delle persone richiede, si meritano quella lode, ch'io appello dire acconciamente, e a proposito. Di tali uomini ha detto Antonio di non averne veduti finora, affermando, che a loro soli stava bene il nome di eloquenti. Imperò sulla mia parola ridetevi pure, e beffatevi di tutti cotestoro, i quali

par

minum vita (quandoquidem in ea versatur orator; atque ea est ei subjecta materies), omnia quæsita, audita, lecta, disputata, tractata, agitata esse debent.

55 Est enim eloquentia una quædam de summis virtutibus: quanquam sunt omnes virtutes æquales & pares; sed tamen est species alia magis alia formosa & illustris: sicut hæc vis, quæ scientiam complexa rerum, sensa mentis, & consilia sic verbis explicat, ut eos, qui audiunt, quocunque incubuerit, possit impellere; quæ quo major est vis, hoc est magis probitate jungenda, summaque prudentia: quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quædam arma dederimus.

56 XV. Hanc, inquam, cogitandi, pronuntiandique rationem, vimque dicendi veteres Græci sapientiam nominabant. Hinc illi (1) Lycurgi, hinc (2) Pittaci, hinc (3) Solones; atque ab hac similitudine (4) Coruncanii nostri, (5) Fabricii, (6) Catones, (7) Scipiones fuerunt, non tam fortasse docti, sed impetu mentis simili, & voluntate. Eadem autem alii prudentia, sed consilio ad vitæ studia dispari, quietem atque otium secuti; ut (8) Pythagoras, (9) Democritus, (10) Anaxagoras a regendis civitatibus totos se ad cognitionem

(1) *Lycurgi*. V. *l.* 1. *n.* 58.

(2) *Pittaci*. Fu un de' sette sapienti. Nacque in Mitilene. Morì ol. 52. *Diog. Laer. Prus.*

(3) *Solones*. V. *l.* 1. *n.* 58.

(4) *Coruncanii*. T. Coruncanio console con P. Valerio Levino nel 474. fu il primo Pontefice M. tra plebei. *Corrad.* Congiunse una probità singolare con molta scienza. *Cl. Or. c* 14. *Dom.* 54. *Plan.* 8. *de legib. l.* 2. *c.* 21, dove chiamasi Pontefice. V. *n.* 134.

(5) *Fabricii*. C. Fabrizio Luscino console due volte con Q Emilio. Fu insigne per la frugalità, e pel disprezzo delle ricchezze, sicchè non avendo nel morire lasciato onde dotar le figliuole, venne loro del pubblico erario assegnata la dote. *Liv. l.* 13. 14. *Plin. Vir. illus. c.* 28. *Cic. Agrar.* 2. *c.* 24.

(6) *Catones*. V. *l.* 1. *n.* 1?1.

per via de'precetti di questi, che or si chiaman rettorici, presumono di tutta aver compresa la scienza oratoria; nè giunti sono ancora ad intendere qual personaggio sostengano, e qual sia la loro professione. Richiedesi altresì, che l'oratore cercato abbia con diligenza e udito, disputato, letto, trattato, e messo ad esame quanto concerne i costumi, e'l vivere degli uomini, essendo questo il suggetto e la materia, ch'egli ha sempre nelle mani. Conciossiachè l'eloquenza è una anch'essa delle sovrane virtù: e sebben sono le virtù tutte sorelle ed eguali, è però l'una più avvenente e luminosa dell'altra, siccome è questa, la quale risultando da una scienza universale, per siffatto modo espone colle parole i suoi pensamenti e i suoi partiti, che gli animi degli uditori, dovunque l'è in grado, volge e inchina: la qual forza, quanto è più grande, tanto più debb'essere accompagnata dalla probità, e da una prudenza somma: perchè quanto noi fornito avessimo di facondia nel dire un uomo di tai doti privo, non avremmo formato un oratore, ma posto un'arme in mano ad un furioso.

XV. Or questa facoltà di pensare, e di spiegarsi, e questa forza di dire nomavasi dagli antichi Greci sapienza. Di là vennero que'Licurgi, que' Pittachi, que'Soloni, ed a loro somiglianza i nostri Coruncanj, i Fabricj, i Catoni, gli Scipioni, se non dotti egualmente, certo animati da un somigliante estro di mente, e di volontà. Altri a questi non inferiori nel senno, ma a diverso gener'di vita portati dalla

(7) *Scipiones*. V. *l.* 1. *n.* 210. *l.* 2. *n.* 341.

(8) *Pythagoras*. V. *l.* 1. *n.* 42.

(9) *Democritus*. V. *l.* 1. *n.* 42. 49.

(10) *Anaxogoras*. Nato in Clazomene, e discepolo di Anassimene. *Nat. D. l.* 1. *c.* 11. Maestro di Pericle, e d'Archelao. *Tusc. l.* 5. *c.* 4., e qui *n* 118. Diceva non sapersi da niuno cosa alcuna. *Acad. l.* 1. *c.* 12. Abbandonò il patrimonio per darsi allo studio. *Tusc. l.* 5. *c.* 39.

nem rerum transtulerunt: quæ vita propter tranquillitatem, & propter ipsius scientiæ suavitatem, qua nihil est hominibus jucundius, plures, quam utile fuit rebus publicis, delectavit.

57 Itaque, ut ei studio se excellentissimis ingeniis homines dediderunt, ex ea summa facultate vacui, ac liberi temporis, multo plura, quam erat necesse, doctissimi homines, otio nimio, & ingeniis uberrimis affluentes, curanda sibi esse, ac quærenda, & investiganda duxerunt. Nam vetus quidem illa doctrina, eadem videtur & recte faciendi, & bene dicendi magistra; neque disjuncti doctores, sed iidem erant vivendi præceptores, atque dicendi: ut ille apud (1) Homerum (2) Phœnix, qui se a (3) Peleo patre (4) Achilli juveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret oratorem verborum, actoremque rerum.

58 Sed ut homines labore assidue, & quotidiano assueti, cùm tempestatis causa opere prohibentur, ad (5) pilam se, aut ad (6) talos, aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi ipsi aliquem excogitant in otio ludum: sic illi a negotiis publicis, tanquam ab opere aut temporibus exclusi, aut

(1) *Homerum*. Non si sa qual fosse la patria di questo celebre poeta. Più città nominate da Tullio *pro Arch. c.* 8. si attribuivano un tal vanto. Su ciò vedi Leone Allazio, e 'l Galleo *de Sybillis c.* 20. Non variano meno le opinioni sull'anno della sua nascita. Petavio dietro Erodoto lo fa nato circa CLXVIII. anni dopo la lega de' Greci contro di Troja; cioè MXXVI. circa avanti la venuta di Cristo. Vellejo dice al *l.* 1., che è privo di tutti i sentimenti chi crede, che Omero nascessa cieco.

(2) *Phœnix*. Così parla questo precettore d'Achille presso Omero *Iliad. l.* 9. *Pear* Osservisi, che lo stesso sentimento si ripete al *n.* 141., e si applica ad Aristotele dato dal re Filippo per maestro ad Alessandro.

(3) *Peleo*. Re di Tessaglia figlio di Eaco.

(4) *Achilli*. Il famoso eroe dell' Iliade, figlio di Peleo, e di Tetide figliuola di Nereo.

(5) *Pilam*. Descrivesi questo giuoco da Giulio Polluce *l.* 9. *c.* 7. V. *l.* 3. *n.* 217.

(6) *Talos ... tesseras*. Le tessere

dalla natura, vaghi essendo della quiete, e dell'ozio, come Pitagora, Democrito, Anassagora, lasciati gli affari cittadineschi, alla cognizione della natura dedicaronsi interamente: la qual foggia di vivere tra per la quiete, e per lo diletto, che seco porta il sapere, di cui niente v'ha di più dolce per l'uomo, avuti ha più seguaci, che non bisognava all' interesse del pubblico. Quindi essendosi a quello studio consecrati ingegni tanto eccellenti, con tanta abbondanza di tempo libero, e disoccupato, n'è avvenuto, che pel troppo ozio, e per la ridondanza dell' ingegno, si poser que'dottissimi uomini nell'animo di rintracciare, e rinvenire, e investigare più cose assai, che non era mestieri. Conciossiachè quell' antica scuola, se ben si riguarda, era insieme del ben fare maestra, e del ben favellare; nè diversi erano i precettori, ma que'medesimi, che insegnavano a vivere, davano i precetti del dire: come quel Fenice presso Omero, il qual dice d'esser egli al giovane Achille dato dal padre Peleo per compagno nell' andar alla guerra, perchè venissel formando *operatore di fatti non meno, che dicitor di parole*. Ma alla guisa di quelli, che in continuo, e giornaliero lavoro menan lor vita, se per contrario tempo son dal lavorare impediti, a giocare alla palla rivolgonsi, o a' dadi, od alcun altro giuoco inventano a capriccio per fuggir l'ozio; non altrimenti quelli, al trovarsi o per qualità de' tempi es-

e erano della figura de' nostri dadi con tutte le facce quadrate, piane, bianche, e segnate di punti neri. Ne' *tali* le facce non erano nè eguali, nè segnate di punti: ma una superficie era convessa di modo, che non poteva da quella parte posarsi il *talo*. La varia positura, che sortivano nel cadere, suppliva, come ecrive Polluce, le veci de' numeri. Se ne adopravano quattro, e anche più. Il getto più fortunato appellavasi *Coo*: ed era, come raccogliesi da Luciano, *in amoribus*, quando tutte le facce de' tali riuscivano nel posarsi tra loro diverse. Nelle tessere il getto più felice chiamavasi *senione*. *Prus.*

aut voluntate sua feriati, totos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt; alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium, ludumque pepererant, atque in iis artibus, quæ repertæ sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur, atque virtutem, omne tempus, atque ætates suas consumserunt.

59 XVI. Sed quod erant quidam, iique multi, qui aut in rep. propter ancipitem, quæ non potest esse sejuncta, faciendi, dicendique sapientiam, florerent, ut (1) Themistocles, ut (2) Pericles, ut (3) Theramenes, aut, qui minus ipsi in rep. versarentur, sed hujus tamen ejusdem sapientiæ doctores essent, ut (4) Gorgias, (5) Trasymachus, (6) Isocrates; inventi sunt, qui cum ipsi doctrina, & ingeniis abundarent, a re autem civili, & a negotiis, animi quodam judicio, abhorrerent, hanc dicendi exercitationem exagitarent, atque contemnerent: quorum princeps (7) Socrates fuit, is, qui omnium eruditorum testimonio, totiusque judicio Græciæ, cum prudentia, & acumine, & venustate, & subtilitate, tum vero eloquentia, varietate, copia, quam se cumque in partem dedisset, omnium fuit facile princeps (8).

60 Is, qui hæc, quæ nos nunc quærimus, tractarent, agerent, docerent, cum nomine appellarentur uno, quod omnis rerum optimarum cognitio, atque in iis exercitatio, philosophia nominaretur, hoc commune nomen eripuit, sapienterque sentiendi, & ornate

(1) *Themistocles*. V. *l.* 2. *n.* 299.
(2) *Pericles*. V. *l.* 2. *n.* 93.
(3) *Theramenes*. V. *l.* 2. *n.* 93
(4) *Gorgias*. V. *l.* 1. *n.* 103.
(5) *Trasymachus*. Nato in Calcedone. Fiorì insieme con Gorgia, Protagora, Prodico, Ippia: all' arroganza de' quali si oppose Socrate. Costoro erano vecchi, quando sorse Isocrate. *Cl. Or. c.* 8. *Orat.* 12. 52. V. *n.* 218.
(6) *Isocrates*, V. *l.* 2. *n.* 10.
(7) *Socrates*. V. *l.* 1. *n* 28. 42. 231. *l.* 2. *n.* 270. e *l.* 3. *n.* 72. 73.

esclusi dall' amministrazione del pubblico, quasi da un ordinario lavoro, o per proprio talento posti essendosi in libertà, parte si volsero a' poeti, parte a' geometri, parte a' musici; ed altri eziandio, come i dialettici, crearon per se medesimi un trattenimento, e studio nuovo, consumando tutto il loro tempo e la vita in quelle arti, che a solo fine di formar all'umanità, ed alla virtù le menti de' giovani furono ritrovate.

XVI. Ma come eranvi alcuni, nè eran pochi, che o pel doppio ornamento della scienza di ben fare, e di ben parlare, che non si posson disgiungere, fiorivano nella repubblica, come Temistocle, Pericle, Teramene; o veramente, quantunque poco s'ingerissero nella repubblica, maestri erano tuttavia di quella scienza medesima, come Gorgia, Trasimaco, *Isocrate*; così non sono mancati altri, che abbondando di sapere, e d'ingegno, ed essendo pel loro modo di pensare dalle faccende e brighe cittadinesche alieni, biasimavano altamente, e in dispregio metteano quest'esercizio del dire: capo de'quali fu Socrate, quegli, che per testimonio di tutt'i dotti, e per sentimento di tutta Grecia, siccome in senno, e in acutezza, e in leggiadria, e in sottigliezza, così in pregio di varia ed ubertosa eloquenza, a qualunque cosa ei si rivolgesse, ogn'altro senza controversia lasciossi addietro. Or dove quelli, che nel trattare, nell'eseguire, nell'insegnare le cose, che da noi ora si cercano, occupavansi, aveano un solo nome, avvegnachè tutto filosofia si nominasse ciò ch'era sapere le migliori cose, e in esse esercitarsi, Socrate loro tolse questa comune appellazione, e separò colle sue dispute la scienza di saggiamente pensare da quella di ben parlare; che realmente sono una sola. L'ingegno, e i varj ragiona-



(8) *Is, qui etc.* Legge Pearce me pare, che possa tenersi col *iis*. Olivet col Lamb. *Hic iis*. A Verburgio la comune lesione.

nate dicendi scientiam, re cohærentes, disputationibus suis separavit: cujus ingenium, variosque sermones immortalitati scriptis suis (1) Plato tradidit, cum ipse literam Socrates nullam reliquisset.

61 Hinc dissidium illud exstitit quasi linguæ atque cordis, absurdum sane, & inutile, & reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent. Nam cum essent plures orti fere a Socrate, quod ex illius variis, & diversis, & in omnem partem diffusis disputationibus aliud apprehenderat, proseminatæ sunt quasi (2) familiæ dissentientes inter se, & multum disjunctæ, & dispares, cum tamen omnes se philosophi Socraticos & dici vellent, & esse arbitrarentur.

62 XVII. Ac primo ab ipso Platone (3) Aristoteles, & (4) Xenocrates; quorum alter Peripateticorum, alter Academiæ nomen obtinuit: deinde ab (5) Antisthene, qui patientiam, & duritiam in Socratico sermone maxime adamarat, (6) Cynici primum, deinde Stoici: tum ab (7) Aristippo, quem illæ magis voluptariæ disputationes delectarant; Cyrenaica philosophia manavit, quam ille, & ejus posteri simpliciter defenderant: ii, qui nunc voluptate omnia metiuntur, dum verecundius id agunt, nec dignitati satisfaciunt, quam non aspernantur, nec voluptatem tuentur, quam amplexari volunt. Fuerunt etiam alia genera philosophorum, fere qui se omnes Socraticos esse dicebant;

(1) *Plato*. V. *l*. 1. *n*. 28. 210.

(2) *Familiæ*. Delle varie Sette de' Filosofi V. *l*. 1. *n*. 10.

(3) *Aristoteles*. V. l. 1. *n*. 49.

(4) *Xenocrates*. Nato in Calcedone, discepolo di Platone. Morì per una caduta fatta di notte in una caldaja an. 2. ol. 110 *Diog. Laer. Prus.* V. *Nat. D. l.* 1. *c.* 17.

(5) *Antisthene*. Ateniese. Dopo essere stato discepolo di Socrate, si fece autore della setta de' Cinici circa l'ol. 110. *Diog. Laer. Prus.*

(6) *Cynici*. Così chiamavansi da *Cynosarges*, ch'era il loro ginnasio, siccome da Stoa gli Stoici. Ebber per capo Antistene. Erano dispregiatori della gloria, del-

namenti di lui ha Platone renduti immortali co'suoi libri; non avendo Socrate lasciato scritto pur una sillaba. Da ciò è noto il dividere, che poi s'è fatto, dirò quasi, la lingua dal cuore, cosa nel vero assurda, e inutile, e di biasimo degna; che uno c'insegni il sapere, un altro il favellare. Imperocchè trovandosi molti dalla scuola di Socrate per la maggior parte usciti, de'quali chi una cosa presa avea; chi un'altra delle tante, che state erano da lui trattate in differenti e varj, e sopra ogni proposito ragionamenti, se ne diramarono quasi altrettante sette, le quali tutte comechè discordanti tra loro, e lontane molto, e dissimili, pur tuttavia vantavano d' esser socratiche, e così volevan essere nominate.

XVII. E da Platone ne vennero primieramente Aristotele, e Xenocrate; il primo de'quali fu capo de'Peripatetici, l'altro degli Accademici: di poi da Antistene, che sopra tutto invaghito erasi di quel carattere paziente e duro, che appariva nel parlare di Socrate, usciron prima i Cinici, appresso gli Stoici: in seguito da Aristippo, a cui più andavano a versò quell' altre voluttuose dispute, ebbe nascita la filosofia Cirenaica, cui egli, e i suoi seguaci sostennero sinceramente: perchè costoro, che di presente ogni cosa misurano col piacere, volendo parlar con riserbo, nè soddisfanno al decoro, che mostrano di curare, nè la causa del piacere difendono, a cui sono portati. Furonvi altre squadre ancor di filosofi, che pure spacciavansi quasi tutti per seguaci di Socrate, come gli Eretrici, gli Erillj, i Megarici, i Pirronisti; ma state sono dalla



delle ricchezze, della nobiltà; ed encomiatori della sola virtù. Ne' principj convenivano cogli Stoici. *Streb.* Secondo altri così chiamavansi per la mordacità propria de' cani.

(·) *Aristippo*. Di Cirene d'Affrica, da cui si nominarono i filosofi Cirenaici: Fiori circa ol. 115. *Diog. Laer.* Di questa spezie di filosofi, e delle quattro seguenti V. *Acad. l.* 4. *c.* 42.

bant; (1) Eretricorum, (2) Herilliorum, (3) Megaricorum, (4) Pyrrhoneorum: sed ea horum vi, & disputationibus sunt jamdiu fracta, & exstincta.

63 Ex illis autem, (5) quæ remanent, ea philosophia, quæ suscepit patrocinium voluptatis, etsi cui vera videatur, procul abest tamen ab eo viro, quem quærimus, & quem auctorem (6) publici consilii, & regendæ civitatis ducem, & sententiæ, atque eloquentiæ principem, in senatu, in populo, in causis publicis esse volumus. Nec ulla tamen ei philosophiæ fiet injuria a nobis: non enim repelletur inde, quo aggredi cupiet, sed (7) in hortulis quiescet suis, ubi vult, ubi etiam recubans mol-

(1) *Eretricorum*. Così detti da Menedemo cittadino d'Eretria in Tessaglia. Ol. 110. circa. Menedemo, al dire di Tullio *Acad. l.* 4., riponeva il sommo bene nella perspicacia dell'intendere. *Diog. Laer. Prus.* Altri leggono *Heretriacorum*.

(2) *Herilliorum*. Da Erillo Cartaginese. Ol. 130. Riponeva il sommo bene nella scienza. *Id.* Fu discepolo di Zenone. *Acad. l.* 4. *c.* 42.

(3) *Megaricorum*. Da Euclide di Megara. Ol. 100. Diceva ciò solo essere vero bene, che fosse uno, e simile, o sempre lo stesso. *Id.*

(4) *Pyrrhoneorum*. Da Pirrone di Elide. Questi dopo aver fatto il pittore, passò nell'India, e si pose sotto al magistero di que' Sofisti: e diè principio alla setta de' *Sceptici*, che significa *indagatori*, i quali dubitavano di tutto. *Ol.* 115. *Id.* Una siffatta dubitazione era già propria de' Socratici. Cicerone *Acad. l.* 1. *c.* 4. dice che gli Accademici, e i Peripatetici *Socraticam de omnibus rebus, et nulla affirmatione adhibita, consuetudinem disserendi reliquerunt*.

(5) *Quæ remanent*. Quattro sette restavano celebri a' tempi di Cicerone, Accademica, Peripatetica, Stoica, Epicurea. Quindi *de Nat. De. l.* 1. (*c.* 6.) dice, che essendo insieme convenuti Vellejo Epicureo, Balbo Stoico, Cotta Accademico, se mancato non fosse Pisone, ch'era Peripatetico, tutte le sette arebbon ivi avuto luogo. *Streb.* Di questo Vellejo Epicureo si parla al *n.* 78. di questo lib. 3., dove ancora non un solo, ma due Balbi si nominano come seguaci dello Stoicismo.

(6) *Publici consilii*. V. la nota al *n.* 2. *aliud esse consilium*.

(7) *In hortulis*. Si allude agli orti, dove Epicuro solea tener la sua scuola in Atene. Non so perche Cicerone nè qui, ne altrove in

la potenza, e dalle dispute di questi nostri, già è gran tempo, dissipate e distrutte. E tra quante filosofie rimangono in piedi, quella, che preso ha a proteggere il piacere, comunque ad altri rassembri vera, troppo allontanasi dal carattere dell'uomo, che noi cerchiamo, il qual dee secondo noi esser alla testa del pubblico Consiglio, e de' regolamenti della città, e 'l primo nell'eloquenza, e nel dire il suo parere, nel Senato, nel Popolo, nelle cause pubbliche. Nè però si farà da noi a cotesta filosofia alcun torto; perocchè non la scacceremo di là, dov' ella aspiri di giungere, ma riposerà ne' suoi orticelli secondo suo genio, dov' ella in delicata e morbida positura giacendosi, c' invita a lasciar la ringhiera, i giudizj, la curia, forse con savio consiglio, in questo stato di Repubblica prin-



ci-

in tutto questo dialogo, fra tanti filosofi, di cui fa menzione, non nomini mai Epicuro. Forse il fece, perchè non erano tutti i dotti d'accordo nello stabilire qual fosse veramente l'opinione di quel filosofo sopra la felicità, e 'l sommo bene dell'uomo: nè qui era luogo d'entrar su ciò in lunghe, e critiche discussioni. Certamente nel *lib. 2. de Fin. c. 15.* si afferma e che Epicuro riponea nel piacere il sommo bene; e che tutt'insieme asseriva non potersi menare una vita gioconda senza onestà. I difensori di Epicuro vogliono ch' ei riponesse la felicità in quella sorte di vero piacere che risulta dalla tranquillità dello spirito e del cuore; e che cotesto sistema fu seguito da una parte de' suoi discepoli: ma altri abusando del nome di piacere, e abbandonatisi ad ogni sorte di voluttà, diedero occasione agli Stoici, e ad altre sette nimiche d'infamare la scuola Epicurea. Nacque Epicuro in un luogo vicin d' Atene l' anno 4. dell' Olimp. CIX. secondo il Petavio. Morì d'anni LXXII. Nessun degli antichi filosofi scrisse tanto quanto egli. Laerzio narra, che morendo lasciò per testamento a Metrodoro amico suo la casa, e gli orti, ch'avea in Atene, con condizione che dopo la morte di Metrodoro passar dovessero a colui che avesse il principato nella sua setta. Da ciò rischiarasi un passo di Cicerone. (*l. 13. ep. 1. ad Famil.*) C. Memmio esule allora in Atene avea per decreto dell' Areopago ottenute le case, che state erano un tempo di Epicuro, perchè disegnava di fabbricarvi: sebben poi ne avea deposto il pensiero. Cicerone gli scrive pre-

molliter, & delicate, nos avocat a rostris, a judiciis, a curia, fortasse sapienter, hac præsertim rep.

64 Verum ego non quæro nunc, quæ sit philosophia verissima, sed quæ oratori conjuncta maxime. Quare istos sine ulla contumelia dimittamus: sunt enim & boni viri, & quoniam sibi ita videntur, beati: tantumque eos admoneamus, ut illud, etiamsi est verissimum, tacitum tamen, tamquam mysterium, teneant, quod negant versari in rep. esse sapientis. Nam si hoc nobis, atque optimo cuique persuaserint, non poterunt ipsi esse, id quod maxime cupiunt, otiosi. (1)

65 XVIII. Stoicos autem, quos minime improbo, dimitto tamen; nec eos iratos vereor, quoniam omnino irasci nesciunt; atque hanc iis habeo gratiam, quod soli ex omnibus eloquentiam virtutem, ac sapientiam esse dixerunt: sed utrumque est in his, quod ab hoc, quem instruimus, oratore valde abhorreat; vel quod omnes, qui sapientes non sint, servos, latrones, hostes, insanos esse dicunt; neque tamen quemquam esse sapientem: valde autem est absurdum, ei concionem, aut senatum, aut ullum cœtum hominum committere, cui nemo illorum, qui adsunt, sanus, nemo civis, nemo liber esse videatur.

66 Accedit, quod orationis etiam genus habent fortasse

pregandolo a rilasciar quelle case ad un certo Patrone, che per ciò gli si era raccomandato, ed a cui premeva sommamente di mantenere quel monumento del suo maestro Epicuro. Cicerone trall' altre dice queste parole, nelle quali accenna le ragioni addotte da Patrone. *Honorem, officium, testamentorum ius, Epicuri auctoritatem, Phedri* (altro Epicureo amico di M. Tullio) *obtestationem, sedem, domicilium, vestigia summorum hominum sibi tuenda esse dicit.* Oltre gli accennati parla Cicerone di Epicuro in moltissimi altri luoghi: *Acad. l.* 1. *c.* 2. *l.* 4. *c.* 30. 32. 33. 42. *De Fin. l.* 1. *c.* 5. 6. 7. 20. *Tusc. l.* 3. *c.* 13. 17. *Nat. De. l.* 1. *c.* 16. *etc. c.* 24. *etc.* 33. 41. *l.* 2. *c.* 17. 23. *Divin. l.* 1. *c.* 3. 39. *l.* 2. *c.* 50. *De Fato c.* 21. *Ep. Fam. l.* 7. *c.* 26. L'opinion d'Epicuro sopra il sommo bene si confuta specialmente nel *l.* 2. *de Fin. c.* 3. e segg. Quella sulla divinità si combatte nel

cipalmente. Ma non cerco io ora qual sia fra tutte la filosofia più vera, ma quale più si convenga all'Oratore. Lasciam però stare costoro senza insultarli, ch'essi e son buoni uomini, e perchè credono d'esserlo, anche beati: e solamente avvertiamoli, che, sebben sia verissimo ciò che dicono, non esser da savio l'ingerirsi ne'pubblici affari, si contentin però di tenerselo come un mistero celato in petto. Perocchè quand'essi persuadessero ciò a noi, e al meglio de' cittadini, non potrebbon essi godersi il bel tempo, di cui sopra ogn'altra cosa son vaghi.

XVIII. Quanto agli Stoici, benchè io non li riprovi, li lascio anch'essi da un canto, nè temo del loro sdegno, non sapendo essi adirarsi, e li ringrazio perchè tra filosofi, essi soli han dato all'eloquenza il titolo di virtù, e di sapienza. Due cose dicono non per tanto aliene troppo da quell'oratore, che stiam formando: la prima, che schiavi, e ladri, e nimici, e pazzi chiamano que', che non sono sapienti; ed insieme sostengono non ci essere verun sapiente. Ora un grande assurdo sarebbe l'affidare un'assemblea del popolo, o il senato, o qualche siasi ragunanza di persone ad un uomo, il qual creda non trovarsi tra' suoi uditori un solo, che sano sia di mente, che sia libero. Si aggiugne di più c'hanno un modo di ragionare sottile per avventura, e certamente acuto, ma che in un oratore riesce esile, disusato, strano agli orecchi del volgo, oscuro, voto, asciutto, tale finalmente da non potersi per verun modo usare col volgo. Conciossiachè altramente pensanogli Stoici del bene e del male, da quel che ne pensa il rimanente de' cit-



nel *l.* 1. *de Nat. De. c.* 24. e segg. Tutta poi la filosofia rifiutasi punto per punto nel *l.* 1. *de Fin. c.* 5. e segg.

(1) *Stoicos*. Sono spesso battuti ne'libri *Acad.*, *de Fin.*, *de Nat. De.*

tasse (1) subtile, & certe acutum; sed ut in Oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, jejunum, & tandem ejusmodi, quo uti ad vulgus nullo modo possit. Alia enim & bona, & mala videntur Stoicis, & cæteris civibus, vel potius gentibus: alia vis honoris, ignominiæ, præmii, supplicii: vere, an secus, nihil ad hoc tempus: sed ea si sequamur, nullam unquam rem dicendo expedire possimus.

67 Reliqui sunt Peripatetici, & Academici: quamquam Academicorum nomen est unum, sententiæ duæ. Nam (2) Speusippus Platonis sororis filius, & (3) Xenocrates, qui Platonem audierat, & qui Xenocratem (4) Polemo, & (5) Crantor nihil ab Aristotele, qui una audierat Platonem, magnopere dissensit: copia fortasse & varietate dicendi pares non fuerunt. (6) Arcesilas primum, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris, sermonibusque Socraticis hoc maxime arripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus, aut animo percipi possit: quem ferunt eximio quodam usum lepore dicendi, aspernatum esse omne animi, sensusque judicium, primumque instituisse (quanquam id fuit Socraticum maxime), non, quid ipse sentiret, ostendere; sed contra id, quod quisque se sentire dixisset, disputare.

68 Hinc hæc recentior (7) Academia emanavit, in qua exstitit divina quadam celeritate ingenii, dicendique copia (8) Carneades; cujus ego etsi multos auditores cognovi Athenis, tamen auctores certissimos

(1) *Subtile*. Qui *sottile* riguarda la penetrazione dell' ingegno nel ritrovare: *acuto* dicesi ciò, che pugne e ferisce quasi con altrettanti pungoli quanti sono gli argomenti. Altrove però questi vocaboli prendonsi in altro significato. *Streb.*

(2) *Speusippus*. Ateniese. Dopo la morte di Platone suo maestro resse la scuola per anni otto. Dicesi che di man propria si uccidesse. *Diog Lert. Prus.*

(3) *Xenocrates*. V. *n.* 62.

(4) *Polemo*. Ateniese discepolo di Xenocrate: riponeva il sommo be-

de'cittadini, anzi di tutte le genti; e diversa è pur l'idea dell'onore, dell'ignominia, del premio, del gastigo: se l'indovinino o no, non è di questo tempo il deciderne; ma se stiamo a'lor pensamenti, noi col nostro dire non verremo mai a capo di conchiuder nulla. Restano i Peripatetici, e gli Accademici, sebbene un solo è 'l nome; ma due sono le sette di Accademici: perchè Speusippo figlio d'una sorella di Platone, e di Xenocrate, che di Platone stato era scolare, e Polemone; e Crantore discepoli di Xenocrate; non dissentiron gran fatto da Aristotele, il qual pure avuto avea per maestro Platone; ma forse non giunsero a pareggiarlo nella varietà e copia del dire. Arcesila, scolare di Polemone, fu il primo, che da' diversi libri di Platone, e da'sermoni di Socrate, prese singolarmente a sostenere, niente potersi colla mente, o co'sensi comprendere con certezza: e narrano, ch'egli con una maravigliosa grazia di motteggiare mise in dispregio tutt'i giudizj dell'animo e de'sensi, ed introdusse il costume (benchè sia ciò stato famigliarissimo a Socrate) di non dichiarar la propria opinione, ma solamente combatter l'altrui. Quindi è nata la moderna accademia, in cui fiorì Carneade, uomo per certa divina celerità d'ingegno ed ampiezza di ragionare maraviglioso, del cui valore, oltre i molti scolari di lui da me conosciuti in Atene, posso addurre autorevolissimi testimonj e Scevola mio suo-

bene nel vivere secondo natura, *Acad, l.* 1. *c.* 9. *Fin. l.* 4. *c.* 6. Mori ol. 127. *Euseb.*]

(5) *Crantor*. Da Soli di Cilicia, ond'era oriondo, andò in Atene, e si mise sotto il magistero di Polemone. *Diog. La Prus.* Annoverasi tra quelli, che filosofavano nell'Accademia. *Tusc. l.* 3. *c.* 7. 29: *Acad. l.* 1. *c.* 9.

(6) *Arcesilas*. Non ammettera veruna scienza. *Acad. l.* 4. *c.* 12.

(7) *Academia*. Chiamasi *recentior*, perch'era stata riformata da Arcesila, Zenone, ed altri. *Acad. l.* 1. *c.* 12. V. *l.* 1. *n.* 43.

(8) *Carneades*. V. *l.* 1. *n.* 45. e le osservazioni al fine del *l.* 1.

simos laudare possum, & socerum meum (1) Scævolam, qui eum Romæ audivit adolescens, & Q. Metellum L. F. familiarem meum, clarissimum virum, qui illum a se adolescente Athenis, jam affectum senectute, multos dies auditum esse dicebat.

69 XIX. Hæc autem, ex (2) Apennino fluminum, sic ex communi sapientium jugo sunt doctrinarum facta divortia, ut philosophi, tanquam in superum mare Jonium defluerent, Græcum quoddam, & portuosum; oratores autem in inferum hoc Tuscum, & barbarum, scopulosum, atque infestum, laberentur, in quo etiam ipse (3) Ulysses errasset.

70 Quare si hac eloquentia, atque hoc oratore contenti sumus, qui sciat aut negare oportere, quod arguare; aut si id non possis, tum ostendere, quod is fecerit, qui insimuletur, aut recte factum, aut alterius culpa, aut injuria, aut ex lege, aut non contra legem, aut imprudentia, aut necessario, aut non eo nomine usurpandum, quo arguatur, aut non ita agi, ut debuerit, ac licuerit: &, si satis esse putatis, ea, quæ isti scriptores artis docent, discere, quæ multo tamen ornatius, quam ab illis dicuntur, & uberius explicavit Antonius: sed, si his contenti estis, atque iis etiam, quæ dici voluistis a me, ex ingenti quodam oratorem, immensoque campo in exiguum sane gyrum compellitis.

71 Sin veterem illum (4) Periclem, aut hunc etiam qui familiarior nobis propter scriptorum multitudinem est

(1) *Scævolam*. L'Augure. V. *osserv.* sul fine del *lib.* 1.

(2) *Apennino*. L'appennino, che dall'Alpi giù stendesi a traverso dell'Italia (*Plin. l.* 3. *c.* 5.) altri fiumi tramanda al mar superiore, o Adriatico, onde entrano nell'Jonio; altri all'inferiore, o Tirreno: il primo de'quali abbonda di porti, ed è frequentato da' Greci; il secondo è pien di acogli, e di pericoli: ora per somigliante modo da una stessa filosofia è nato lo studio sì degli oratori, che pel loro esercizio pieno di contenzione e di pericolo, si rassomigliano a' fiumi che sfogano nel Tirreno; sì de' filosofi, che si

suocero, che giovane udillo in Roma, e Q. Metello figlio di Lucio, uomo chiarissimo, e mio amico, il qual raccontavami, che ne' giovanili suoi anni udito avealo in Atene per più giorni ragionare già molto grave di età.

XIX. Ora siccome dallo stesso giogo dell'Appennino i fiumi, così dalla sommità medesima della sapienza si sono in più rami le scienze partite, prendendo i filosofi la via quasi dell' Jonio, mare superiore, e greco, e ben fornito di porti; mentre sono gli oratori discesi in quest'altro più basso mare Toscano, e barbaro, e di perigliosi scogli ripieno, in cui Ulisse stesso si saria smarrito. Che se paghi siamo d'una tal eloquenza, e d'un tal oratore, che sappia, o doversi negar il fatto, che vienti apposto, o se ciò non può farsi, difender colui, ch'è accusato, mostrando, o ch' era ben fatto, o che per altrui colpa o iniquità è avvenuto, ovvero che s'è adoprato secondo la legge, o non contro la legge, o per disavvedutezza, o per necessità, o che il fatto non merita il nome, che gli dà l'avversario, o che non procedesi per le vie lecite e giuste: e se pare a voi, che basti l'aver quelle regole apparate, che questi trattatori dell' arte insegnano, le quali con assai più ornato e ampio dire, che il loro non è, state son da Antonio discorse: ma torno a dire, se di tanto vi date per soddisfatti, colla giunta di quanto, per seguire il piacer vostro, ho io pur ragionato, voi da un vasto e im-

si possono paragonare a' fiumi, che in un mare tranquillo depongono le loro acque. *Petav.*

(3) *Ulysses*. Re d'Itaca. V *l.* 1. *n.* 196. Nell' Ulissea descrivonsi i rischi da lui corsi nel mare, e come col suo senno uscisse salvo di mezzo a Scilla, e Cariddi, e dall' insidie delle Sirene. Tullio *Fin. l.* 5. *c.* 18. reca in versi latini il lusinghevole invito fatto da queste indarno a quell' uom saggio.

(4) *Periclem*. V. *n.* 59.

est, Demosthenem, sequi vultis, &, si illam præclaram, & eximiam speciem oratoris perfecti, & pulcritudinem adamastis; aut vobis hæc Carneadia, aut illa Aristotelia vis comprehendenda est.

72 Namque (ut ante dixi) veteres illi usque ad (1) Socratem, omnem omnium rerum, quæ ad mores hominum, quæ ad vitam, quæ ad virtutem, quæ ad rempublicam pertinebant, cognitionem, & scientiam cum dicendi ratione jungebant: postea dissociati (ut exposui) a Socrate, diserti a doctis, & deinceps a Socraticis item omnibus; philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam: neque quidquam ex alterius parte tetigerunt, nisi quod illi ab his, aut ab illis hi mu-

tua-

(1) *Socratem*. Grutero seguito dal Verburgio legge Isocratem come trovasi in più MS. ed edizioni, e dice esservi ragione per sostenerlo: *habetque quo se tueatur.* Ma più de' MS. ci dee far forza il discorso, che Cicerone mette qui in bocca di Crasso. Dice adunque Crasso, che questi antichi da lui ricordati dianzi, *ut ante dixi, veteres illi*, univano insieme la filosofia, e la politica coll' eloquenza: dipoi scende a dire, ripetendo ciò che già detto avea, *ut exposui*, che in decorso di tempo i filosofi fecero una classe a parte dagli oratori. Ora chi sono eglino questi antichi da lui ricordati dianzi, che accoppiavano la filosofia e la politica all' eloquenza? Sono quel Fenice dato per maestro ad Achille, *ut illum efficeret oratorem verborum, actoremque rerum.* Sono Licurgo, Pittaco, Solone, ed altri tali, di cui avea Crasso ragionato più sopra al cap. 15. e 16., uomini tutti più antichi assai di Socrate. Conciossiachè secondo il Petavio, nacque Socrate 469 anni prima dell' Era Cristiana l' anno del Periodo Giuliano 4245. Ora Licurgo rinunziò il regno nell' an. 3830. Pittaco fiorì nel 4103. Solone die' le leggi ad Atene nel 4120. Troja, al cui assedio trovossi Achille discepolo di Fenice, fu presa da' Greci nel 3830. Ivi Crasso dopo d' aver ragionato di questi sapienti, che filosofi erano ad un tempo, e politici, e abili parlatori, fa con quelle parole del capo 16. *n.* 59. *Inventi sunt etc.* passaggio a quelli, che incominciarono a separare le facoltà, che congiuntamente si professavano da vecchi sapienti, e che in oltre si volsero a dispregiare ed insultare coloro, che si esercitavano nell' arte del dire: e nota, che il capo di cotesti dileggiatori fu Socrate (qui anche il Verburgio legge *Socrates*) *quorum prin-*

*ceps*

e immenso campo venite in un piccolo cerchio a rinchiudere l'oratore. Ma quando seguir vogliate o quell'antico Pericle, od eziandio questo Demostene, che per la moltitudine de' suoi scritti abbiam più sovente alle mani; e vi siete di quella rara e sovrana beltà, e avvenentezza del perfetto oratore invaghiti; vi bisogna o questa scienza Carneadea, o quella Aristotelica comprendere pienamente. Imperocchè (siccome ho detto innanzi) quegli antichi infino a Socrate accoppiavano alla facoltà oratoria la cognizione e la perizia di quanto ha rapporto al costume degli uomini, alla vita, alla virtù, allo stato della Repubblica. Appresso fatta essendosi, com'ho spiegato, da Socrate una divisione de' bei parlatori, prima degli scienziati, e poi di tutta la generazion de'Socratici, n'è venuto lo spregiarsi da' filosofi l'eloquenza, e la sapienza dagli oratori; guardandosi gli uni dal pigliar punto nulla dagli altri, se non se solo a maniera d'imprestito, laddove potuto arebbono attinger tutti alla stessa fonte,

*ceps Socrates fuit*. Quinci proseguendo a favellare di Socrate, e delle divisioni da lui introdotte, dice essersi da quel filosofo diramate varie sette tra lor differenti, benchè tutte si nominasser Socratiche: ed ivi nomina i Peripatetici, gli Accademici, gli Stoici, i Cinici, e più altri. Ora nel tempo che Socrate era già avanzato in età, era Isocrate giovanetto, come è chiaro da queste parole di Cicerone nell' oratore cap. 13. *Est enim, ut scis, quasi in extrema pagina Phædri his ipsis verbis loquens Socrates: adolescens etiam nunc, o Phædre, Isocrates est*. Nè ad Isocrate attribuisce altrove mai Cicerone l'essere stato autore di quell'odiosa separazione, che qui viene attribuita a Socrate. Chi adunque non vede che al cap. 19. *n*. 72. si dee leggere, *veteres illi usque ad Socratem*, e non *usque ad Isocratem?* mentre Crasso in realtà non altro fa qui di ripetere ciò che detto avea dianzi, come vedrà chiunque legga, e paragoni quello, che dicesi al *c*. 15. e 16. con ciò, che ricordasi al *c*. 19., cioè che innanzi a Socrate accoppiavasi l'eloquenza colla filosofia, a l' esercizio del dire colla scienza dell' operare: ma che introdotta poscia da Socrate la divisione, fu l'eloquenza spregiata da' filosofi, e la filosofia dagli oratori.

tuarentur: ex quo promiscue haurirent, si manere in pristina communione voluissent.

73 Sed, ut pontifices veteres propter sacrificiorum multitudinem tres viros (1) epulones esse voluerunt, cum essent ipsi a (2) Numa, ut etiam illud ludorum epulare sacrificium facerent, instituti: sic Socratici a se causarum actores, & a communi philosophiæ nomine separaverunt, cum veteres dicendi & intelligendi mirificam societatem esse voluissent.

74 XX. Quæ cum ita sint, paululum equidem de me deprecabor, & petam a vobis, ut ea, quæ dicam, non de memetipso, sed de oratore dicere putetis. Ego enim sum is, qui, cum summo studio patris in pueritia doctus essem, & in forum ingenii tantum, quantum ipse sentio; non tantum, quantum ipse forsitan vobis videar, detulissem; non possim dicere, me hæc, quæ nunc complector, perinde, ut dicam discenda esse, didicisse: quippe qui omnium maturrime ad publicas causas accesserim, annosque natus unum & viginti (3) nobilissimum hominem. & eloquentissimum in judicium vocarim: cui disciplina fuerit forum, magister usus, & leges, & instituti populi Romani; mosque majorum.

75 Paulum sitiens istarum artium, de quibus loquor, gustavi, quæstor in Asia cum essem, æqualem fere meum ex academia rhetorem nactus, (4) Metrodorum illum, de cujus memoria commemoravit Anto-

(1) *Epulones*. Solevano i Romani disporre ne' templi laute imbandigioni, invitandovi a mangiare gl' Iddii. La cura di tale apparecchio apparteneva a' Pontefici: poi fu, come nota Pomponio Leto, data a tre uomini per ciò eletti con titolo di Epuloni. Questi si accrebbero al numero di cinque: e poi di sette, dacchè divenne maggiore la pompa delle feste teatrali, e Circensi Da Livio *l.* 22. *c.* 10., dove dice: *lectisternium habitum, Decemviris sacrorum curantibus*, si raccoglie, che col tempo ne montasse il numero a dieci. Si rammentano (*Harusp Resp c.* 10.) *Epulones Jovis Optimi Maximi*, La funzione stessa, che per l'imbandigione chiamavasi *epulum*, si diceva ancho *lectisternium* pe' letti, e guanciali, do-

te, se contentati si fossero d'aver come prima, tutto in comune. Ma nella guisa, che gli antichi pontefici attesa la moltitudine de'sagrifizj instituirono i Triumviri soprantendenti alle mense, quantunque giusta l'instituzione di Numa, ad essi pure spettasse il carico delle sacre e solenni imbandigioni; non altrimente, dove gli antichi legato aveano in una maravigliosa concordia il sapere, ed il favellare, hanno i Socratici separati al tutto da se, e dalla comune appellazion de' filosofi i trattatori delle cause.

XX. Il che così essendo, mi convien qui rimuover da me un pregiudizio, supplicandovi a non riguardare quel che dirò, quasi ragionassi di me medesimo, ma solo in astratto dell'oratore. Imperocchè io sono un uomo, che dopo essere stato per una somma cura del padre nella fanciullezza ammaestrato, recato avendo nel foro tanto solo d'ingegno, quant'io sento d'averne, non quanto forse pare a voi, ch'io n'abbia, non posso dir di avere le cose, che verrò discorrendo, apprese di quel modo, ch'io dirò doversi apprendere: conciossiachè niuno così per tempo, com'io ho fatto, avventurato siasi a trattare le pubbliche cause; perchè d'anni ventuno citai in giudizio un nobilissimo, ed eloquentissimo uomo: nè altra scuola ebbi mai, che il foro; nè altro precettore, che la pratica, e le leggi, e gli statuti del popolo Romano, e le costumanze de' maggiori. Per un po' di sete, ch'io avea dell' arti, di cui favello, ne gustai qualche sorso, prima essendo in Asia Questore, dove m'incon-

dove si adagiavano le statue degl' Iddii. L' ordine degli Epuloni contavasi tra que' minori Sacerdozj, che Tullio nomina *Agrar.* 2. c. 7.

(2) *Numa*. V. *l.* 1. *n.* 18. *l.* 2. *n.* 154.

(3) *Nobilissimum hominem*. C. Carbone. V. *l.* 2. *n.* 106. 165. 170.

(4) *Metrodorum*. V. *l.* 1. *n.* 45. *l.* 2. *n.* 360.

tonius: & inde recedens, Athenis: ubi ego diutius essem moratus, nisi Atheniensibus, quod (1) mysteria non referrent, ad quæ biduo serius veneram, succensuissem. Quare hoc, quod complector tantam scientiam, vimque doctrinæ, modo non pro me, sed (2) contra me est potius (non enim, quid ego, sed quid orator possit, disputo), atque hos omnes, qui artes rhetoricas exponunt, perridiculos. Scribunt enim de litium genere, & de principiis, & de narrationibus.

76 Illa vis autem eloquentiæ tanta est, ut omnium rerum, virtutum, officiorum, omnisque naturæ, quæ mores hominum, quæ animos, quæ vitam continet, originem, vim, mutationesque teneat: eadem mores, leges, jura describat, rempublicam regat, omnia quæ ad quamcumque rem pertineant, ornate, copioseque dicat.

77 In quo genere nos quidem versamur tantum, quantum possumus, quantum ingenio, quantum mediocri doctrina, quantum usu valemus: neque tamen istis, qui in una philosophia quasi tabernaculum vitæ suæ collocarunt, multum sane in disputatione concedimus.

78 XXI. Quid enim meus familiaris (3) C. Velleius afferre potest, quamobrem voluptas sit summum bo-

(1) *Mysteria*. Crasso partì d'Atene disgustato di que' cittadini, che non voller ripetere in grazia di lui i sacrifizj, che poco prima fatti aveano in onor di Cerere Eleusina. Serbavasi in essi un alto segreto, e punivasi come gran delitto il divolgarli. E' notabile ciò che ne dice Tullio *de leg. l. 2. c. 14. Nam mihi cum multa eximia, divinaq. videntur Athenæ tuæ peperisse, atq. in vitæ hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti, immaniq. vita exculti ad humanitatem, et mitigati sumus; initiaq. ut appellantur, ita re vera principia vitæ cognovimus: neq. solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi*.

(2) *Contra me est etc.* Dice Crasso, che il sostenere come propria dell'oratore tanta vastità di scienza fa contro di lui, e de' maestri di rettorica, perche questi

contrai in un de' retori dell'accademia, ch'era quasi della mia età, cioè quel Metrodoro, della cui memoria ha fatto Antonio menzione: poscia di là partendo in Atene, dove più lungo soggiorno arei fatto, se non mi fossi offeso di que' cittadini, che ricusarono di rifare i misteri, celebrati due dì prima del mio arrivo. Per la qual cosa l'abbracciar ch' io fo una così ampia materia di dottrina, non solamente non giovami, ma mi nuoce (poiche non discorro di ciò che poss'io, ma di quello che può far l'oratore) nè a me solo, ma a tutti questi ridicoli precettori delle rettoriche. Imperocchè trattano essi de' varj generi di liti, degli esordj, delle narrazioni. Ora il campo dell'eloquenza è sì vasto, che abbraccia l'origine, e l'essenza, e le vicende delle cose, delle virtù, degli uficj, e di tutto quanto il naturale sistema, sotto cui le inclinazioni comprendonsi, e gli animi, e la vita degli uomini: e dessa è pur, che dichiara le costumanze, le leggi, i diritti, e soprantende al reggimento del pubblico, e quanto ha rapporto a ciascuna cosa, espone con ubertà, e vaghezza. Nel che ci andiam noi adoprando quanto possiamo, e per quanto vale il nostro ingegno, ed una mediocre scienza, e la pratica: nè non pertanto se vorrem disputare, ci avanzan di molto costoro, che nella sola filosofia riposto hanno quasi il domicilio di tutta la loro vita.

XXI. E di vero qual cosa produrrà egli il mio familiare C. Vellejo a mostrar, che il piacere è il sommo di tutti i beni, ch' io non possa, se il voglia, o difendere, o impugnare più copiosamente di

 lui

sti riducevano a poche cose la facoltà oratoria ed egli era lontano dall'adempiere tutti i doveri.

(3) *Vellejus*. Uno degl'Interlocutori nel libro 1. *Nat. De*. V. qui il *n*. 63. dove parlasi del sistema di questa setta, che riponeva la felicità nel piacere.

bonum, quod ego non copiosius possim vel tutari, si velim, vel refellere ex illis locis, quos exposuit Antoniss, hac dicendi exercitatione in qua Velleius est rudius, unusquisque nostrum versatus? Quid est, quod aut Sext. (1) Pompejus, aut duo (2) Balbi, aut meus amicus, qui cum (3) Panætio vixit, (4) M. Vigellius, de virtute hominum, Stoici, possint dicere, qua in disputatione ego his debeam, aut vestrum quisquam concedere?

79 Non est enim philosophia similis artium reliquarum: nam quid faciet in geometria, qui non didicerit? quid in musicis? aut taceat oportebit; aut ne sanus quidem judicetur. Hæc vero, quæ sunt in philosophia, ingeniis eruuntur ad id, quod in quoque verisimile est, eliciendum, acutis, atque acribus: eaque exercitata oratione poliuntur. Hic, hic noster vulgaris orator, si minus erit doctus, attamen in dicendo exercitatus, hac ipsa exercitatione communi istos quidem nostros verberabit, neque se ab iis contemni ac despici sinet.

80 Sin aliquis exstiterit aliquando, qui Aristotelio more de omnibus rebus in utramque sententiam possit dicere, & in omni causa duas contrarias orationes, præceptis illius cognitis, explicare, aut hoc Arcesilæ modo, & Carneadis, contra omne, quod propositum sit, disserat; quique ad eam rationem adjungat hunc rhetoricum usum, moremque, exercitationemque dicendi; is sit verus, is perfectus, is solus orator. Nam neque sine forensibus nervis satis vehemens, & gravis, nec sine varietate doctrinæ satis politus, & sapiens esse orator potest.

Qua-

(1) *Pompejus*. Sommo Giureconsulto, perfetto geometra, e filosofo Stoico. *Cl. Or. c.* 47.

(2) *Balbi*. Uno di questi due esser dovea lo Stoico interlocutore nel *l.* 1. *Nat. De.*

(3) *Panætii* V. *l.* 1. *n.* 45.

(4) *M. Vigellius*. Convien dire che questo Vigellio, comechè Cicerone non ne faccia menzione in

lui, valendomi de' luoghi spiegati da Antonio, e di quell'esercizio di favellare, in che noi tutti esperti siamo, e Vellejo all'opposito inesperto? che posson essi, o Sesto Pompeo, o i due Balbi, o'l mio amico M. Vigellio, il qual convisse con Panezio, dire sulla virtù, ond' io, o qualche siasi di voi dobbiam da questi stoici temer d'esser vinti? Imperciocchè non è la filosofia simile all'altre arti. Perchè chi non ha apparata la geometria, o la musica, che farà egli? o dovrà starsene mutolo, o, se oserà d'aprir bocca, mostrerà d'avere perduto il senno. Ma nella filosofia tutto dipende dall'acutezza ed acrimonia dell' ingegno, che fuori ne trae ad ogni proposito le ragion più probabili, cui l'uso del dire ripulisce e adorna. Sì sì un qualunque di questi nostri dicitori comechè meno dotto, solchè sia avvezzo al dire, con questo comunale esercizio batterà questi nostri filosofanti, e saprà farsi da loro portar rispetto. Ma se una volta sorgesse un uomo, che alla maniera Aristotelica sapesse in ogni argomento ragionar pro e contra; ed in qualunque causa, giusta le regole da lui stabilite, tener due contrarie orazioni; o al modo d'Arcesilà, e di Carneade, essere presto a combattere qualsivoglia delle proposte opinioni; e ad una cotal scienza, l'uso altresì, e'l costume, e quest'esercizio oratorio accoppiasse, questi saria il vero, questi il perfetto, questi l'unico oratore; conciossiachè non può bastevolmente grave, e gagliardo essere un dicitore senza questo nerbo, e vigor forense, nè culto abbastanza, ed erudito, se non è d'una varia dottrina fornito. Lasciam però che questo vostro Corace vada schiu-

 den-

in verun altro luogo delle sue opere, fosse tragli Stoici degno di ricordanza. Diceno-i, ch' ei visse con Panezio, e dovea essere circa dell'età di P. Scipione Africano, di C. Fannio, di P. Rutilio, che diconsi da Cicerone (*Off.* 1. *c.* 26. *Cl. Or. c.* 26. 30.) uditori tutti di Panezio.

81 Quare (1) Coracem istum vestrum patiamur nos quidem pullos suos excludere in nido, qui evolent, clamatores odiosi, ac molesti; (2) Pamphilumque nescio quem sinamus in insulis tantam rem, tanquam pueriles delicias aliquas depingere: nosque ipsi hac tam exigua disputatione hesterni & hodierni diei totum oratoris munus explicemus, dummodo (3) illa res tanta sit, ut omnibus philosophorum libris, quos nemo (4) oratorum istorum unquam attigit, comprehensa esse videatur.

82 XXII. Tum Catulus, haudquaquam hercle, inquit, Crasse, mirandum est, esse in te tantam dicendi vel vim, vel suavitatem, vel copiam; quem quidem antea natura rebar ita dicere, ut mihi non solum orator summus, sed etiam sapientissimus homo videreré: nunc intelligo illa te semper etiam potiora duxisse, quæ ad sapientiam spectarent, atque ex his hanc dicendi copiam fluxisse: sed tamen, cum omnes gradus ætatis recordor tuæ, cumque vitam tuam, ac studia considero; neque quo tempore ista didiceris, video, nec magnopere te istis studiis, hominibus, libris intelligo deditum; neque tamen possum statuere, utrum magis mirer, te illa, quæ mihi persuades maxima esse adjumenta, potuisse in tuis tantis occupationibus perdiscere; an, si non potueris, posse isto modo dicere.

83 Hic Crassus, hoc tibi, inquit, Catule, primum per-

(1) *Coracem*. V. l. 1. n. 93. Siccome il greco nome Corax significa corvo, di qui prende Crasso l'occasion di scherzare assomigliando cotesti declamatori a' corvi schiusi dal nido

(2) *Pamphilumq*. Quest'è verosimilmente quel Pamfilo Amfipolita, o Sicionio; o Nicopolita, soprannomato il curioso, di cui parla Svida, il quale figurò i precetti della rettorica in certe sue immagini, e dipinsele in alcune fasce. Scrisse anche della gramatica, dell'agricoltura, della pittura, e de' pittori illustri. *Streb.* Nicopolita però non poteva questi essere, essendo stata quella città fabbricata da Augusto dopo la vittoria Aziaca. *Petav.* Un Pamfilo Scolar di Platone si nomina. *Nat. De. l.* 1. c. 26.

fiendo dall'uova que'suoi corbacchini, che poi svolazzino qua, e là ad infastidire il mondo col nojoso lor crocidare; nè ci diam pena, se un non so qual Pamfilo dipinge su nastri le parti di questa gran facoltà, quasi fosse un trastullo da bamboli: e noi stessi lusinghiamoci pure di tutto potere tra ieri, e oggi comprendere ragionando l'uffizio dell'oratore, purchè restiam persuasi, che appena da tutti i libri de'filosofi, cui niuno di questi oratori ha mai letti, può una sì ampia professione venir compresa.

XXII. Qui disse Catulo: non è, o Crasso, maraviglia, che in te veggasi tanta forza, e soavità, e abbondanza di favellare; conciossiachè dov'io era prima d'avviso, che dalla sola natura venisse quel tuo dire, per cui mi parevi non sommo dicitor solamente, ma uomo altresì sapientissimo, conosco ora, che più ancora hai mirato al fondo della dottrina; e che di quindi è nata questa tua facondia: tuttavolta, quando mi fo a ricorrere i passi tutti della tua vita, e considero le tue occupazioni, e i tuoi studj, non veggo nè in qual tempo abbi tu la cognizione acquistata di queste cose, nè parmi che tu sii gran fatto portato per questi studj, nè per cotesti uomini, nè pe' libri loro: nè so se più mi debba stupire, come siati riuscito, in una vita tanto occupata, d'apprendere quelle cose, che mi persuadi esser di tanta utilità; o come, senza avere avuto tempo di apprenderle, tu ne possa ragionar della guisa che fai. Al che Crasso, vorrei, disse, o Ca-

(3) *Illa res tanta sit*. Il senso è tale: spiegheremo brevemente l'uffizio dell'oratore; purchè non ostante la brevità nostra si creda essere questa una materia sì vasta, che per essere pienamente compresa, non richiede meno de'libri de'filosofi tutti quanti. *Pear.*

(4) *Oratorum*. La ripetizione dell'ultima lettera nella parola *nemo* ha forse introdotto nel testo *Oratorum* per *Rhetorum*; avvegnachè si parla qui di Corace, e di Tisia, che voglionsi dire anzi retori, che oratori. *Pear.*

persuadeas velim, me non multo secus facere, cum de oratore disputem, ac facerem, si esset mihi de histrione dicendum: negarem enim posse eum satisfacere in gestu, nisi palæstram, nisi saltare didicisset; neque, ea cum dicerem, me esse histrionem necesse esset, sed fortasse non stultum alieni artificii existimatorem.

84 Similiter nunc de oratore, vestro impulsu, loquor, summo scilicet. Semper enim, quacumque de arte, aut facultate quæritur, de absoluta & perfecta quæri solet. Quare si jam me vultis esse oratorem, si etiam sat bonum, si bonum denique, non repugnabo (quid enim nunc sim (1) ineptus? ita me existimari scio): quod si ita est, summus tamen certe non sum. Neque enim apud homines res est ulla difficilior, neque major, neque quæ plura adjumenta doctrinæ desideret.

85 Attamen quoniam de oratore nobis disputandum est, de summo oratore dicam necesse est. Vis enim, & natura rei, nisi perfecta ante oculos ponitur, qualis, & quanta sit, intelligi non potest. Me autem, Catule, fateor, neque hodie in istis libris, & cum istis hominibus vivere: nec vero, id quod tu recte commeministi, ullum unquam habuisse sepositum tempus ad discendum, ac tantum tribuisse doctrinæ temporis, quantum mihi puerilis ætas, forenses feriæ concesserint.

86 XXIII At, si quæris, Catule, de doctrina ista quid ego sentiam, non tantum ingenioso homini, & ei, qui forum, qui curiam, qui causas, qui rempubl. spectet, opus esse arbitror temporis, quantum sibi ii sumserunt, quos discentes vita defecit. Omnes enim ar-

(1) *Ineptus*. Veggasi ciò, che s'è notato al *c*. 4. del *l*. 2. sul valor di questa parola, la qual significa tutto ciò, che non è a proposito, non è a luogo, non è opportuno: tal *era* appunto il vizio de' Greci, che d'ogni cosa disputavano, senza badar alle circostanze de' luoghi, de' tempi, delle persone. Di ciò si fa chiaro ta-

Catulo, che primieramente ti persuadessi, che nel discorrere dell'oratore, fo poco altrimente da quel, che farei, se parlassi d'un attor di teatro. Perocchè di questo direi, che non può ne'gesti riuscir con soddisfazione, senza essersi esercitato nella palestra, e nel saltare, nè per ciò sarebbe necessario, ch'io fossi attor di teatro, bensì che non fossi affatto privo di lume per giudicare dell'altrui arte. Per tal guisa favellando io a persuasion vostra dell'oratore, parlo dell'oratore perfetto. Perocchè qual ch'ella siasi l'arte, e la facoltà, di cui ragionasi, si prende sempre nella sua massima perfezione. Però se volete, ch'io sia oratore, ch'io sia orator sufficiente, che sia ancora assolutamente buono, non contrasterò: (e perchè farò io il ritroso fuor di luogo, se so di essere in tal concetto appo voi?) ma quando pur sia così, io son certo arrivato al sommo grado; non vi essendo impresa al mondo nè più grave di questa, nè più malagevole, nè che più abbisogni dell'aiuto della dottrina. Ma dovendosi fare discorso dell'oratore, all'orator perfettissimo mi bisogna rivolgere il mio parlare. Avvegnachè non mai si giugne a comprender qual sia, e quanta la natura, e l'essenza di una cosa, s'ella non si considera nella sua ultima perfezione. E per me confesso, o Catulo, che nè al presente io vivo tra questi libri, e con questi uomini, e d'altra banda, come tu ben dicesti, non ho avuto mai alcun tempo destinato per tali studj, quello impiegandovi solamente, che l'età mia puerile, e le ferie del foro mi hanno lasciato libero.

XXIII. Che se chiedi, o Catulo, intorno a questa scienza il mio avviso, io non penso, che ad un uomo d'ingegno, ed a chi ha la mira al foro, alla curia, alle cause, alla repubblica, sia d'uopo

 spen-

tale esser il senso, in cui si adopera qui da Crasso, qual si è da noi volgarizzato.

artes aliter ab iis tractantur, qui eas ad usum transferunt; aliter ab iis, qui ipsarum artium tractatu delectati, nihil in vita sunt aliud acturi. (1) Magister hic Samnitium summa jam senectute est, & quotidie commentatur: nihil enim curat aliud: at Q. Velocius puer addidicerat: sed quod erat aptus ad illud, totumque cognòrat, fuit, ut est apud (2) Lucilium,

*. . . . quamvis bonus ipse*
*Samnis in ludo, ac* (3) *rudibus*, (4) *cuivis satis asper*;
sed

(1) *Magister hic Samnitium*. Prova con tre esempj la differenza, che passa tra que', che solo studiano per sapere, e gli altri, che fanno uso della scienza. 1. di due Schermidori, (*Samniti* chiamavansi giusta Livio *l.* 9. i Gladiatori: vedi anche *l. n.* 325.) un de' quali non d'altro occupavasi che della sua arte: laddove Q. Velocio, ch'era l'altro, comechè a niun fosse in quella inferiore, non trascurava però d'assistere alle cause, agli affari domestici, ed a'bisogni degli amici. 2. di Valerio, e di Furio musici, il primo de'quali non faceva altro mai che cantare: l'altro cantava quand'era tempo. 3. di Tuberone, e dell'Affricano: perchè questi dava allo studio il tempo libero da'negozj, e Tuberone studiava dì e notte. *Prus.* Cicerone *Arch. c.* 6. riprende coloro, che godon soltanto di studiare, senza esser utili al Pubblico. Avverte il Petavio, che quando qui non parlasi di gladiatori, converrà dire, che il resto sia guasto: sebbene anche Lipsio *l.* 1. *saturn.* 15. crede favellarsi qui di tal sorte d'uomini; nè dee far difficoltà il *commentatur*, dicendosi da Giovenale *sat.* 11. 8. *Scripturus leges, et regia verba lanistæ*.

(2) *Lucilium*. V. *l.* 1. *n.* 72. *l.* 2. *n.* 25.

(3) *Rudibus*. Così chiamavasi un arnese gladiatorio, ch'era di due sorti: uno era una spezie di sferza solita darsi in premio a'gladiatori emeriti: era l'altro una spada di legno, colla quale addestravansi i novizj così gladiatori, come soldati. Quest'esercizio di batter l'aria con siffatto stromento dicevasi *batuere*. *Petav.* A questo par che alludano quelle parole di S. Paolo 1. *ad Cor.* 9. *Sic pugno non quasi aerem verberans*. Lo Strebeo, che crede parlarsi qui d'un Samnite maestro di rettorica legge *rudibus causis*, e per cause rozze intende le declamazioni, in cui esercitavansi i principianti. Ma un testo di Tullio *opt. gen. or. c.* 6. torrà, credo, ogni controversia: e mi fa stupore il veder che nessuno ne faccia menzione. Parlando ivi dell'oratore qual si richiede per le cause forensi, loda Isocrate, e poi soggiugne: *tamen hunc in numero non repono. Non enim in acie versatur, et ferro*:

spender in essa tanto tempo, quanto per se ne preser coloro, che prima cessaron di vivere, che d' imparare. Imperocchè in altro modo si trattan l' arti da chi mira a ridurle alla pratica; in altro da chi sol pago del piacer di trattarle non pensa a farne in tutta sua vita alcun uso: questo maestro de' Sanniti nell' estrema vecchiezza, in cui è, tutto dì pensa alla scherma; perchè non cura di far altra cosa. Q. Velocio per lo contrario vi s'era da fanciullo esercitato; ma quando per l'attitudine che vi avea, ebbene tutto il magistero compreso, sebben fosse, come leggiamo in Lucilio,

*Buon Sannite nel campo, e nella scherma,*
*A ciascuno tremendo,*

più nondimeno pensava al foro, agli amici, a' proprj interessi. Valerio cantava tutto il giorno, perch'era uom di teatro: e che altro e' far dovea? Ma 'l nostro famigliare Numerio Furio canta, quando gli è comodo il farlo; perchè egli è padre di

ro: *quasi* RUDIBUS, *eius eludit oratio. A me autem (ut cum maximis minima conferam) gladiatorum par nobilissimum inducitur. Æschines, tanquam Æserninus (ut ait Lucilius)*

*Non spurcus homo, sed doctus, et acer,*
*Cum Pacidiano* (o Placidiano) *hic componitur, optimu' longe*
*Post homines natos.*

Sotto nome di *Pacidiano* intendesi Demostene il famoso competitore di Eschine. L'Esernino era Sannite, e si nomina insieme con Pacidiano *ad Q. Frat. l. 3. ep. 4. Ad inimicitias res venisset: cum Æsernino Samnite comparatus viderer etc.* Ora Isocrate paragonasi a chi nella scuola gladiatoria si esercita colla spada di legno: e come di lui dice Tullio *rudibus eludit*, così Lucilio dice *in ludo, et rudibus*. Crasso intende di dire, ch' egli non presume di far il mastro di rettorica, e però è contento di quello, che ne ha appreso da fanciullo, siccome fa Q. Velocio, quale a differenza del maestro de' Sanniti, è pago d'aver imparata da fanciullo l' arte gladiatoria, e si occupa anche in altre cose: ciò, che fa pure Numerio nella musica, di cui non fa professione come Valerio, il quale sempre cantava.

(4) *Cuivis*. Così *Lamb. Petav. Verb.* secondo più MS. Altri leggono *civis*, o *causis*, ma senza verun senso.

sed plus operæ foro tribuebat, amicis, rei familiar.

87 Valerius quotidie cantabat, erat enim scenicus: quid faceret aliud? at Numerius Furius, noster familiaris, cum est commodum, cantat: est enim paterfamilias, est eques Romanus; puer didicit, quod discendum fuit. Eadem ratio est harum artium maximarum: dies & noctes virum summa virtute & prudentia videbamus, philosopho cum operam daret, Q. (1) Tuberonem: at ejus avunculum vix intelligeres id agere, cum ageret tamen, (2) Africanum. Ista discuntur facile, si & tantum sumas, quantum opus sit, & habeas qui docere fideliter possit, & scias etiam ipse discere.

88 Sed si tota vita nihil velis aliud agere, ipsa tractatio, & quæstio quotidie ex se gignit aliquid, quod cum desidiosa delectatione vestiges. Ita fit, ut agitatione rerum sit infinita cognitio, facilis usus doctrinam confirmet, mediocris opera tribuatur, memoria studiumque permaneat. Libet autem semper discere; ut si velim ego talis optime ludere, aut pilæ studio tenear, etiam fortasse si assequi non possim; at alii, quia præclare faciunt, vehementius, quam causa postulat, delectantur, ut (3) Titius pila, Brulla (4) talis.

89 Quare nihil est, quod quisquam magnitudinem artium ex eo, quod senes discunt, pertimescat. Namque aut senes ad eas accesserunt: aut usque ad senectutem in studiis detinentur; aut sunt tardissimi. Res quidem se mea sententia sic habet, ut, nisi quod quisque cito potuerit, nunquam omnino possit perdiscere.

90 XXIV. Jam jam, inquit Catulus, intelligo, Crasse,

(1) *Tuberonem*. V. *l.* 2. *n.* 341.
(2) *Africanum*. Il minore. V. *l.* 1. *n.* 210. *l.* 2. *n.* 341.

(3) *Titius*. Di lui parlasi *l.* 2. *n.* 253. Un altro Tizio si nomina ivi *n.* 48. 265. e *Cl. Or.* c. 62. do-

di famiglia, e cavalier romano; da fanciullo ne ha imparato quant' era convenevole d'impararne. Così è dell' arti maggiori. Noi vedevamo Q. Tuberone uom virtuoso al sommo, e assennato, starsi dì e notte ad ascoltar un filosofo: laddove il fratel di sua madre l'Affricano allora eziandio, che il faceva, ti saresti appena accorto, che il facesse. Apprendonsi queste cose con facilità, quand' uno contentisi di ciò solo ch'è necessario, ed abbia un maestro di buona fede, che gliel'insegni, ed egli stesso sappia imparare. Ma se vorrai in tutta la vita non far mai altro mestiere, lo stesso pensar continuo, e studiare, fa sempre nascere nuove cose, senz' altro frutto, che d'un ozioso diletto nel ricercarle. Quindi entrandosi in nuove discussioni, non si fa mai fine di speculare: laddove coll' uso si facilita, e imprime la dottrina imparata, e una mediocre applicazione basta, e si mantien vivo lo studio e la memoria. Ma il piacer d' imparare non cessa mai; come s' io fossi vago di farmi esimio giocator di dadi, o di palla: quelli però che il fanno con eccellenza, da più forte piacere son presi, che mestier non sarebbe, siccome è Tizio per la palla, e Brulla pe'dadi. Per la qual cosa non de' fare spavento la grandezza dell' arti per ciò, che alcuni co' crini bianchi pur seguitano ad impararle. Imperocchè o essi cominciato hanno a studiarle già vecchi; o, per quanto invecchino, godono di studiare; o son di tardissimo ingegno. Comunque siasi, io son d' avviso, che quello che non può uno apprendere tostamente, nol possa assolutamente imparare giammai.

XXIV. Già già intendo, o Crasso, cosa vuoi dire, soggiunse Catulo, e per mia fe' io mi sottoscri-

ve dicesi; *solutus, et mollis in gestu, ut saltatio quedam nasceretur*. Chi fosse Brulla, non si sa.

(4) *Talis*. Di questo, e del giuoco della palla V. *n*. 48.

Crasse, quid dicas, & hercule assentior. Satis video tibi homini ad perdiscendum acerrimo, ad ea cognoscenda, quæ dicis, fuisse temporis. Pergisne, inquit Crassus, me, quæ dicam, de me, non de re putare dicere? Sed jam, si placet, ad instituta redeamus. Mihi vero, Catulus inquit, placet.

91 Tum Crassus, quorsum igitur hæc spectat, inquit; tam longa, & tam alte repetita oratio? hæ duæ partes, quæ mihi supersunt, illustrandæ orationis, ac totius eloquentiæ cumulandæ, quarum altera dici postulat ornate, altera apte, hanc habent vim, ut sit quam maxime jucunda, quam maxime in sensus eorum, qui audiunt, influat, & quam plurimis sit rebus in structa.

92 Instrumentum autem hoc forense, litigiosum, acre, tsactum ex vulgi opinionibus, exiguum sane, atque mendicum est: illud rursus ipsum, quod tradunt isti, qui profitentur se dicendi magistros, non multo est majus, quam illud vulgare, ac forense. Apparatu nobis opus est, & rebus exquisitis undique, & collectis, arcessitis, comportatis, ut tibi, Cæsar, faciendum est (1) ad annum; ut ego in ædilitate laboravi, quod quotidianis, & vernaculis rebus satisfacere me posse huic populo non putabam.

93 Verborum eligendorum, & collocandorum, & concludendorum facilis est vel ratio, vel sine ratione, ipsa exercitatio. (2) Rerum est silva magna, quam cum Greci jam non tenerent, ob eamque causam juventus nostra dedisceret pæne discendo, etiam La-

(1) *Ad annum*. Apparteneva agli Edili la cura de' pubblici spettacoli: ne' quali tutto dovea essere squisito per soddisfare ad un popolo di tanto difficile contentamento, come appare dalla nota posta al *n*. 341. del *l*. 2., dove osservammo che Q. Tuberone per avere in un banchetto trattato il popolo alla semplice con banchi coperti di pelli di capra, e con vasi di creta, ebbe la ripulsa nella petizione dalla pretura. Il posto di Edile durava un anno: al tempo, in cui si pone tenuto il dialogo, Cesare ivi presente avea un tal carico.

scrivo; ben veggendo che per lo tuo ingegno velocissimo ad imparare, hai avuto tempo abbastanza per acquistar la scienza, di cui ragioni. Non la finisci tu ancora, disse Crasso, di pigliar ciò che dico, come se non dell'arte il dicessi, ma di me stesso? Ma rimettiamci, se vi piace, sul discorso incominciato. A me certo, disse Catulo, piace. Allora Crasso ripigliò: qual è dunque lo scopo, a cui tende il nostro ragionare, preso da sì alti principj, e menato sì a lungo? Queste due parti, di cui restami a dire, riguardanti il rendere luminosa l'orazione, e l'eloquenza per ogni parte compiuta, l'una delle quali richiede un dire ornato, l'altra acconcio al bisogno, riduconsi in sostanza a far, che sia l'orazione il più che far si possa dilettevole, e soavemente insinuantesi nello spirito degli uditori, e di bei pezzi doviziosa e ricca. Or quest' arredo forense, litigioso ed aspro, e tratto dalle opinioni popolaresche, egli è ben povero e meschino: nè la scienza di questi altri, che si spaccian per maestri del dire, è molto migliore della volgare e comune del foro. D'altro fornimento ci è mestieri, e di addobbi d'altra fatta con isquisita ricerca raccolti, e fatti venir di lontano, e ammassati da ogni parte, siccome, o Cesare, dovrai tu fare per un anno: e come ho io fatto nell'edilità, affaticandomi per soddisfare al genio d'un popolo, ch'io sapea non si poter contentare di cose ordinarie e nostrali. Quanto alla scelta, alla collocazione delle parole, al finimento de' periodi, l'arte è agevole; ed anche senz' arte può bastar l'esercizio. Ma quanto alle cose, è questa una selva immensa, di cui poca perizia avendo i Greci, e quindi disimparando la gioventù nostra piuttosto che imparare, ecco

(1) *Rerum*. Pearce appressa Verh. legge *verum*: la qual lezione può stare con ciò, che segue: ma parmi che la lezione da noi seguita confermisi con ciò che dicesi sotto al *n.* 103. *silva rerum etc.*

Latini, si diis placet, hoc (1) biennio magistri dicendi exstiterunt: quos ego censor (2) edicto meo sustuleram; non quo (ut nescio quos dicere ajebant) acui ingenia adolescentium nollem, sed contra, ingenia obtundi nolui; corroborari impudentiam.

94 Nam apud Græcos, qui cujusmodi essent, videbam tamen esse, præter hanc exercitationem linguæ, doctrinam aliquam, & (3) humanitate dignam scientiam: hos vero novos magistros nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent; quod, etiam cum bonis rebus conjunctum, per se ipsum est magnopere fugiendum. Hoc cum unum traderetur; & cum impudentiæ ludus esset; putavi esse censoris; ne longius id serperet, providere.

95 Quanquam non hæc ita statuo, atque decerno, ut desperem, Latine ea, de quibus disputavimus, tradi ac perpoliri: patitur enim & lingua nostra, & natura rerum veterem illam, excellentemque prudentiam Græcorum ad nostrum usum, moremque transferri: sed hominibus opus est eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt: sin quando exstiterint, etiam Græcis erunt anteponendi.

96 XXV. Ornatur igitur oratio genere primum, & quasi colore quodam, & succo suo: nam ut gravis, ut suavis, ut erudita sit, ut liberalis, ut admirabilis, ut polita, ut sensus, ut dolores habeat, quantum opus

(1) *Biennio*. Ne' due anni della Censura di Crasso.

(2) *Edicto*. Nel 593. furon di Roma per decreto del senato cacciati i filosofi, ed i retori. Sessantanove anni dopo Domizio Enobarbo, e L Crasso censori vietarono certe nuove scuole aperte da taluni, i quali nominavano se *Latinos Rhetores*. *Gell.* l. 15. c. 11. *Svet. Cl. Rhet. Prus.* Soggiugne Crasso d'avere quella nuova scuola proibita, perch' era scuola di temerità, e d'imprudenza più che di lettere. Comunque fosse, si raccoglie di qui, che non si voleano in Roma altri maestri di rettorica che Greci. Ciò si conferma, e rischiara con una lettera di Cicerone riferita da Svetonio *Cl. Rhetor.* c. 2., dove dice, che 'l primo retore fra Latini fu L. Plozio; e narra, che concorrendo molti ad udirlo, e deside-

ecco che nel passato biennio anche a'Latini è saltato il grillo di farsi, a Dio piacendo, maestri di rettorica: il che io vietato avea, essendo censore, con un editto, non perchè mi spiacesse, che si agguzzasser gl'ingegni de'giovani agli studi (come dicevasi esser lamento di alcuni) ma perchè anzi non voleva io, che si rintuzzassero, e l'altrui temerità non divenisse più ardita. Imperocchè ne'Greci, che che si fossero, scorgeva io pure, oltre l'esercizio del dire, qualche dottrina eziandio, e scienza degna d'uomo ben costumato: ma questi moderni dottori io non vedea, che potessero mai insegnare, fuorchè l' essere temerario; il che è da fuggir grandemente per se medesimo, quand'anche sia con altre buone parti congiunto. Ora posto che questo solo da costoro s'insegnasse, e fosse la loro una scuola d'impudenza, stimai esser debito d'un censore l'impedir, che più oltre non si dilatasse. Sebben questo non dico io; perchè disperi, che mai possano queste materie, onde ragionato abbiamo, venir da'Latini insegnate e migliorate: non è tale la nostra lingua, nè la natura delle cose, che quell'antica e preclara sapienza de' Greci non soffra d'accomunarsi, e farsi famigliare anche a'Latini: ma vi bisognano uomini eruditi, de' quali il Lazio, almeno in questo genere, non ne ha finora prodotti: e se fia mai, che ne sorgan di tali, dovranno essi anche preferirsi a' Greci.

XXV. L'ornamento dunque dell'orazione consiste prima generalmente in un certo carattere, e un cotal sugo e color suo proprio; avvegnachè l'esser ella grave, e dolce, ed erudita, e liberale, e sublime, e tersa;

rando egli pure d'approfittarsene, ne fu distolto da uomini dotti, i quali dicevano essere al coltivamento degl'ingegni più opportuno il magistero de' Greci. Veggansi le parole di Tullio al *l.* 2. *n.* 153.

(3) *Humanitate dignam scientiam*. Così leggono Manuzio, e Lamb., e parmi più acconciamente, che *humanitatem dignam scientia*, come ponesi dall'Olivet.

opus sit, non est singulorum articulorum: in toto spectantur hæc corpore. Ut porro conspersa sit quasi verborum, sententiarumque floribus, id non debet esse fusum æquabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint, quasi in ornatu disposita quædam insignia, & lumina.

97 Genus igitur dicendi est eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant, & quod non solum delectet, sed etiam sine satietate delectet. Non enim a me jam exspectari puto, ut moneam, ut caveatis, ne exilis, ne inculta sit vestra oratio, ne vulgaris, obsoleta: aliud quiddam majus & ingenia me hortantur vestra, & ætates.

98 Difficile enim dictu est, quænam causa sit, (1) cur ea, quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate, & specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam & satietate abalienemur. Quanto colorum pulchritudine, & varietate floridiora sunt in picturis novis pleraque, quam in veteribus? quæ tamen, etiamsi primo adspectu nos ceperunt, diutius non delectant; cum iidem nos in antiquis tabulis illo ipso horrido, obsoletoque teneamur. Quanto molliores sunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falsæ voculæ, quam certæ, & severæ, quibus tamen non modo austeri, sed, si sæpius fiunt, multitudo ipsa reclamat.

99 Licet hoc videre in reliquis sensibus: unguentis minus diu nos delectari summa & acerrima suavitate conditis, quam his moderatis; & magis laudari quod (2) terram, quam quod crocum olere videatur: in ipso

(1) *Cur ea*. Pare che abbondi la voce *ea*, e che non leghi bene col rimanente. *Prus.* Trovansi però altrove de' modi di parlare poco diversi, quale è questo: *iubet pecuniam, si qua post nos Consules ex novis vectigalibus recipiatur, hac uti Decemviros*. *Agrar.* 1. c. 4.

(2) *Terram*. Plinio *l.* 13. *c.* 1. e *l.* 17. *c.* 3. loda questo sentimento di Cicerone, e dice tal esser l'odore, che la terra traman.

e tersa, e piena di sentimento, e di passione, come e quanto è di mestieri, non è dote delle particolari sue membra, ma sì di tutto il corpo. L'esser poi quasi infiorata di elette frasi e di be'concetti, non si dee stendere uniformemente a tutta l'orazione, ma ripartirsi qua e là a maniera di fregi e risalti più singolari. Hassi però a far scelta d'un modo di dire, che fissi l'attenzione di chi ascolta, nè diletti soltanto, ma diletti senza sazietà. Imperocchè non penso io già, che da me aspettiate, che vi ammonisca di guardarvi, che non sia il vostro favellare misero e inculto, nè troppo volgare e trito: a maggiori cose mi fan pensare l'ingegno vostro e la vostra età. Perchè malagevole cosa è il rinvenir la cagione, per cui le cose, che più viva impression fanno la prima fiata ne'nostri animi, e di maggior diletto gl'inondano, quelle sieno appunto, onde più presto prendiamo sazietà e fastidio. Quanto son esse comunemente per varietà e vaghezza di colorito più gaie le moderne pitture, che le antiche? non pertanto, benchè ci abbiano a prima vista rapiti, quel diletto non dura molto: per lo contrario nelle vecchie tavole quella stessa oscurità e orridezza loro c'incanta. Quanto son nella musica più dilicati e soavi i falsi assottigliamenti della voce, e certe straordinarie inflessioni, che i tuoni regolati e metodici? Tuttavolta se quelli sono frequenti, non che gli uomini più severi, ma 'l popolazzo stesso leva per dispetto le grida. Scorrasi pure pegli altri sensi, e vedremo che prima cessano di dilettarci i profumi più squisiti e di fragranza più acuta, che questi più temperati non fanno; e un balsamo, che sappia



da là, dove terminano l'estremità dell'Iride, e quando ad una lunga cecità segue la pioggia. *Prus.* Altri leggono *ceram*: ma non a proposito; poichè altrimente provasi da Plinio. *Petav.* La nostra lezione difendesi dall'Hardovino *in notis ad Plinium*.

ipso tactu esse modum & mollitudinis, & lævitatis. Quinetiam gustatus, qui est sensus ex omnibus maxime voluptarius, quippe (1) dulcitudine præter cæteros sensus commovetur, quam cito id, quod valde dulce est, aspernatur, ac respuit? Quis potione uti, aut cibo diutius potest? cum utroque in genere ea, quæ leviter sensum voluptate moveant, facillime fugiant satietatem.

100 Sic omnibus in rebus, voluptatibus maximis fastidium finitimum est: quo hoc minus in oratione miremur; in qua vel ex poetis, vel oratoribus possumus judicare, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine (2) reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel poesis, vel oratio, non posse in delectatione esse diuturna. Atque eo citius in oratoris, aut in poetæ cincinnis, ac fuco offenditur, quod (3) sensus in nimia voluptate natura, non mente satiantur: in scriptis, & in dictis non aurium solum, sed animi judicio etiam magis, infucata vitia noscuntur.

101 XXVI. Quare, (4) *bene*, & *præclare*, quamvis nobis sæpe dicatur; *belle*, & *festive*, nimium sæpe nolo: quanquam illa ipsa exclamatio, *Non potest melius*, sit velim crebra; sed habeat tamen illa in di-

(1) *Dulcitudine*. Così in Nonio, e ne' MS. Palat. e non *dulcedine*, come pensato avea Lambino che scritto fosse nella maggior parte delle pergamene. *Grut*.

(2) *Reprehensione*. Lambino contro la fede de' MS. legge *respiratione*. *Grut*.

(3) *Sensus in nimia etc.* Lambino legge: *sensu in nimia voluptate natura; non mente satiatur*: dove *natura* è nominativo. Ma oltrechè non serbasi con ciò l'armonia e l'eleganza, non è tolto il difetto: poichè allora il sentimento riguarderebbe generalmente ogni piacere, laddove qui parla Crasso di quello de' sensi. Con più lieve cangiamento parmi che acconcerebbesi tutto così: *sensus in nimia voluptate naturæ, non mentes satiantur*. Del piacere della natura, cioè di quello, che la natura stessa apporta, si fa menzione *Fin. l. 5. Quod in pueritia facillime se arbitrentur naturæ voluptatem posse cognoscere*. Potè con facilità somma avvenire, che la

S

di terra, si loda più di un che odori il zafferano; e nel tatto stesso la morbidezza e la lisciatura ha il suo termine. Per simil guisa il gusto, che fra tutti è il più sensibile al piacere, e n'è parimente il più ghiotto, quanto presto rifiuta e nausea la soverchia dolcezza? chi può lunga pezza goder di bevande, o di cibi dolci? laddove sien liquori, sien cibi, que' che danno un moderato diletico al palato, raro è, che arrechino sazievolezza. Tanto è vero, che in ogni cosa il sommo piacere confina col fastidio e colla noia; onde tanto è men da stupire, se ciò accada nell' orazione; e sì ne' poeti, che negli oratori è facile l'osservare, che qualsivoglia o poetico, od oratorio componimento, per quanto sia da' più vivi colori animato, tuttavia s' egli è sempre gaio, sempre lavorato, sempre leggiadro, sempre brillante, senz' interruzione e varietà, a lungo andare non può essere dilettevole. E tanto più prestamente metton fastidio in un oratore, o in un poeta i belletti e le conciature, quanto che ne' piaceri della natura sono i sensi quelli, che saziansi, e non gli animi: ma in ciò che si dice e scrive, non dall' orecchie sole rilevasi il difetto d'un' affettata lisciatura, ma più ancor dal giudizio della ragione.

XXVI. Per la qual cosa io udirò sempre volentieri queste acclamazioni: *bene, egregiamente!* ma quest' al-



S nel *mentes* fosse assorbita dall' iniziale del *satiantur*. *Pear.*

(1) *Bene et preclare*. Queste acclamazioni, che si facevano non sol nelle scuole dagli uditori, ma dal popolo ancora nel foro, si riprendon da Persio *sat.* 1. 47. e da Plutarco *tract. de audiendo*; avvegnache l'abuso andasse tant'oltre, che si pagava chi volesse esser il primo ad acclamare. Lo Strebeo prende il *bene, et preclare* come se fosser lo stesso che *belle et festive*. Ma le prime acclamazioni sono una lode di un'orazione tessuta per modo artifizioso, ed acconcio alla materia: le altre riguardano piuttosto una dicitura brillante, e ornata. *Petav.*

dicendo admiratio, ac summa laus umbram aliquam, & recessum, quo magis id, quod erit illuminatum, atque eminere videatur.

102 Nunquam agit hunc versum Roscius eo gestu, quo potest,

(1) *Nam sapiens virtuti honorem, præmium,*
*haud prædam petit:*

sed abiicit prorsus, ut in proximo.

*Ecquid video? ferro septus possidet sedes sacras,*

incidat, aspiciat, admiretur, stupescat. Quid ille alter:

. . . . *Quid petam præsidii?*

quam leniter? quam remisse? quam non actuose? instat enim,

*O pater! o patria! o Priami domus!*

in quo tanta commoveri actio non posset, si esset consumpta superiore motu, & exhausta. Neque id actores prius viderunt, quam ipsi poetæ, quam denique illi etiam, qui fecerunt modos, a quibus utrisque summittitur aliquid, deinde augetur, extenuatur, inflatur, variatur, distinguitur.

103 Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis orator, ( nec tamen potest aliter esse ) ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam: nam ipsa ad ornandum præcepta, quæ dantur, ejusmodi sunt, ut ea quamvis vitiosissimus orator explicare possit. Quare, ut ante dixi, primum silva rerum, ac sententiarum comparanda est; qua de parte dixit Antonius: hæc formanda (2) filo ipso, & genere orationis, illuminanda verbis, varianda sententiis.

Sum-

(1) *Nam sapiens etc.* Sono versi di Accio: e pare che debba leggersi *aedes*, non *sedes*. *Ursin.* Sembrano versi dell' Ecuba d' Ennio. *Streb. Prus.* Gli stessi versi con altri di seguito recitansi *Tusc. l. 3. c. 19.*

(2) *Filo ipso*. Il Proust mette in quella sua, ch' ei chiama interpretazione, *stilo ipso*: ma senza fondamento, ne esempio. Per l' opposito in prova della comune lezione, ecco alcuni esempj tra molti, che potrebbonsi addurre. *Amic.*

altre: *o bello*, *o gaio*! non vo' che sien troppo frequenti. Anzi quella stessa esclamazione, *non si può far di meglio*! vorrei bensì udirla sovente: tuttavolta caro sarebbemi, che quella somma eccellenza, e quel dir sorprendente fosse da qualche ombra smorzato, e dilungato dalla vista, affinchè restino in miglior lume i tratti più belli, e spicchino più vivamente. Non pone Roscio mai tutto in opera il talento; c' ha nel gestire, quando recita questi versi:

*L' uom saggio per mercè di sua virtude*
*Non gemme, od or, ma sola gloria aspetta*:

lasciali anzi cadere affatto, per tutto poscia arrestarsi, e sostenere lo sguardo in aria d'attonito, e soprafatto, nel dire i seguenti,

*Deh che vegg' io?*
*Il Tempio è in poter d' un uomo armato!*

e quell' altro,

*Qual soccorso chiederò?*

com' è placido? quanto poco riscaldasi, e si agita? perchè premegli quel, che vien dietro,

*O patria, o genitor, o casa un tempo*
*Di Priamo!*

nel qual affetto e' non potrebbe tanto commoversi, com' egli fa, se già si fosse sfogata la commozione nel primo. Nè fecero già questa osservazione i comici prima de' poeti stessi, o di coloro eziandio, che ritrovaron la musica; ciascun de' quali incomincia con qualche suono, o verso placido e basso, poi l' afforza e l' assottiglia, e il torna a gonfiare, e va cangiando e variando. Sia dunque

 l'ora-

*Amic. c. 7. Aliud quoddam filum orationis tue*. E qui al *l. 2. n* 93. *Retinebant illum Periclis succum, sed erant paulo uberiore filo*. E *l. 9. Fam. ep.* 12. chiama Tullio l' orazione pel re Dejotaro, ch' ei manda a Dolabella, *munusculum crasso filo*. Ed Orazio *l. 2. ep.* 1. *Tenui deducta poemata filo*. La metafora è presa dal filato or fino, e sottile, or grossolano, e rozzo. Gellio *l. 1 c. 9.* dice che Pitagora soleva esaminare gli Scolari *ex totius corporis filo, atque habitu*.

104 Summa autem laus eloquentiæ est, amplificare rem ornando, quo valet non solum ad (1) augendum aliquid, & tollendum altius dicendo, sed etiam ad (2) extenuandum, atque abjiciendum.

XXVII. Id desideratur omnibus iis in locis, quos ad fidem orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, vel cum explanamus aliquid, vel cum conciliamus animos, vel cum concitamus.

105 Sed in hoc, quod postremum dixi, amplificatio potest plurimum, eaque una laus oratoris est, & propria maxime. Etiam major est illa exercitatio, quam extremo sermone instruxit Antonius, ( primo rejiciebat ) laudandi, & vituperandi. Nihil est enim ad exagerandam, & amplificandam orationem accommodatius, quam utrumque horum cumulatissime facere posse.

106 Consequenter etiam (3) illi loci, qui quanquam proprii causarum, & inhærentes in earum nervis esse debent, tamen quia de universa re tractari solent, communes a veteribus nominati sunt: quorum partim habent vitiorum, & peccatorum acrem quandam cum amplificatione incusationem, aut querelam, contra quam dici nihil solet, nec potest, ut in depeculatorem, in proditorem, in parricidam, quibus uti, confirmatis criminibus, oportet.

107 Aliter enim jejuni sunt, atque inanes. Alii autem habent deprecationem, aut miserationem: alii vero ancipites disputationes, in quibus de universo genere in utramque partem disseri copiose li-

(1) *Augendum*. Vedine un esempio *in Verr. 5 c. 66. Prus.*

(2) *Extenuandum*. Vedine un esempio *Pro Ligar c. 5. Id.*

(3) *Illi loci*. Luoghi comuni chiamavansi certi fonti universali, da cui traevansi gli argomenti. Qui se ne distinguon tre generi. Il primo contiene il biasimo di que' delitti, che sono senza controversia detestabili. Il secondo i modi acconci a destar compassione. Il terzo riguarda gli argomenti, che si possono recar pro e contro, ex. gr. sulla virtù, sulla giustizia, e cose simili. *Petav.*

l'oratore ornato e soave ( nè certamente può egli esser tale ) ma d'una soavità soda e severa, non tradolciata e svanita; perocchè quanto a' precetti, che soglion darsi sugli ornamenti dell'orazione, ogni oratore per vizioso che sia, li può spiegare. Però, come dianzi ho detto, è d'uopo farsi prima una selva d'argomenti e pensieri: della qual cosa ha ragionato Antonio: a questi poi si conviene dar forma e ordine secondo il genere dell'orazione, ed avvivarli colla locuzione e colla varietà de' concetti. Ma il pregio sommo dell'eloquenza consiste nel saper bene amplificare; il che non val solamente per ingrandire una cosa ed esaltarla, ma per impicciolirla eziandio e deprimerla.

XXVII. Il che è necessario fare a tutti que'luoghi, che giusta il detto da Antonio, si adoprano a render credibile ciò che dicesi; o si tratti di dichiarar qualche punto, o di guadagnarci gli animi, o di concitarli. Ma in quest'ultimo vale assaissimo l'amplificazione; e in essa consiste il vanto più proprio, e quasi, dissi, unico dell'oratore. Di un uso ancor più grande è quell'esercizio, cui sul principio ricusava Antonio d'esporre, ed ha esposto poi sulla fine, dico il biasimare, e 'l lodare. Perocchè non v'ha cosa opportuna tanto per ingrandire ed amplificar l'orazione, quanto il saper fare l'uno e l'altro compiutamente. Verranno in seguito que'luoghi ancora, i quali comechè proprj sieno di ciascuna causa, e internati nelle sue viscere, non pertanto detti furon *comuni* dagli antichi; costumandosi di trattarne in generale; parte de'quali contengono un' agra ed esagerata invettiva e rampogna de' delitti e de' vizj, che nè si sogliono, nè si possono scusare; come le pubbliche rapine, i tradimenti, i parricidj: e di tai luoghi si farà uso, quando i delitti sieno provati; altrimente riescon deboli e non fanno colpo: altri riguardano il far preghiere, o l'eccitar compassione: altri riduconsi a certi capi

 di

cet. Quæ exercitatio nunc propria (1) duarum philosophiarum, de quibus ante dixi, putatur: apud antiquos erat eorum, a quibus omnis de rebus forensibus dicendi ratio, & copia petebatur. De virtute enim, de officio, de æquo & bono, de dignitate, utilitate, honore, ignominia, prœmio, pœna; similibusque de rebus, in utramque partem dicendi animos, & vim, & artem habere debemus:

104 Sed quoniam de nostra (2) possessione depulsi, in parvo, & eo litigioso prædiolo relicti sumus; & aliorum patroni, nostra tenere, tuerique non potuimus; ab iis, (quod indignissimum est) qui in nostrum patrimonium irruperunt, quod opus est nobis, mutuemur.

105 XXVIII. Dicunt igitur nunc quidem illi, qui ex (4) particula parva urbis ac loci nomen habent, & Peripatetici philosophi, aut Academici nominantur: olim autem, propter eximiam rerum maximarum scientiam, a Græcis politici philosophi appellati, universarum rerum publicarum nomine vocabantur; omnem civilem orationem in horum alterutro genere versari, aut definita controversia certis temporibus ac reis, hoc modo, placeatne a Carthaginiensibus captivos nostros, redditis suis, recuperari; aut infinite de universo genere quærentis, quid omnino de captivo statuendum, ac sentiendum sit. Atque horum superius illud genus, causam, aut controversiam appellant, eamque tribus, lite, aut deliberatione, aut laudatione definiunt: hæc autem altera quæstio infinita, & quasi

(1) *Duarum*. La Peripatetica, e l'Accademica. V. *n.* 80.

(2) *Possessione*. Si assomigliano i rettorici a chi è stato spogliato di un podere d'antico possesso, poichè i filosofi si sono appropriato il ragionar de' costumi, il che dianzi era uffizio de' rettorici; a' quali si litiga eziandio quel poco, che lor rimane, conciossiachè nelle cause stesse si vorrebbono loro lasciar quelle sole, che hanno una materia determinata, riserbando i filosofi a se quelle; che l' hanno indefinita. *Streb.* V. *l.* 1. *c.* 10.

di controversia, in cui si dà luogo di disputar ampiamente sopra un generale suggetto per l'una parte e per l'altra: il qual esercizio sembra al presente ristretto alle due filosofie da noi mentovate di sopra: ma un tempo era proprio di coloro, da cui ricorrevasi per averne e l'arte e la materia necessaria per le bisogne del foro. E per verità tutti aver dobbiamo il coraggio, la forza, e l'arte per disputar pro e contra delle virtù, de' varj doveri, dell'equità, del decoro, dell'utile, dell'onore, dell'infamia, del guiderdon, del gastigo, e d'altre materie di simil fatta. Ma poichè stati siamo dispossessati del nostro, e ristretti ad un piccolo poderetto, e questo ancora litigioso; e coll'esser patrocinatori degli altri, non abbiam saputo conservare e difendere il nostro, ci bisogna torre in prestanza (cosa nel vero indegnissima) quanto ci è necessario da coloro, che 'l nostro patrimonio hanno usurpato.

XXVIII. Questi dunque, che al presente da un piccolo luogo, e da un angolo della città prendono il nome di filosofi Peripatetici, o Accademici, laddove un tempo per l'eccellenza nella cognizione delle materie più rilevanti, da quella stessa scienza universale, venivano in Grecia nominati filosofi politici, questi, dico, affermano, ch'ogni civil parlamento riducesi ad uno di questi due capi; o al trattare una controversia ristretta a tempi e persone particolari, per esempio, *se debbansi i nostri prigioni riscattar dalle mani de' Cartaginesi, col cambio dei loro:* o al discutere in generale, e in astratto *cosa si debba pensare, e risolvere sui prigioni*: e al primo danno nome di causa, e di controversia, la quale, secondo essi, tre cose compren-

(1) *Particula*. Dal Liceo, dove disputavano i Peripatetici, e dall'Accademia, ch'era un altro ridotto di filosofi in Atene; così detto (se crediamo a Plutarco *in Theseo*) da certo Academo Ateniese. *Prus.* A questo allude Orazio dicendo *l. 2. ep. 2. Atq. inter silvas Academi quaerere verum*;

si proposita, consultatio nominatur: atque hactenus loquuntur.

110 (1) Etiam hac instituendo divisione utuntur, sed ita, non ut jure, aut judicio, ut denique recuperare amissam possessionem, sed ut (2) ex jure civili, surculo defringendo, usurpare videantur. Nam illud alterum genus, quod est temporibus, locis, reis definitum, obtinent, atque id ipsum (3) lacinia. Nunc enim apud (4) Philonem, quem in Academia maxime vigere audio, etiam harum jam causarum cognitio, exercitatioque celebratur. Alterum vero tantummodo in prima arte tradenda nominant, & oratoris esse dicunt: sed neque vim, neque naturam ejus, nec partes, nec genera proponunt; ut præteriri omnino fuerit satius, quam attentatum deseri: nunc enim inopia reticere intelliguntur, tum judicio viderentur.

111 XXIX. Omnis igitur res eandem habet naturam ambigendi, de qua quæri & disceptari potest, sive in infinitis consultationibus disceptatur, sive in iis causis, quæ in civitate, & in forensi disceptatione versantur: neque est ulla, quæ non aut ad cognoscendi, aut ad agendi vim, rationemque referatur.

112 Nam, aut ipsa cognitio rei, scientiaque perquiritur; ut, virtus suamne propter dignitatem, an propter

(1) *Etiam hac*. Perchè rimangavi senso, io ommetto il *loquuntur*. *Muret*. Il senso è, che i filosofi, quando entrano in questa materia propri de' retori, e dividono nell' insegnare le quistioni indefinite dalle determinate, nol fanno ancora quasi in possessione, in cui stati sieno rimessi giudizialmente: ma siccome chi muove lite ad un altro sopra un podere, ne spicca da qualche albero un ramoscello, e con questo, quasi con un segnale della sua pretensione si presenta al pretore per promuover la lite, i filosofi non altrimente tolgon per se una parte di ciò, ch'è possession de' retorici più in figura di litiganti, che di padroni *Petav*. V. la spiegazion posta al *l*. 1. *n* 48.

(2) *Ex jure civili, surculo defringendo*. V. Turnebo advers. *l*. 21. e 14. *Grut*. V. la nota al *l*. 1. *n*. 41.

prende, la contestazione, la deliberazione, il panegirico: l'altro genere di quistione, che sta nel propor la cosa in astratto, la chiamano consultazione. Fin qui essi. Della stessa partizione si valgono nel dar precetti di rettorica; e farno ciò non a maniera di chi a buona ragione, o per sentenza di giudice intenda di rientrare al possesso del suo, ma piuttosto come chi secondo il jus civile un ramoscel d'albero cogliendo, agogna a farsi padron del podere. Perocchè quanto all'altro genere legato a tempi, luoghi, e persone, lo ritengon essi appena, dirò quasi pel lembo. Perocchè al dì d'oggi in casa di Filone, cui sento esser in credito nell' Accademia, è in voga lo studiare, e l'esercitarsi ancora in queste cause. Dall'altro appena fan cenno nell'insegnare gli elementi dell'arte, e diconlo proprio dell'oratore; ma nè la forza ne espongono, nè la natura, nè i generi, nè le parti, intanto che meglio farebbono a tacerne del tutto, che ad abbandonarlo, dopo avervi posta la mano; dacchè ora il non trattarne dimostra impotenza, allora sembrerebbe elezione.

XXIX. Un solo dunque è il modo di quistionare, qual ch'egli siasi il suggetto, su cui nasca lite e controversia; o aggirisi la disputa intorno alle consultazioni indeterminate, e vaghe, o intorno a quelle cause, che si dibattono ne' giudizj cittadineschi, e nel foro: nè c'è controversia alcuna, in cui tutta non riducasi la sostanza o al conoscere, o all'operare. Imperocchè o cercasi di sapere una verità, qual sa-

(3) *Lacinia*. La stessa frase a dinotar una cosa, che appena si tenga nella guisa che altri ritiensi per l'estremità della veste leggesi *in Plaut. Asin. ac. 3. sc. 2. Pear.*

(4) *Philonem*. Scolar di Clitomaco, e principe dell'Accademia venne cogli Ottimati Ateniesi a Roma al tempo della guerra *Mi*tridatica, e Cicerone se gli diè per scolare. *Acad. l 4. c. 6. Cl. Or c.* 89. Insegnò filosofia, e rettorica. *Tusc. l. 2. c.* 11.

pter fructus aliquos expetatur; aut agendi consilium exquiritur; ut sitne sapienti capessenda respublica.

113 Cognitionis autem tres modi; conjectura, definitio, &, ut ita dicam, consecutio. Nam, quid in re sit, conjectura quæritur; ut illud; sitne in humano genere (1) sapientia. Quam autem vim quæque res habeat; definitio explicat; ut si quæratur, quid sit sapientia. Consecutio autem tractatur, cum, quid quamque rem sequatur; inquiritur; ut illud, sitne aliquando mentiri boni viri.

114 Redeunt rursus ad conjecturam, eamque in quatuor genera dispertiunt: nam aut quid sit; quæritur, hoc modo; naturane sit jus inter homines; an opinionibus: aut, quæ sit origo cujusque rei; ut, quod sit (2) initium legum, aut (3) rerum publicarum, aut causa, & ratio; ut, si quæratur, cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant: aut de immutatione; ut, si disputetur, num interire virtus in homine, aut num in vitium possit converti.

115 Definitionis autem sunt disceptationes, (4) ut; cum quæritur, quid in communi mente quasi impressum sit; ut, si disseratur, idne sit jus quod maximæ parti sit utile: aut cum quid cujusque sit proprium, exquiritur; ut, ornate dicere, propriumne sit oratoris, an id etiam aliquis præterea possit: aut cum res distribuitur in partes; ut, si quæratur, quot sint genera rerum expetendarum; aut, sintne tria,

cor-

(1) *Sapientia*. Si definisce da Tullio co' vecchi filosofi *scienza delle divine, e umane cose, e delle cagioni loro. Off. l. 2. c. 2. Prus*

(2) *Initium legum*. Callicle presso Platone *in Gorgia* rifonde l'origine delle leggi nella Plebe gelosa di non essere oppressa da' più potenti. Trasimaco, pure appresso Platone l. 1. *Rep.* le vuole nate dall' arbitrio de' Principi. Tullio *leg. l. 1. c. 10.* dice, che la miglior opinione si è, *nos adjustitiam esse natos; neq. opinione, sed natura constitutum esse jus.* E *l. 2 c. 4* afferma esser opinion de' più saggi, che la legge non è invenzione d'umano ingegno, nè volere di popoli; *sed eternum quid.*

sarebbe, *se abbiasi a desiderar la virtù per se stessa, ovvero per qualche vantaggio*: o mettesi in deliberazione una cosa, v. g, *se debba il savio prendere il governo della repubblica*. La verità si cerca per via di congettura, di diffinizione, ed anche, per così dire, di conseguenza. Per via di congettura si cerca la verità del fatto, v. g. *se tra gli uomini ritrovisi la sapienza*. La diffinizione spiega qual sia l'essenza di ciascuna cosa, come quando cercasi, *in che consista la sapienza*. Alla conseguenza ricorresi quando si esaminano i conseguenti, che nascono dalla cosa, per esempio *se ad un galantuomo sia mai lecita la menzogna*. Tornando di nuovo alla congettura, dividonla in quattro generi: imperocchè in ciascuna cosa or cercasi qual essa sia, come, *se il diritto tra gli uomini venga dalla natura, o dall' opinione*. Ora qual ne sia l'origine, come, *qual sia l' origine delle leggi, o delle repubbliche*: ora se ne rintraccia la cagione, ed il perchè, come quando cercasi, *perchè uomini dottissimi sieno tra loro in discordia su punti di massimo rilievo*: ora si disputa de' cangiamenti, come, *se possa perir la virtù in un uomo, o cambiarsi in vizio*. Alla diffinizione appartengono certe discussioni, come quando cercasi, *quai sieno l' idee universali e comuni*: v. gr., *se il Jus sia quello, ch' è utile alla maggior parte*; o si disamina cosa sia proprio di ciascuno, come, *se il dire ornato sia proprio dell' oratore, o se altri ancora il possa fare fuori di lui*: o quando una cosa dividesi in più parti; come allorchè cercasi, *quanti sieno i generi delle cose appetibili*, v. g. *se riducansi*

*a tre*

***quiddam, quod universum mundum regeret imperandi p ohibendiq. sapientia*: il che ivi spiega diffusamente.**

**(3) *Rerump.* Prima formossi una casa, poi una contrada, in fine una città. *Arist. Streb.* V. *l.* 1. *c.* 8.**

**(4) *Ut cum queritur*. Parmi doversi mutare l' *ut* in *aut*, acciocchè la particella medesima premettasi a ciascuna delle quattro spezie di cose, che qui si distinguono. *Pear.***

corporis, animi, exrernarumque rerum; aut cum; (1) quæ forma, & quasi naturalis nota cujusque sit, describitur; ut si quæratur avari species, seditiosi, gloriosi.

116 Consecutionis autem duo prima quæstionum genera ponuntur: nam aut simplex est disceptatio; ut si disseratur, expetendane sit gloria: aut ex comparatione; laus, an divitiæ magis expetendæ sint. Simplicium autem sunt tres modi: de expetendis, fugiendisve rebus; ut, expetendine honores sunt; num fugienda paupertas. De æquo, aut iniquo; æquumne sit ulcisci injuriam propinquorum. De honesto, aut turpi; ut hoc, sitne honestum gloriæ causa mortem obire.

117 Comparationis autem duo sunt modi: unus, cum, idemne sit, an aliquid intersit, quæritur; ut *metuere*, & *vereri*: ut *rex*, & *tyrannus*; ut *assentator*, & *amicus*: alter, cum, quid præstet aliud alii, quæritur; ut illud, optimine cujusque sapientes, an populari laude ducantur. Atque eæ quidem disceptationes, quæ ad cognitionem referuntur, sic fere a doctissimis hominibus describuntur.

118 XXX. Quæ vero referuntur ad agendum, aut in officii disceptatione versantur, quo in genere, quid rectum, faciendumque sit, quæritur; cui loco omnis virtutum, & vitiorum est silva subjecta: aut in animorum aliqua permotione aut gignenda, aut sedanda tollendave tractantur. Huic generi subjectæ sunt cohortationes, objurgationes, consolationes, miserationes, omnisque ad omnem animi motum & impulsio, &, si ita res feret, mitigatio.

Explicatis igitur his generibus, ac modis disceptatio-

(1) *Qua forma*. Intendasi una più distinta descrizione, qual si adopera per formar il carattere d'una virtù, o passione. Di tal genere sono i caratteri morali di Teofrasto. *Petav*.

*a tre, a' beni del corpo, dell' animo, e di fortuna*; o quando si dà l'idea e 'l naturale carattere formarsi di ciascheduno, descrivendosi per esempio l'indole dell'uomo avaro, del sedizioso, del superbo. La conseguenza abbraccia due principali capi di quistione. Imperciocchè o la controversia è semplice, come quando cercasi, *se sia desiderabile la gloria*; od ha aggiunto il paragone, come, *se più sieno da bramar le ricchezze, o più l' onore*. Le semplici son di tre maniere; la prima riguarda ciò ch'è da cercare, o da fuggire; come, *se debbansi cercar gli onori, se sia da fuggire la povertà*: l'altra ciò, ch'è giusto, o ingiusto, come, *se sia giusto il vendicar le ingiurie ancor de' congiunti*: l'altro ciò ch'è onesto, o vituperevole; come, *se onorata cosa sia il morir per la gloria*. I modi della comparazione son due: l'uno, in cui cercasi, se tra due cose, come *temere e apprendere, re e tiranno, adulatore ed amico* passi qualche divario, o no. L'altro, in cui si esamina qual di due cose sia più pregevole. Per esempio, *se i saggi più curin la lode della moltitudine, o quella d' un uom virtuoso*. Ecco presso a poco l'idea, che i più dotti uomini danno di quelle quistioni, che appartengono al sapere.

XXX. Quelle che riguardano l'operare, consistono nel ragionar de' doveri, ed ivi cercasi ciò che sia bene, e da doversi fare; sotto il qual capo viene la selva tutta delle virtù, e de' vizj; o trattan de' mezzi di destare negli animi qualche commozione, o di calmarla, o di spegnerla. A questo genere si riferiscono l'esortare, il riprendere, il consolare, il compatire, e tutto ciò che può muovere, o quando così porti il bisogno, rattemperare qualsivoglia passione, o affetto. Esposti abbiamo tutt'i generi di quistioni, e le maniere, onde si posson trattare; e per la sostanza niente monta, se in qualche parte è stata la partizion nostra diversa da quella d' Antonio; concios-

ptationum omnium, nihil sane ad rem pertinet, si qua in re discrepavit ab Antonii divisione nostra partitio: eadem enim sunt membra in utrisque disputationibus; sed paulo secus a me, atque ab illo, partita, ac distributa. Nunc ad reliqua progrediar, meque ad meum munus, (1) pensumque revocabo. Nam ex illis locis, quos exposuit Antonius, omnia sunt ad quæque genera quæstionum argumenta sumenda; sed aliis generibus alii loci magis erunt apti: de quo, non tam quia longum est, quam quia perspicuum, dici nihil est necesse.

120 Ornatissimæ sunt igitur orationes eæ, quæ latissime vagantur, & a privata, ac singulari controversia se ad universi generis vim explicandam conferunt, & convertunt, ut ii, qui audiant, natura, & genere, & universa re cognita, de singulis reis, & criminibus, & litibus statuere possint.

121 Hanc ad consuetudinem exercitationis vos, adolescentes, est cohortatus Antonius, atque a minutis, angustisque concertationibus ad omnem vim, varietatemque vos disserendi traducendos putavit. Quare non est paucorum libellorum hoc munus, ut ii, qui scripserunt de dicendi ratione, arbitrati sunt, neque Tusculani, atque hujus ambulationis antemeridianæ, aut nostræ pomeridianæ sessionis. Non enim solum acuenda nobis, neque procudenda lingua est, sed onerandum, complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum suavitate, copia, varietate.

122 XXXI. Nostra est enim (si modo nos oratores sumus, si in civium disceptationibus, si in periculis, si in deliberationibus publicis adhibendi auctores & prin-

(1) ***Pensumque.*** Così propriamente appellavasi quella porzione di lana, lino, od altro, che dalle fanciulle si dovea render filato. *Excussi manibus radii, revolutaq. pensa. Virg. Æneid.* 9. Ma prendesi per tutto ciò, che uno si assume, o è da altri gravato di fare: quindi dicesi: *pensum imperare Quint. l. 3. c. 7. Pensum exigere. Verr. l. 3. c. 46. Pensum conficere. Plaut. Pers. act. 2. sc. 4.* Ho nella tra-

da-

ciossiachè i membri di ciascun genere di quistioni sieno i medesimi, essendomi io solamente scostato alquanto da lui nel dividerli, e compartirli. Ora farò all'altre cose passaggio, e ripiglierò l'uffizio mio, e'l carico addossatomi. E prima tutti gli argomenti per qualche siasi genere di controversia si hanno a trar da que' luoghi, che noverati si sono da Antonio; solo è da avvertire, che alcuni luoghi meglio confannosi ad un genere, altri ad un altro; del che non accade far parole, non tanto per esser cosa lunga, quanto per esser chiara abbastanza. Le più vaghe orazioni dunque son quelle, che pigliano più largo campo, e da una contesa particolare, e privata passano a svolgere la natura del genere, sotto di cui è la causa, cosicchè gli uditori compreso che una volta abbiano il genere stesso, e la natura tutta giusta un'idea universale, possono dar giudizio delle persone, e de'delitti, e delle liti particolari. Quest'è l'esercizio, a cui avvi Antonio, o giovani, esortato di avvezzarvi, volendo che da'minuti, e ristretti argomenti, vi rivolgeste a punti maschi, e universali. Però non è questo un affare da spedirsi con pochi libercoli, siccome pensaron coloro, che scrissero sull'arte del dire, nè nel Tusculano, o in un passeggio, qual è questo nostro sull'ore fresche della mattina, o in una conferenza nell'ore calde. Imperocchè non trattasi già solamente d'affilare la lingua, e formarla al ben dire, ma d'uopo è di aver colmo il petto e ridondante d'una soave, copiosa, e varia dovizia delle più pregevoli cognizioni.

XXXI. Imperocchè nostra è (se pur siamo oratori, e se nelle contese fra cittadini, e ne'pericoli,



duzione usata la voce *penso* già adoprata da buoni scrittori, non parendomi che qui suonasser bene le voci toscane, *compito, pennecchio, roccata.*

principes simus) nostra est, inquam, omnis ista prudentiæ, doctrinæque possessio, in quam homines, quasi (1) caducam, atque vacuam, abundantes otio, nobis occupatis, involaverunt, atque etiam aut irridentes oratorem, ut ille in Gorgia Socrates, cavillantur, aut aliquid de oratoris arte paucis præcipiunt libellis, eosque rhetoricos inscribunt, quasi non illa sint propria rhetorum, quæ ab iisdem de justitia, de officio, de civitatibus instituendis, & regendis, de omni vivendi, denique etiam de naturæ ratione dicuntur.

123 Quæ quoniam jam aliunde non possumus, sumenda sunt nobis ab iis ipsis, a quibus expilati sumus, dummodo illa ad hanc civilem scientiam, quo pertinent, & quam intuentur, transferamus: neque (ut ante dixi) omnem teramus in his discendis rebus ætatem, sed cum fontes viderimus, quos nisi qui celeriter cognorit, nunquam cognoscet omnino, tum, quotiescumque opus erit, ex iis tantum, quantum res petet hauriemus.

124 Nam neque tam est acris acies in naturis hominum, & ingeniis, ut res tantas quisquam, nisi monstratas, possit videre: neque tanta tamen in rebus obscuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat, si modo adspexerit. In hoc igitur tanto, tamque immenso campo, cum liceat oratori vagari libere, atque, ubicunque constiterit, consistere in suo, facile suppeditat omnis apparatus, ornatusque dicendi.

125 Rerum enim copia verborum copiam gignit; &, si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, exsistit ex rei natura quidam splendor in verbis. Sit modo is, qui dicet, aut scribet, institutus liberaliter educatione, doctrinaque puerili, & flagret studio, & a natu-

(1) *Caducam*. Dicesi caduco un fondo, che o per morte, o per altro accidente passa nelle mani del fisco, o d'altri, che non se l'aspettava. *Streb.*

e nelle deliberazioni pubbliche dobbiam farla da direttori e da capi (questa possessione d'erudizione, e scienza, cui quasi cosa derelitta, e senza padrone, stando noi occupati in altro, invasa hanno cotesti sfaccendati, i quali di più o si prendono co'lor cavilli a beffar l'oratore, come quel Socrate fa nel *Gorgia*, o in pochi fogli rammassando alquante regolette sull'arte del dire, a quelli dan nome di libri rettorici; quasichè proprie non sieno de'retori quell' altre cose, che da loro diconsi della giustizia, degli uffici, del modo di dar forma ad una città e di governarla, di quanto appartiene alla vita, ed all'esame eziandio della natura. Ora dacchè non si possono siffatte cose aver d'altronde, è forza prenderle da que'medesimi, che ci han svaligiati, solchè a questa civile scienza, a cui appartengono, e per cui son fatte, trasportinsi: non consumiamo però (come ho già detto) in queste cose tutta la vita; ma quando vedute avremo le fonti, le quali chiunque non potrà discoprir tostamente, non isperi di scoprirle giammai, allora, venendone il bisogno, tanto sol ne trarremo, quanto fia d'uopo alla causa. Imperciocchè nè la natura, e perspicacia dell' umano ingegno è tale, che possa alcuno veder di per se cose sì grandi, senza che vengangli additate: nè son esse però tanto impenetrabili, che non possa un uomo di acre ingegno conoscerle a fondo solchè giunga a vederle. Per la qual cosa essendo in podestà dell'oratore lo scorrere liberalmente per questo sì ampio, e immenso piano, e dovunque ei ponga il piede, porlo sempre sul suo, egli trova agevolmente tutto il bisognevole per la materia e per gli ornamenti del dire. Conciossiachè dall'abbondanza delle cose nasce la copia delle parole, e se le cose istesse, di cui si parla, son buone, acquista dal suggetto medesimo un non so che di splendido anche la locuzione. Purchè colui, che parla, o scrive, sia gentilmente educato, e nell'arti liberali instrutto dalla

G 2 fan-

tura adjuvetur, & in universorum generum infinitis disceptationibus exercitatus, ornatissimos scriptores, oratoresque ad cognoscendum, imitandumque (1) legerit; næ ille haud sane, quemadmodum verba struat, & illuminet, a magistris istis requiret: ita facile in rerum abundantia ad orationis ornamenta sine duce, natura ipsa, si modo est exercitata, labetur.

126 XXXII. Hic Catulus, dii immortales, inquit, quantam rerum varietatem, quantam vim, quantam copiam, Crasse, complexus es! quantisque ex angustiis oratorem educere ausus es, & in majorum suorum regno collocare! Namque illos veteres doctores, auctoresque dicendi nullum genus disputationis a se alienum putasse accepimus, semperque esse in omni orationis ratione versatos.

127 Ex quibus Eleus (2) Hippias, cum (3) Olympiam venisset, maxima illa (4) quinquennali celebritate ludorum, gloriatus est, cuncta pæne audiente Græcia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret: nec solum has artes, quibus liberales doctrinæ, atque ingenuæ continerentur, geometriam, musicam, literarum cognitionem, & poetarum, atque illa, quæ de naturis rerum, quæ de hominum moribus, quæ de rebuspublicis dicerentur, sed annulum, quem

(1) *Legerit*. Così Olivet col Lamb. in vece di *cognorit*, che leggesi altrove.

(2) *Hippias*. Di Elide, ch' è una provincia del Peloponneso, o Morea con una città dello stesso nome. Ebbe Ippia molto credito in Atene, siccome gli altri di simil carattere, Gorgia, Trasimaco, Protagora, Prodico. *Cl. Or.* c. 8. Derideli Socrate presso Platone, fingendo di esaltarli alle stelle, e deprimendo se stesso quasi uomo rozzo, e idiota. *Cl. Or.* c. 85. V. *n.* 57.

(3) *Olympiam*. Città della provincia di Elide, altrimenti detta *Pisa*, ed al presente *Langanico*, celebre pe' giuochi olimpici, che fuori della città dov' era un tempio d' Apolline, si festeggiavano. *Plin.* l. 2. c. 103. l. 4. c. 6.

(4) *Quinquennali*. Se crediamo a Diodoro, l' autore degli Olimpici fu Ercole: se a Vellejo, fu Atreo. Essendo poi stati trascurati,

fanciullezza, e coll'avidità di sapere, abbia dalla natura un buon fondo, e usato siasi al disputare di punti mastri e universali; e letti abbia i più segnalati scrittori, e dicitori, con mira d'imitarli, no che non avrà egli certo mestieri di mendicare da questi maestri la maniera di formare, ed illuminare lo stile: ma in quella dovizia di cose, solchè non manchigli l'esercizio, si vedrà senz'alcun magistero, spontaneamente fiorir tralle mani gli ornamenti del dire.

XXXII. Catulo allora, o Dii immortali, esclamò, quanta varietà, quanto tesoro, quanto strana copia di cose hai tu, o Crasso, abbracciato, e da quali angustie avuto hai il coraggio di cavar l'oratore, e riporlo nel regno de' suoi maggiori? perchè sappiamo che quei vecchi maestri, e inventori del dire niun genere di dispute credevano alieno dalla lor facoltà, e però sempre in ogni fatto di argomenti esercitaronsi. Fra quali Ippia di Elide ito essendo in Olimpia nella solennissima festa de'giochi quinquennali, vantossi alla presenza di tutta quasi la Grecia, che in qualunque si fosse arte non v'era cosa, ch'egli ignorasse: nè solamente possedeva egli quelle, che arti chiamansi liberali, ed onorate, come la geometria, la musica, la gramatica, la poesia, e quanto può dirsi sulla natura delle cose, sui costumi degli uomini, sul reggimento delle repubbliche; ma l'anello eziandio, che avea, il manto, ond'era coperto, i calzari, che gli vedeano a' piedi, se gli avea di mano propria lavorati. Costui per verità andò troppo innanzi; ma da ciò stesso è facile il conghietturare fin dove giugnesse in que'vecchi oratori la brama d'innoltrarsi nelle scienze più nobili, dappoichè non isdegnarono pure le più vili. E



ti, Ifito Eleo CCCCVIII. anni dopo la caduta di Troja, e XXIII. avanti la fondazione di Roma, li ristorò. Si celebravano ogni quinto anno: quindi è nata l'epoca delle olimpiadi, ciascuna delle quali comprende anni quattro. Cessarono, come narra Cedreno, sotto Teodosio il grande. *Prus.*

quem haberet, pallium, quo amictus, (1) soccos, quibus indutus esset, se sua manu confecisse.

Scilicet nimis hic quidem est progressus; sed ex eo ipso est conjectura facilis, quantum sibi illi ipsi oratores de præclarissimis artibus appetierint, qui ne sordidiores quidem repudiarint. Quid de (2) Prodico Chio? quid de (3) Thrasymacho Chalcedonio, de (4) Protagora Abderita loquar? quorum unusquisque plurimum temporibus illis, etiam de natura rerum, & disseruit, & scripsit.

129 Ipse ille Leontinus (5) Gorgias, quo patrono (ut Plato voluit) philosopho succubuit orator, qui aut non est victus unquam a Socrate, neque sermo ille Platonis verus est; aut, si est victus, eloquentior videlicet fuit, & disertior Socrates, &, ut tu appellas, copiosior, & melior orator: sed hic in illo ipso Platonis libro, de omni re, quæcumque in disceptationem, quæstionemque vocaretur, se copiosissime dicturum esse profitetur; isque princeps ex omnibus ausus est in conventu poscere, qua de re quisque vellet audire; cui tantus honos habitus est a Græcia, soli ut ex omnibus (6) Delphis (7) non inaurata statua, sed aurea statueretur.

At-

(1) *Soccos*. Sorta di calzari usati da' Greci. De' Greci pure era proprio il pallio, siccome de' Romani la toga. Ciò rischiarasi mirabilmente da Cicerone là, dove difende Rabirio accusato d'esser vestito alla greca. *Obiicias licet* (*Rab. Post. c. 9.*) *quam voles sæpe palliatum fuisse, aliqua habuisse non Romani hominis insignia*. E porta l'esempio di Rutilio, che si rivestì da Greco per sottrarsi alla strage fatta da Mitridate di tutti i Romani. *Crudelitatem Regis* (*c. 10.*) *in togatos vestitus mutatione vitavit. Ergo ille..... Consularis homo soccos habuit, et pallium? Nec vero id homini tum quisquam, sed tempori assignandum putavit etc.*

(2) *Prodico Chio*. Lamb. *Ceo*. Fiorì a' tempi di Gorgia, e di Socrate, ma perche corrompeva la gioventù, venne con un veleno freddo tolto di vita. *Suid. Streb.* Non so come l' Olivet, avendo qui posto *Chio*, metta poi *Ceus* al *c. 8. Cl. Or.* Del vanto, che costui insieme co' qui nominati si dava di saper tutto veggasi

di Prodico di Scio? di Trasimaco Calcedonese, e dell' Abderita Protagora che dirò io? ognun de' quali e disputò, e scrisse a que'tempi moltissimo sulla natura altresì delle cose. Quello stesso Gorgia Leontino, il quale sostenendo contro il filosofo (come piacque à Platone) le parti dell'oratore, rimase vinto: sebbene o non fu egli mai vinto da Socrate; ed è quel dialogo una finzion di Platone; o se pure Socrate il vinse, ciò fu appunto, perch'era più eloquente, e ben parlante dell'altro, o come tú 'l chiami, più facondo, e miglior oratore. Ora Gorgia in quello stesso libro di Platone protestasi di volere sopra qualche si fosse materia, onde si movesse contesa, ragionare distesamente: ed osò il primo di chiedere in un'assemblea su qual argomento bramasse ciascuno d'udirlo discorrere: e fu appo i Greci in tanta estimazione, che a lui solo fra tutti fu una statua non dorata, ma d'oro eretta in Delfo. E questi, c'ho nominati, ed assai altri sommi mastri del dire fiorirono in un medesimo tempo, da' quali si fa manifesto essere, o Crasso, verissimo il tuo detto, che'l nome di oratore presso gli antichi

 Gre-

gasi ciò ch' abbiamo poc'anzi detto al proposito d' Ippia.

(3) *Trasymacho*. V. *n.* 59. 127.

(4) *Protagora*. Di Abdera, patria ancora di Democrito, nella Tracia. Tutto al contrario de' Pirronici Sceptici, diceva, che a ciascuno è vero tutto ciò, che gli sembra tale. *Acad. l.* 4. 46. Fu cacciato d' Atene, dove si dierono al fuoco i suoi libri, ne' quali mostrava di dubitare dell'esistenza degl' Iddii. *Nat. D. l.* 1. *c.* 23. V. *n.* 127.

(5) *Gorgias*. V. *l.* 1. *n.* 103.

(6) *Delphis*. Città dell'Acaja famosa pel tempio d'Apolline quindi detto Delfico. Oggidì *Castri* secondo Sofiano, e *Salona* secondo il Negri. *Prus.*

(7) *Non inaurata*. Se credesi a Plinio *l.* 32. *c.* 1. non dalla Grecia, ma da Gorgia stesso fu la statua posta nel tempio di Delfo. Sebbene più deve credersi a Cicerone, a Valer. M. *l.* 8. *c.* 15., ed a Pausania; comechè da Pausania *l.* 10. dicasi *inaurata*. *Petav.*

130 Atque ii, quos nominavi, (1) multique præterea summi dicendi doctores, uno tempore fuerunt: ex quibus intelligi potest, ita se rem habere, ut tu, Crasse, dicis; oratorisque nomen apud antiquos in Græcia majore quadam vel copia, vel gloria floruisse.

131 Quo quidem magis dubito, tibine plus laudis, an Græcis vituperationis esse tribuendum statuam: cum tu in alia lingua, ac moribus natus, occupatissima in civitate, vel privatorum negotiis pæne omnibus, vel orbis terræ procuratione, ac summi imperii gubernatione, (2) districtus, tantam vim rerum, cognitionemque comprehenderis, eamque omnem cum ejus, qui consilio, & oratione in civitate valeat, scientia, atque exercitatione sociaris: illi, nati in literis, ardentesque his studiis, otio vero diffluentes, non modo nihil acquisierint, sed ne relictum quidem, & traditum, & suum conservaverint.

132 XXXIII. Tum Crassus, non in hac, inquit, una, Catulus, re, sed in aliis etiam compluribus, distributione partium, ac separatione, magnitudines sunt artium diminutæ. An tu existimas cum esset (3) Hippocrates ille Cous, fuisse tum alios medicos, qui morbis, alios, qui vulneribus, alios, qui oculis mederentur? num geometriam (4) Euclide aut (5) Archimede, num musicam (6) Damone aut

(1) *Multique*. Nominati *l.* 2. *c.* 13. 22. *Cl. Or. c.* 12. *Orat.* [c. 12.

(2) *Districtus*. V. *n.* 7.

(3) *Hippocrates*. Principe de' Medici, il quale, come dice Macrobio *l.* 1. *somn. Scip. c.* 6., non sa ingannarsi, nè ingannare. Nacque, al dire d'Istomaco, in Coo, ora *Lango* isola dell' Egeo an. 1. ol. 80. Morì in Larissa in età d'anni 85. o 90 o 104. secondo varj autori. *Soranus*. *Prus.*

(4) *Euclide*. Insegnò Geometria in Alessandria, regnando Tolomeo Lagida ol. 118. Non confondasi coll' Euclide scolare di Socrate. *Prus.*

(5) *Archimede*. Gran l'Astronomo, e Geometra. *Tusc. l.* 1. *c.* 25. *Acad. l.* 4. *c.* 36 Dopo avere colle sue macchine difesa Siracusa assediata da Marcello, mentre stava delineando nella polve una figura matematica, senza badar che i Ro-

Greci sonava un non so che di più ampio, e più glorioso. Il perchè mi si fa sempre più incerto, se più di lode si debba dare a te, ovver di biasimo a' Greci: dappoichè tu nato in paese di linguaggio, e di costumi differenti tanto, in una città di tanto strepito, e sempre occupato in tutte quasi le cause de' privati, o nel governo d'un vastissimo imperio, e nella cura di tutto il mondo, potuto hai tuttavia una tanta vastità di cognizioni, e d'affari comprendere, e aggiungere a tutto ciò la scienza altresì, e la pratica propria di chi per facondia e per senno si gode la riputazione del Pubblico: laddove quelli nati in seno alle lettere, e tutti ardore per questi studj, con aver tutto l'agio di studiare, non solamente nulla han ritrovato di nuovo, ma non han pur conservato un proprio retaggio da'maggiori loro consegnato, e lasciato.

XXXIII. Sì, disse Crasso, nè in questa parte soltanto, o Catulo, ma in altre molte ancora il troppo volerle partire e dividere ha fatto scader le arti dalla primiera loro grandezza. Pensi tu, che a' tempi d'Ippocrate da Coo, altri medici curassero le ferite; altri il mal d'occhi, altri l'ordinarie malattie; o che la geometria, la musica, la gramatica fossero così spartite, che riserbandosi la prima ad Euclide, o ad Archimede; la seconda ad Aristoseno, o a Damone; ad Aristofane la terza, o a Callimaco; nessuno le abbracciasse tutte, ma l'uno una parte soltanto, l'altro un'altra prendesse a coltivare? Io ho so-

i Romani già erano in città, fu ucciso con dispiacer di Marcello, il quale ordinato avea, che niun l'offendesse. *Fin. l. 5. c. 19. Ver. l. 4. c. 85. Liv. l. 24.* Cicerone essendo Questore in Sicilia trovò il sepolcro d' Archimede, cui i Siracusani stessi ignoravano. Avea egli presso di se alcuni versi, che dicevansi in esso incisi, e ne'quali accennavasi che sulla cima del sepolcro eravi una sfera con un cilindro. Con tale indizio fece tante ricerche finche vide spuntare

aut (1) Aristoxeno, num ipsas literas (2) Aristophane aut (3) Callimacho tractante, tam discerptas fuisse, ut nemo genus universum complecteretur, atque ut alius aliam sibi partem, in qua elaboraret, seponeret?

133 Equidem sæpe hoc audivi de patre, & de socero meo, nostros quoque homines, qui excellere sapientiæ gloria vellent, omnia, quæ quidem tum hæc civitas nosset, solitos esse complecti. Meminerant illi Sex. (4) Ælium, M. vero (5) Manilium nos etiam vidimus transverso ambulantem foro; quod erat insigne, eum, qui id faceret, facere civibus omnibus consilii sui copiam: ad quos olim & ita ambulantes, & (6) in solio sedentes domi, sic adibatur, non solum ut de jure civili ad eos, verum etiam de filia collocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio, aut negotio referretur.

134 Hæc fuit (7) P. Crassi illius veteris, hæc Ti. (8) Coruncanii, hæc proavi, generi mei, (9) Scipionis, prudentissimi hominis, sapientia, qui omnes pon-ti-

re da uno spinajo una colonnetta colle dette figure, e sgombrate le spine, si scoperse nella base l'inscrizione. *Tusc. l. 5. c. 23.*

(5) *Damone*. Di Taranto. Di lui parla in più libri Platone; e in *Lachete* dice, ch'ei fu scolare d'Agatocle, e che riuscì non sol nella musica, ma in ogn'altro genere di cose graziosissimo. *Streb.*

(1) *Aristoxeno*. Musico, e filosofo oriundo di Taranto, scolar d'Aristotele, contro il quale poi scrisse, offeso che quegli si fosse scelto per successore nel magistero Deofrasto. Fiori ol. 155. *Svid. Prus. V. Fin. l. 5. c. 19. Tusc. l. 1. c. 10. 18.*

(2) *Aristophane*. Gramatico Bizantino, scolar di Callimaco, di Zenodoro, e di certo Dionisio. *Streb.* Fiori ol. 45. *Svid. Prus.* Di lui fassi menzione *Fin. l 5. c.* 19. Diverso da questo è il poeta comico (che fiori secondo Petavio ol. 85.), di cui favellasi *Leg. l. 2. c. 15. Orat. c. 56.*, del qual ci rimangono molte belle commedie.

(3) *Callimacho* Di Cirene, scolare d'Ermocrate. Scrisse molto in varj generi di verso, e in prosa. Visse a' tempi di Tolomeo Evergete, il qual cominciò a regnare in Egitto nell' ol. 127. Compose contro Apollonio scrit-to-

sovente udito da mio padre, e da mio suocero, che tra' nostri eziandio, que', che metteansi in cuore d' acquistarsi fama di sapienti, solevano abbracciar tutto ciò, di cui aveasi a que'tempi cognizione in questa città. Facevano essi menzione di Sesto Elio, e noi veduto abbiam a'dì nostri M. Manilio, passeggiar su e giù per la piazza, il ch'era segno di esser pronto a soddisfar a'consulti de'cittadini: e tanto allora che così passeggiavano, come quando sedevano in casa sulle lor cattedre, s'andava da loro, non solo per punti di legge, ma per averne il lor parere sul collocamento di una figlia, sulla compera di un fondo, sulla coltura di un campo, in breve per qualunque negozio, ed impegno. Di tal sorte era la sapienza di P. Crasso il vecchio, di T. Coruncanio, di quell'assennatissimo Scipione bisavolo di mio genero, tutti stati Pontefici M., i quali sopra ogni materia sì divina, che umana erano consultati: ed i medesimi e nel senato, e col popolo, e nelle cause degli amici, e in pace, e in guerra colla lealtà loro, e col consiglio davano a tutti aiuto. E a M. Ca-

tore dell'argonautica l' *Ibi*, che fu poi imitato da Ovidio. *Suid. Streb. Prus.* Di questo gramatico, e poeta favellasi *Tusc. l.* 1. *c.* 34. 39.

(4) *Elium*. V. *l.* 1. *n.* 198.

(5) *Manilium*. V. *l.* 1. *n.* 212.

(6) *In solio* V. *l.* 2. *n.* 143. 226.

(7) *P. Crassi*. Erra qui certamente lo Strebeo, dicendo essere questi quel medesimo, di cui dicesi al *n.* 10. *propinquum suum maximi animi virum P. Crassum*; poichè come potrebbe qui darsegli da L. Crasso il titolo d' antico, se a quello si alludesse, di cui ivi notasi la morte accaduta, dopo che già morto era l'interlocutore? Qui ricordasi Crasso Muziano, soprannomato il ricco, di cui *l.* 1, *n.* 170. dicesi: *equidem propinquum nostrum P. Crassum illum divitem*. E ciò provasi chiaramente da questo, che il P. Crasso, di cui si fa qui menzione, dicesi essere stato Pontefice Massimo; ora P. Crasso Muziano fu appunto Pontefice M., come leggesi nella *Philip.* 11. *c.* 8. V. *l.* 1. *n.* 170. 239.

(8) *Coruncanii*. V. *n.* 56.

(9) *Scipionis*. V. *n.* 28.

tifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis, atque humanis rebus referretur: iidemque & in senatu, & apud populum, & in causis amicorum, (1) & domi, & militiæ consilium suum, fidemque præstabant.

135 Quid enim M. (2) Catoni, præter hanc politissimam doctrinam transmarinam, atque adventitiam, defuit: num, quia jus civile didicerat, causas non dicebat? aut quia poterat dicere, juris scientiam negligebat? At utroque in genere & laboravit, & præstitit. Num propter hanc ex privatorum negotiis collectam gratiam tardior in rep. capessenda fuit? nemo apud populum fortior, nemo melior senator: idem facile optimus imperator: denique nihil in hac civitate temporibus illis sciri, discive potuit, quod ille non cum investigarit, & sciret, tum etiam conscripserit.

136 Nunc contra plerique ad honores adipiscendos, & ad remp. gerendam nudi veniunt, atque inermes; nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati. Sin aliquis excellit unus e multis, effert se, si unum aliquid afferet, ut bellicam virtutem, aut usum aliquem militarem (quæ sane nunc quidem obsoleverunt), aut juris scientiam (ne ejus quidem universi: nam pontificium, quod est conjunctum, nemo discit), aut eloquentiam, quam in clamore, & in verborum cursu positam putant: omnium vero bonarum artium, denique virtutum ipsarum societatem, cognationemque non norunt.

137 XXXIV. Sed, ut ad Græcos referam orationem (quibus carere in hoc quidem sermonis genere non possumus: nam ut virtutis a nostris, sic doctrinæ sunt ab illis exempla repetenda), (3) septem fuisse dicuntur

(1) *Et domi, et militie, Lamb. Streb. Prus.* Altri ommettono *domi*.

(2) *Catoni*. V. *l.* 1. *n.* 1-1.

(3) *Septem fuisse*. Cioe Solone principe degli Ateniesi: Periandro

Catone che mancò egli fuor di questa pulitezza d' oltramarina, e avventizia letteratura? Lasciava egli forse, perchè fosse dotto nel jus civile, di arringare le cause? o per esser atto ad arringare, trascurava la scienza legale? Adoprossi egli in ambi i generi, e riuscivvi con eccellenza. Forse ch'egli pel tanto credito acquistatosi negli affari de' privati, mostrossi poco zelante per quelli del Pubblico? niuno è stato più fermo col popolo, nè miglior senatore di lui: e nel comandare gli eserciti ben può dirsi ottimo fra i pochi: in fine non era a que' tempi in questa città cosa, ch'apprendere si potesse, e sapere, ch'egli colla sua penetrazione non solamente giunto non sia a comprenderla, ma a scriverne eziandio. Al contrario in oggi la maggior parte entrano ne'magistrati della repubblica bambini affatto, e ignudi senza veruna scienza, o perizia delle cose. Che se tra molti avvene alcuno, che si avanzi sopra gli altri, ne va gonfio, o egli distinguasi nel valor militare, o nella pratica della guerra; (le quali cose sono al presente assai dicadute) o nella perizia delle leggi; comechè non possseggala interamente: giacchè il jus pontificio, che va congiunto insieme, non imparasi da nessuno: o nell' eloquenza, cui credon essi consistere negli schiamazzi, e in un perpetuo impeto di parlare; ma niente sanno dell'amistà, e parentela, che le buone arti tutte, anzi le virtù stesse lega insieme e congiugne.

XXXIV. Ma per rimetterci sul ragionamento de' Greci (de' quali non possiamo far senza, finchè di questa materia ragionasi, dovendosi prender da loro gli esempj della dottrina, siccome da' nostri quelli della virtù) sette diconsi esser vivuti ad un tempo in credito di sapienti, e con tal nome appellati. Tutti que-

dro de' Corinti: Cleobolo de' Lidj: Chilone degli Spartani; Biante de' Prienesi: Pittaco de' Mitilenesi: e Talete. *Prus.*

tur uno tempore, qui sapientes & haberentur, & vocarentur: hi omnes, præter Milesium (1) Thalem, civitatibus suis præfuerunt. Quis doctior iisdem illis temporibus, aut cujus eloquentia literis instructior fuisse traditur, quam (2) Pisistrati? qui primus (3) Homeri libros, confusos antea, sic disposuisse dicitur, ut nunc habemur. Non fuit ille quidem civibus suis utilis, sed ita eloquentia floruit, ut literis, doctrinaque præstaret.

138 Quid (4) Pericles? de cujus dicendi copia sic accepimus, ut, cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriæ, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus, & jucundum videretur; cujus in labris veteres comici, etiam cum illi male dicerent (quod tum Athenis fieri licebat) leporem habitasse dixerunt; tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relin-

(1) *Thalem*. Talete nacque in Mileto, oggi Melasso, città, secondo Erodoto, Mela, Strabone, Plinio, posta nell' Jonia; e secondo Tolomeo, nella Caria. Fu il più saggio degli altri, e 'l primo a filosofare sulla natura. Diceva ogni cosa esser piena di Dio, il qual avea dall'acque cavato il tutto: nel qual sentimento convennero gli altri sei. *Leg. l.* 2. *c.* 11. *Nat. D. l.* 1. *c.* 10. *Acad. l.* 4. *c.* 37. Narrasi, ch' ei fosse il primo a predire l'eclissi del Sole avvenuta sotto il Re Astiage. *Divin. l.* 1. *c.* 49. Erodoto *l.* 1. dice, che l'eclissi da Talete predetta avvenne sotto Ciaxare Re de' Medi, padre d' Astiage, mentre combatteva contro Aliarte Re di Lidia, padre di Creso. Accade questa secondo il Petavio *l.* 10. *doct. temp. c.* 1. l'ann. 4. ol. 45. il qual Autore aggiugne, che, oltre di questa, ne potè Talete predir dell' altre; qual fu quella, che videsi l'an. 4. ol. 48., e l'altra dell'an 3. ol. 49. cui piuttosto crede il Cappello essere stata da Talete predetta. La nascita di Talete cadde nell' ol. 35. circa, il 113. dalla fondazione di Roma. *Petav. ib.*

(2) *Pisistrati*. Platone *in Hipparcho* attribuisce ad Ipparco figlio di Pisistrato l'ordine dato a' libri d' Omero. *Streb.* Cicerone *Nat. D. l.* 3. *c.* 33 dice: *duodequadraginta Dionysius Tyrannus annos fuit opulentissime, et beatissime civitatis. Quam multos ante hunc in ipso Grecie flore Pisistratus?* Tuttavia il Buerio *comment. Trevol. an.* 1709. *mens. Oct.* pretende di

questi, tranne Talete Milesio, ebbero il governo delle lor patrie. Ora a quella età medesima chi fu di Pisistrato o più dotto, o tra gli eloquenti miglior gramatico? Conciossiachè di lui narrasi, che i libri d'Omero dianzi pieni di confusione, ridusse il primo a quell' ordine, in cui ora ritrovansi. Non adoprossi egli veramente in servigio de' suoi cittadini; ma coll' esser insigne nell'eloquenza, fu dotto eziandio e letterato. E Pericle, della cui facondia leggiamo che, quando a dispetto degli Ateniesi parlava pel ben della patria, ciò stesso, ch'ei di più duro dicea contro i favoreggiatori del popolo, parea tutto popolarità e dolcezza; e que' vecchi comici nell'atto stesso che ne dicean male (tome allor costumavasi in Atene) affermavano albergare la gentilezza nelle sue labbra; e tal esserne ad un tempo la forza, che quasi acuti dardi restavano le sue parole fitte nell'animo degli uditori. Ma non era già egli stato da un qualche declamatore ammaestrato ad abbajare a misura di oriuolo, ma, come ben sappiamo, da quell'Anassagora di Clazomene, uomo nelle maggiori scienze eccellentissimo. Per tal modo coll'eccellenza della dottrina, del senno, della facondia, resse in Atene per quarant'anni gli affari così di pace, come di guerra. E Crizia? e Alcibiade? entrambi dotti certamente, ed eloquenti, comechè non buoni per le loro città, non aveano essi alle dispute di Socrate avuta la loro scuola? Chi rendè colto in ogni genere di scienza Dione Siracusano? Non fu Platone? Non fu desso questo maestro non della lingua soltanto, ma dello spirito ancora, e della virtù, che a rimettere in libertà la patria gli diè stimolo, e istruzione, ed ajuto? Direm noi dunque,

di provare che divenisse tiranno an. 4. ol 44., e che regnasse soli anni sei, e questi interrotti da due esigli.

(3) *Homeri*. V. *n*. 57.

(4) *Pericles*. V. *l*. 2, *n*. 23., e qui al *n*. 50.

linqueret. At hunc non clamator aliquis (1) ad clepsydram latrare docuerat, sed, ut accepimus, Clazomenius ille (2) Anaxagoras, vir summus in maximarum rerum scientia. Itaque hic doctrina, consilio, eloquentia excellens, quadraginta annos præfuit Athenis, & urbanis eodem tempore, & bellicis rebus.

139 Quid (3) Critias? quid (4) Alcibiades? civitatibus suis quidem non boni, sed certe docti, atque eloquentes, nonne Socraticis erant disputationibus eruditi? Quis (5) Dionem Syracusium doctrinis omnibus expolivit? non Plato? atque eum idem ille non lingua solum, verum etiam animi, ac virtutis magister, ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit. Aliisne igitur artibus hunc Dionem instituit Plato, aliis Isocrates clarissimum virum (6) Timotheum, (7) Cononis, præstantissimi imperatoris, filium, summum ipsum imperatorem, hominemque doctissimum? aut aliis Pytagoreus ille (8) Lysis Thebanum (9) Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Græciæ? aut (10) Xenophon (11) Agesilaum? aut (12) Philolaum (13) Architas Tarentinus? aut ipse (14) Pythagoras totam illam veterem Italiæ (15) Græciam, quæ quondam Magna vocitata est? Equidem non arbitror.

XXXV.

(1) *Ad clepsydram*. Era questo un vaso, ove metteasi una certa misura d'acqua, la quale usciva-ne goccia a goccia per un sottil foro Quando il vaso era voto, veniva l'oratore costretto a tacersi. Se 'l dicitore o per far leggere qualche scrittura, o per altro accidente interrompeva il ragionamento, egli avvisava il custode dell'oriuolo, che, chiuso il foro, sospendesse l'uscita dell'acqua finchè si ripigliasse il ragionare. *Apul. l. 3. metam et in apol.* Ciò appellavasi dire ad *clepsydram*. *Petav.* Quinci spiegasi ciò, che dice Tullio *Cl. Or. c. 54.*, dove tra segni d'un giudice annojato dall'oratore, annovera questo di mandar a vedere, se sia trascorso il tempo prescritto al ragionare. *Videt oscitantem Judicem, loquentem cum altero, nonnunquam etiam circulantem, mittentem ad horas*. Dell'ore de' Romani, e del modo di misurarle V. *l. 2. n. 12.*

que, che altra fosse la dottrina a questo Dione insegnata da Platone, altra la insegnata da Isocrate a quell'illustre Timoteo figliuol di Conone eccellentissimo capitano, e capitano anch' egli insignissimo, ed insieme dottissimo uomo? o che un'altra ne apparasse dal Pitagorico Lisi quell'Epaminonda di Tebe, a cui non so se stato ne sia un pari in tutta la Grecia? o un' altra ne avesse Agesilao da Senofonte? o Filolao da Archita di Taranto? o finalmente da Pitagora tutta quella parte d' Italia, ch' ebbe nome una volta di Magna Grecia? certamente nol credo.



(2) *Anaxagoras*. V. *n.* 56.
(3) *Critias* V. l. 2. n. 93.
(4) *Alcibiades*. V. l 2. n. 93.
(5) *Dionem*. Questi levatosi contro il minor Dionisio tiranno, lo vinse, e rendette alla patria la libertà. Per la perfidia di Calippo fu ucciso da Zacintii soldati mercenarj an. 3. ol. 106. *Diod. Plat. Corn. Ne. Prus.* Cicerone *of* l. 1. c. 44. lo dice discepolo di Platone: e *Tusc. l. 5. c. 35.* riferisce un pezzo di lettera scritta a' parenti di lui da Platone.
(6) *Timotheum*. Figlio di Conone, e come il padre, capitano degli Ateniesi congiunse la letteratura col valor militare. *Of. l. 1. c.* 31.
(7) *Cononis*. Vinto questi da Lisandro generale di Sparta, andò in volontario esiglio. Poi coll' ajuto di Artaserse Re di Persia liberò la patria dal giogo Spartano. *Corn. Ne. Prus.*
(8) *Lysis*. Di Taranto. Epaminonda gli prese tanto amore, ch' essendo nel fior degli anni godeva più della compagnia di quel vecchio, e austero pitagorico, che di quella de' giovani suoi pari. *Corn Ne.* Fiori intorno all' ol. 115. *Prus.*
(9) *Epaminondam*. V. *l.* 1. *n.* 210.
(10) *Xenophon*. V. *l.* 2. *n.* 58.
(11) *Agesilaum*. V. *l.* 2. *n* 341.
(12) *Philolaum*. Di Grotone. Morì, al dir di Laerzio, con sospetto d' aver ambita la tirannia. Gellio l. 3. c. 17. scrive, che Platone comprò tre libri di lui con dieci mila danari *Prus.*
(13) *Architas*. Filosofo pitagorico. Fu più volte posto al governo de' pubblici affari, ma comparve miglior matematico, che capitano. Fiori ol. 107. *Prus.* Platone gli scrisse lettere, e l'andò a trovare a Taranto. *Fin. l.* 2. *c.* 14. *l.* 5. *c.* 29.
(14) *Pythagoras*. V. *n.* 56.
(15) *Greciam*. V. *l.* 2. *n.* 254. *Magna Grecia*.

140 XXXV. Sic enim video, unam quandam omnium rerum, quæ essent homine erudito dignæ, atque eo, qui in rep. vellet excellere, fuisse doctrinam; quam qui accepissent, si iidem ingenio ad pronuntiandum valuissent, & se ad dicendum quoque, non repugnante natura, dedissent, eloquentia præstitisse.

141 Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret, quod ipse suas disputationes, a causis forensibus & civilibus, ad inanem sermonis elegantiam transtulisset, mutavit repente totam formam prope disciplinæ suæ, versumque quendam de (1) Philocteta paulo secus dixit. Ille enim turpe sibi ait esse tacere tum (2) Barbaros; hic autem, cum Isocratem pateretur dicere. Itaque ornavit, & illustravit doctrinam illam omnem, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione conjunxit; neque vero hoc fugit sapientissimum regem (3) Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem accierit, a quo eodem ille & agendi acciperet præcepta, & loquendi.

142 Nunc sive qui volet, eum philosophum, qui copiam nobis rerum, orationisque (4) tradat, per me ap-

(1) *Philocteta*. Figlio di Peante, e compagno d'Ercole. Questi prima di morire si fe' da lui promettere con giuramento di non palesare il luogo del suo sepolcro, ed in premio donogli il suo arco colle saette intinte nel fiele dell' Idra. I Greci sapendo dall'oracol di Delfo, che senza quelle saette non sarebbe caduta Troia, iti in cerca di Filottete, e trovatolo, l' indussero a palesare il segreto, ciò, ch'egli fece battendo col pie' la terra, ond' era il cadavere d' Ercole ricoperto. Ma mentre stavano i Greci per condur Filottete a Troja, una freccia cadutagli sul piede, apersevi una ferita; che poi degenerò in ulcere tanto fetida, che non potendo i Greci sostenere la puzza, il lasciaron nell' isola di Lemno. *Ovid. met.* Di Filottete, e delle saette d' Ercole, parla Tullio *Fat.* c 16. *Har. Resp.* c. 13. *Tusc.* l. 2. c. 7. dove altresì reca de' versi, ne' quali il misero lagnasi de' suoi dolori.

(2) *Barbaros*. Quint. l. 3. c. 1. e Diogene Laer. *in vita Arist.* reca il verso del Filottete d'Euripide, al quale qui si allude. *Pear.* Dal contesto si vede doversi leggere *barbaros* coll' Olivet, e non *burbaris*, come scrivesi comunemen-

XXXV. Conciossiachè io vegga essersi in una medesima scuola formati e gli uomini eruditi, e que', che miravano a segnalarsi nella repubblica; per tal modo che chiunque in una siffatta scuola si fosse ammaestrato, solchè si fosse, non ripugnandovi la natura, applicato al dire, ed avesse talento nel recitare, potea, volendo, riuscirvi con eccellenza: Per la qual cosa Aristotele stesso veggendo fiorire per nobiltà di discepoli la scuola d'Isocrate, perchè lasciate le cause civili, e forensi, si era dato a coltivare la nuda eleganza nel dire, cangiò repente quasi al tutto maniera d'insegnare, ridicendo con piccola variazione certo verso del Filottete; perchè dove quegli dice, che si vergogna

*D' udir parlar de' Barbari, e tacere*;

Egli dicea

*D' udir parlare Isocrate, e tacere*;

E diessi ad abbellire, ed ornare la sua filosofia; e ad accoppiar la scienza della natura coll' esercizio dell' eloquenza. E ben vide ciò quel savissimo Re Filippo, il quale chiamatolo alla corte il diè per maestro al figlio suo Alessandro; perchè insegnassegli ad un tempo i precetti dell' operar virtuoso, e del bel favellare. Ora per me dia pure chi vuole, o 'l nome di oratore a quel Filosofo che c' insegna colla copia dell' erudizione ancor la facondia; o se più gli piace, chiami filosofo l' oratore da me descritto, il quale all' eloquen-



mente; poichè *barbaros* dev'essere nello stesso caso, che *Isocratem*.

(3) *Philippum*. V. *l.* 2. *n.* 341. Ma si osservi qui ciò, che pur abbiam notato al *n.* 57., che d' Aristotele si dice qui lo stesso, che di se diceva Fenice maestro d' Achille.

(4) *Tradat*. Questo verbo nello stesso senso d' insegnare s'adopera poco al *n.* 145. *eam nobis tradidisti*. Quel che dice qui Crasso è quasi la conchiusione di quanto avea detto innanzi mostrando, che gli antichi filosofi erano d' ogni scienza, e di facondia forniti, e col lor magistero formati aveano nell' eloquenza, e in tutte le buone arti i Re; e i più celebri capitani.

appellet oratorem licet; sive hunc oratorem, quem ego dico sapientiam junctam habere eloquentiæ, philosophum appellare malit, non impediam: dummodo hoc constet, neque infantiam ejus, qui rem norit, sed eam explicare dicendo non queat; neque inscientiam illius, cui res non suppetat, verba non desint, esse laudandam: quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem.

143 Sin quærimus, quid unum excellat ex omnibus, docto oratori palma danda est: quæ si patiuntur eundem esse philosophum, sublata controversia est: sin eos disjunget, hoc erunt inferiores, quod in oratore perfecto inest illorum omnis scientia, in philosophorum autem cognitione non continuo inest eloquentia: quæ quamvis contemnatur ab eis, necesse est tamen aliquem cumulum illorum artibus afferre videatur. Hæc cum Crassus dixisset, parumper & ipse conticuit, & cæteris silentium fuit.

144 XXXVI. Tum Cotta, equidem, inquit, Crasse, non possum queri, quod mihi videare aliud quiddam, & non id, quod susceperis, disputasse: plus enim aliquanto attulisti, quam tibi esset tributum a nobis, ac denuntiatum. Sed certe & hæ partes fuerunt tuæ, de illustranda oratione ut diceres; & eras ipse jam ingressus, atque (1) in quatuor partes omnem orationis

(1) *In quatuor partes etc.* Avea Crasso al *lib.* 1. *c.* 15. descritto il perfetto oratore, dicendo essere quello, il quale *prudenter, et composite, et ornate, et memoriter dicat, cum quadam etiam actionis dignitate*. Ma non è questa la divisione, a cui qui si allude, ma bensì quell'altra partizione, ch' ei fa al *lib.* 3. *c.* 10., dove dice: *Quinam igitur dicendi est modus melior (nam de actione post videro) quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus?* Ora al *c.* 14. dice Crasso, che di queste quattro parti avea egli con brevità trattate le prime due, siccome più facili: *Faciles enim, inquit, Antoni, partes eæ fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potius pene præterii, latine loquendi*

quenza accoppia il sapere, nol contrasterò; solchè si convenga in questo, che nè la bambinaggine di chi non possa colle parole spiegar ciò che sa; nè l'ignoranza di chi ha le parole in pronto, ma non sa cosa dire, può esser degna di lode; benchè quando s'avesse a scegliere, mi torrei anzi d'avere della dottrina, e scarseggiar di parole, che d'esser un parliere ignorante. Che se cerchiamo chi sia al paragone più da pregiarsi, la palma deesi all'oratore scienziato; cui se consentono che si chiami filosofo, ogni controversia è finita. Che se divideran questi due uffícj, essi ne rimarranno al di sotto; perciocchè un perfetto oratore ha tutta la loro scienza; laddove non perciò che un abbia le cognizioni della filosofia, vien tosto ad aver l'eloquenza; la quale comechè da essi si abbia a vile, non può a meno, che non porti seco alcun pregio di sopra il rimanente della loro dottrina. Dette queste cose si tacque Crasso alcun poco, e seco gli altri ancora.

XXXVI. Allora Cotta rivolto a Crasso, non poss'io, disse, lagnarmi di te, sebbene mi sembri aver tu parlato di tutt'altro da quello, di che ti eri incaricato. Imperocchè tu anzi hai più altri punti toccati oltre quello, che dato ti avevamo, e destinato a trattare. Quest'era nondimeno il tuo assunto di dover dire degli ornamenti dell'orazione, e già avevi cominciato a farlo, e in quattro capi diviso tutto ciò che rende lodevole la dicitura; e dopo aver de'due primi, per riguardo a noi, ab-



*di, planeque dicendi*: e soggiugne, che gli restavano le più difficili, cioè il dire ornato, ed acconcio alle circostanze. Di queste torna a dire al *c.* 24. *Hæ duæ partes, quæ mihi supersunt, illustrandæ orationis, ac totius eloquentiæ cumulandæ, quarum altera dici postulat ornate, altera apte etc.* Ma Crasso dopo esser entrato nel discorso degli ornamenti dell'orazione, e proseguitolo fino al *cap.* 27. era poi ivi uscito in quella lunga digressione sull'universalità della scienza necessaria all'oratore, che qui si accenna da Cotta: *Quo cum ingressus esses, repente te quasi quidam æstus etc.*

tionis laudem descripseras: cumque de duabus primis nobis quidem satis, sed, ut ipse dicebas, celeriter, exigueque dixisses, duas tibi reliquas feceras; quemadmodum primum ornate, deinde etiam apte diceremus.

145 Quo cum ingressus esses, repente te quasi quidam æstus ingenii tui procul a terra abripuit, atque in altum a conspectu pæne omnium abstraxit; omnemque rerum scientiam complexus, non tu quidem eam nobis tradidisti: (neque enim fuit tam exigui temporis) sed apud hos quid profeceris, nescio; me quidem in academiam totum compulisti: in qua velim sit illud, quod sæpe posuisti, ut non necesse sit consumere ætatem, atque ut possit is illa omnia cernere, qui tantummodo adspexerit: sed etiam si est aliquanto spissius, aut si ego sum tardior, profecto nunquam conquiescam, neque defatigabor ante, quam illorum ancipites vias, rationesque, & pro omnibus, & contra omnia disputandi, percepero.

146 Tum Cæsar, unum, inquit, me ex tuo sermone maxime, Crasse, commovit, quod eum negasti, qui non cito quid didicisset, unquam omnino posse perdiscere: ut mihi non sit difficile periclitari, & aut statim percipere ista, quæ tu verbis ad cælum extulisti; aut, si non potuerim, tempus non perdere, cum tamen his nostris possim esse contentus.

147 Hic Sulpicius, ego vero, inquit, Crasse, neque Aristotelem istum, neque Carneadem, nec philosophorum quemquam desidero: vel me licet existimes desperare posse ista perdiscere; vel, id quod facio, contemnere. Mihi rerum forensium, & communium vulgaris hæc cognitio satis magna est ad eam, quam specto, eloquentiam; ex qua ipsa tamen permulta nescio, quæ tum denique, cum causa aliqua, quæ a me dicenda est, desiderat, quæro. Quamobrem, nisi forte es jam defessus, & si tibi non graves sumus, refer ad illa te, quæ ad ipsius orationis laudem, splendo-

bastanza parlato, sebbene, a tua detta, con brevità e scarsezza, ti rimanevano i due ultimi, prima di qual modo si avesse per noi a parlare ornatamente, e poscia ancora acconciamente. Or dopo esser entrato in questa materia, ti ha repente un certo quasi riflusso del tuo ingegno, trasportato in alto mare lungi dal lido e dalla nostra vista: ed avendo tu quindi abbracciato ogni specie di scienza, non ne hai veramente i precetti di tutte esposti, (che non era quest'un affare di sì piccol tempo) e cosa gli altri n'abbian ritratto, nol so; so bene, ch'io mi son trovato sospinto in mezzo dell' accademia: nella quale vorrei si avverasse ciò che sovente hai detto, che non fosse d'uopo di tutta consumarvi la vita, ma si potessero tutte quelle cose comprendere col sol vederle: e quando pur fosse questo più malagevole che non pare, o foss'io d'ingegno più tardo, non mi darò pace, nè tregua, finchè non comprenda le loro diverse vie, e moltiplici maniere per disputar pro e contro, di ogni cosa. Qui disse Cesare: una cosa, o Crasso, sopra tutte l'altre m'ha fatta impressione, ed è l'aver tu affermato, che chi non ha talento per imparar tostamente, non accade che speri d'imparar mai: il che se è vero, non è gran cosa per me il tentare; perchè o acquisterò tosto quella scienza c'hai levata alle stelle, o, non riuscendovi, non avrò troppo tempo perduto; massimamente potendo di questa nostra dottrina domestica contentarmi. Quanto a me, disse Sulpizio allora, non mi curo punto nè di Aristotele, nè di Carneade, nè d'alcun altro filosofo: e lascerò, che tu dica; o che dispero di poter tante cose apparare; o ch'io, com'è il vero, tengole per niente. Con quest'ordinaria scienza degli affari forensi e comuni, io n'ho abbastanza per giugnere a quell'eloquenza, a cui aspiro; nella qual pure assai cose ci hanno, ch'io non so; ma di queste allora m'informo quando la

doremque pertinent; quæ ego ex te audire volui; non ut desperarem me eloquentiam consequi posse, sed ut aliquid addiscerem.

148 XXXVII. Tum Crassus, pervulgatas res requiris, inquit, & tibi non incognitas, Sulpici: quis enim de isto genere non docuit, non instituit, non etiam scriptum reliquit? sed gera morem, & ea duntaxat, quæ mihi nota sunt, breviter exponam tibi: censebo tamen ad eos, qui auctores, & inventores sunt harum sane minutarum rerum; revertendum.

149 Omnis igitur oratio conficitur ex verbis; quorum primum nobis ratio simpliciter videnda est, deinde conjuncte: nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius, qui ex continuatis, conjunctisque constat. Ergo utemur verbis aut iis, quæ propria sunt, & certa quasi vocabula rerum, pæne una nata cum rebus ipsis; aut iis, quæ transferuntur, & quasi alieno in loco collocantur; aut iis, quæ novamus, & facimus ipsi.

150 In propriis est igitur verbis illa laus oratoris, ut (1) abj cta, atque obsoleta fugiat; lectis, atque illustribus utatur, in quibus plenum quiddam, & sonans inesse videatur. Sed in hoc verborum genere propriorum delectus est quidam habendus, atque is aurium quodam judicio ponderandus: in quo consuetudo etiam bene loquendi valet plurimum.

151 Etiam hoc, quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici solet, *bonis is verbis*, aut *aliquis non bonis utitur*, non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu judicatur: in quo non magna laus est vitare vitium, (quanquam id est magnum) verum hoc quasi solum quoddam, atque fundamentum est

(1) *Abiecta, atque obsoleta*. Le maniere basse, quali si usano da' comici, e le parole disusate. Ma osserva Quint. *l.* 8. *c.* 3. che talora la viltà stessa delle parole aggiugne forza al sentimento, come *in Pisonem*: *cum tibi tota cognatio in sarraco advehatur*: e co-

causa, c'ho a difendere, il richiede. Però se per ventura non sei stanco; e se non ti siamo d'aggravio; rimettiti sul discorso di ciò, che vaga rende e magnifica l'orazione; sopra che non ho io bramato d'udirti discorrere, affin di cavarne per frutto il disperare di apprendere l'eloquenza, ma sì per trarne profitto.

XXXVII. Al che Crasso, tu brami, rispose, o Sulpizio, di udir da me cose volgari, e a te non ignote: e chi è che non abbia su tal materia e parlato, e dati precetti, e scritto eziandio? farò nondimeno il piacer tuo, e brevemente esporrò quelle cose cose soltanto, che mi son note: sebbene converrà poi rimetterci a ciò, che detto ne han coloro, ch'entrati sono i primi a sminuzzare questa materia. L'orazione adunque tutta formasi di parole: le quali prima si vogliono considerar da se sole, e poscia insieme unite. Imperocchè v'ha un ornamento, ch'è proprio di ciascuna parola, ed un altro che nasce dalla loro ben ordinata unione. Però noi useremo o quelle parole, che proprie sono a significare le cose, e nate quasi ad un tempo con esse; o quelle, che si trasportano ad altro significato, o che noi stessi fabbrichiamo di nuovo. Quanto alle proprie, consiste il pregio dell'oratore in iscartare le vili e disusate, e valersi delle più scelte, ed espressive, che hanno un non so che di pieno e sonoro. Ma in questa scelta delle parole proprie richiedesi certo accorgimento, che assai dipende dal giudizio dell'orecchio: nel che giova assaissimo l'usanza stessa di ben parlare. Ciò stesso, che dal volgo imperito suol dirsi degli oratori, *quegli ha buona frase: e tal altro no*, non è frutto d'arte, ma di certo naturale buon senso: in questo non è gran lode

così Tullio massimamente nelle pistole, adoperando vocaboli antiquati, come *rauduscululum*, *muginari*, *noctuabundus etc. Gell. l. c. 10. Prus.*

est, verborum usus & copia bonorum.

152 Sed quid ipse ædificet orator, & in quo adjungat artem, id esse a nobis quærendum, atque explicandum videtur.

XXXVIII. Tria sunt igitur in verbo simplici, quæ orator afferat ad illustrandam, atque exornandam orationem; aut inusitatum verbum, aut novatum, aut translatum.

153 Inusitata sunt prisca fere, ac vetusta, & ab usu quotidiani sermonis jamdiu intermissa, quæ sunt poetarum licentiæ liberiora, quam (1) nostræ: sed tamen (2) raro habet etiam in oratione (3) poeticum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, ut (4) Cœlius, *qua tempestate Pœnus in Italiam venit*: nec *prolem*, aut *sobolem*, aut *effari*, aut *nuncupari*, aut, ut tu soles, Catule, *non rebar*, aut *opinabar*; & alia multa, quibus loco positis, grandior, atque antiquior oratio sæpe videri solet.

154 Novantur autem verba, quæ ab eo, qui dicit, ipso gignuntur, ac fiunt: vel conjungendis verbis; un hæc,

(5) *Tum pavor sapientiam mihi omnem exanimato expectorat.*

(6) *Num non vis hujus me versutiloquas malitias?*

Vi-

(1) *Nostra*. Così Olivet col Pearce in luogo di *nostra*, che leggesi da altri.

(2) *Raro*. Questa voce, allorchè le si aggiugne *etiam* equivale a *nonnunquam*. In tal senso ripetesi dopo al *n.* 201. *Pear.*

(3) *Poeticum*. Poichè si recano esempj di parole, che certo non sono poetiche, come *nuncupari*, *opinabat*, sembra doversi leggere *pervetustum*. Con ciò il senso consuona a quanto dicesi *n.* 201. *translatis utamur frequenter*, *raro etiam pervetustis*. E Quint. *l.* 8. *c.* 3. dopo aver detto: *propriis dignitatem dat antiquitas*, soggiugne: *quædam tamen adhuc vetera vetustate ipsa gratius nitent*, *quædam etiam necessario interim sumuntur*, *nuncupari*, *et fari*. *Pear.* *Nuncupo*, e *opinor* sono in vero usitatissimi, ma qui parlasi de' casi particolari, cioè *nuncupabat*, *opinabat*.

lode il non essere difettoso (benchè questo ancor non è poco) ma l'uso e la copia di buone parole egli è quasi il fondamento e il lastricato dell'orazione.

XXXVIII. Ciò che sembra doversi cercare, e dichiarar da noi, è quello, che fabbrica l'oratore del suo, o in cui egli fa uso dell'arte. Nelle semplici parole tre cose può egli aggiugnere ad abbellimento e vaghezza dell'orazione; ciò sono voci o inusitate, o coniate di nuovo, ovvero translatate. Tralle inusitate si possono tutte quasi riporre le antiche e viete, e da lungo tempo dismesse nel parlar comune, l'usar le quali è piuttosto alla poetica licenza concesso, che a noi: ma pure tal rara fiata una parola poetica anche alla prosa arreca dignità; perchè non arei già io scrupolo a dire con Celio, *Qua tempestate Pœnus in Italiam venit*, nè *prolem*, o *sobolem*, o *effari*, o *muncupari*, ovvero come tu, o Catulo, usi dire, *non rebar*, o *opinabar*; ed altre molte adoperate a suo luogo danno sovente al parlare un non so che di grande e d'antico. Le parole di nuovo conio son quelle, che dal dicitore stesso s'inventano; o col formar di più voci una sola, come in que' versi,

*Tum pavor sapientiam mihi omnem exanimato expectorat:*
*Num non vis bujus me versutiloquas malitias?*

dove le parole *versutiloquas*, e *expectorat* non son nate, ma fatte di più vocaboli uniti in un solo: o spesso ancora col fabbricare una parola di pianta, come *ille Senius*, e *Dii genitales*, e *baccarum ubertate incur-*

(4) *Cælius*. L. Celio Antipatro, V. *l.* 2. *n.* 54. Non si sono questi versi tradotti, facendosi qui tutta la forza sulle parole stesse latine, non sopra il sentimento.

(5) *Tum pavor etc.* Son versi dell' Alcmena di Ennio, ed a lui s'attribuiscono *Tusc. l.* 4. ( *c.* 8. ) Lamb.

(c) *Num non vis etc.* Questo verso trovasi scritto in più modi: si vede, che mancavi qualche cosa, nè importa il cercarne più oltre, non altro pretendendo qui Tullio, che di porre un esempio delle congiunzioni nelle voci *exanimato*, *expectorat*. Lamb. Grut.

Videtis enim & *versutiloquas*, & *expectorat*, ex conjunctione facta esse verba, non nata. Vel sæpe sine conjunctione verba novantur; ut (1) ille Senius; *Dii genitales*; ut, *Baccarum ubertate incurvescere*.

155 Tertius ille modus transferendi verbi late patet; quem necessitas genuit, inopia coacta, & angustiis; post autem delectatio, jucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: sic verbi translatio instituta est inopiæ causa, frequentata delectationis. Nam (2) *gemmare vites*, *luxuriem esse in herbis*, *lætas segetes*, etiam rustici dicunt. Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato cum est dictum, illustrat id, quod intelligi volumus ejus rei, quam alieno verbo posuimus, similitudo.

156 Ergo hæ translationes quasi mutationes sunt, cum, quod non habeas, aliunde sumas. Illæ paulo audaciores, quæ non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt, quarum ego quid vobis aut inveniendi rationem, aut genera ponam?

157 XXXIX (3) Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitas, quod verbum (4) in alieno loco, tanquam in suo, positum, si agnoscitur, delectat; si simile nihil habet, repudiatur. Sed ea transferri opor-

(1) *Ille Senius etc.* Turnebo legge *ille Ennius Dii genitales*. Altri altrimente. Credo, che qui ascondasi un verso d'Ennio, e probabilmente quello conservatoci da Servilio *ad Virgil. Æneid.* 6. *Romulus in Celo cum Diis genitalibus ævum degit*: ma in qual modo avesselo Cicerone qui inserito, confesso di non saperlo. Il 1. e 2. codice palatino con più altri hanno *Senius*: così dicesi Terent. Eun. ac. 3. sc. 10. *Ut illam Dii Deæque Senium pendant, qui me hodie remoratus est Verb.* Olivet parimente legge *Senius*. Forse la voce *Senius* recasi per esempio di parole di nuovo conio, come *genitales*, e *incurvescere*.

(2) *Gemmare* Questa stessa metafora ripetesi *Orat.* c. 24. e *versutiloquas malitias* c. 49., dove pur lodasi il verso d'Ennio, *Qua tempestate Paris Helenam*.

*curvescere*. Un ampio uso ha il terzo modo di dar alle parole un senso traslato; il qual costume introdotto prima dalla necessità per la penuria de' vocaboli proprj, è stato poi messo in voga per vezzo e ornamento. Imperocchè come furon le vesti da principio trovate per riparo del freddo, poi cominciarono ad usarsi per aggiugner decoro e grazia alla pe sona, così la traslazione delle parole nacque dalla carestia, ma fu in seguito renduta frequente per solo fine di dilettare. Conciossiachè i contadini stessi dicon che *gemman le viti*, che *lussureggiano i prati*, che *la messe è lieta*. E veramente dove appena si può una cosa spiegare col termine proprio, se si esprima con un traslato, l' immagine di ciò, che sotto quello straniero vocabolo si presenta al pensiero, rischiara quello che vuolsi significare. Son però queste traslazioni quasi tanti imprestiti, pigliandosi ciò, di che abbiamo difetto. Alquanto più ardite son l'altre, non che per necessità, ma si adoprano a render lo stile più brillante. Ma non è già d' uopo, ch'io o i generi ne additi, o i fonti onde cavarle?

XXXIX. E' la metafora una breve similitudine espressa con una semplice dizione; la quale, se si ravvisa per quel ch'ella è, come se fosse quello il luogo suo proprio, benchè nol sia, reca diletto: ma se non ha

(3) *Similitudinis*. Che la metafora sia una specie di similitudine, insegnalo Aristotele *Rhet. l.* 3. con tal divario però, che quando di Achille dice, *ut Leo prosiliit*, quella è similitudine; quanpo dice, *Leo prosiliit*, è metafora. *Petav.*

(4) *In alieno loco*. Graziosissima, ed acutissima è questa descrizione della metafora. Perocchè quando v. gr. si dice, che la primavera ride il prato, si trasporta nel prato il riso, ch' ha la sua sede soltanto nell'uomo: e sentesi nel ravvisarlo nel prato, che non è 'l luogo suo proprio, quel di etto, che provasi quando sorprendiam uno in quel luogo, dove meno pensavam di trovarlo. Si dice che 'l riso si ravvisa nel prato, in quanto sentiamo alla vista del prato un' impressione simile a quella, che ci desta nell' animo il dolce riso di un volto.

oportet, quæ aut clariorem faciunt rem, ut illa omnia:

..... (1) *Inhorrescit mare*,
*Tenebræ conduplicantur*, *noctisque & nimbum occæcat nigror*,
*Flamma inter nubes coruscat*; *cælum tonitru contremit*.
*Grando mista imbri largifluo subita præcipitans cadit*.
*Undique omnes venti erumpunt, sævi exsistunt turbines*,
*Fervit æstu pelagus*...

Omnia fere, quo essent clariora, translatis per similitudinem verbis dicta sunt.

158 Aut quo significetur magis res tota, sive facti alicujus sive consilii; ut ille, qui occultantem consulto, ne id, quod agerètur, intelligi posset, duobus translatis verbis, similitudine ipsa indicat,

*Quandoquidem* (2) *iste circumvestit dictis, sepit sedulo*.

Nonnunquam etiam brevitas translatione conficitur; ut illud, *si telum manu fugit*. Imprudentia teli emissi brevius propriis verbis exponi non potuit, quam est uno significata translato.

159 Atque hoc in genere persæpe mihi admirandum videtur, quid sit, quod omnes translatis, & alienis magis delectantur verbis, quam propriis, & suis.

XL. Nam si res suum nomen & proprium vocabulum non habet, ut (3) *pes* in navi, ut (4) *nexum*, quod

(1) *Inhorrescit etc.* Versi, che si ripetono *Divin* l. 1. (c. 14.) dove s'attribuiscono a Pacuvio, *Lamb*.

(2) *Iste circumvestit*. Grutero crede doversi leggere separatamente *Is te*; e di vero con ciò si supplisce l'accusativo, che manca: ma atteso il senso, stimo migliore *Is se*. *Pear*. A me non par necessaria veruna correzione, avvegnachè l'accusativo seguiva forse nel verso posteriore; nè a Crasso era di mestieri di recar tutto intero il sentimento, non mirando egli ad altro, che a produrre esempj di metafore.

(3) *Pes in navi*. Si i Greci, che i La-

ha veruna somiglianza con ciò, che si pretende spiegare, si riprova. Quelle però son da usare, che o rischiaran la cosa, quali son tutte queste:

*Tutt' è orrore il mar, e di più densa*
*Notte si copre; e dagli oscuri nembi*
*Tolto è il veder: il Ciel tuona e lampeggia;*
*Larga pioggia improvvisa a grandin mista*
*Rompon le nubi, e d'ogni lato i venti*
*Soffian furiosi, e dall' orribil turbo*
*L' onda sconvolta ne ribolle e freme.*

Appena è cosa, che detta non sia con metafora, affin di darle risalto: o pongono in miglior vista tutto un fatto, o divisamento, siccome quegli, che con due similitudini contenute in altrettante parole esprime uno, che cerca studiatamente d'impedir che s'intenda ciò che maneggiavasi,

*Poichè costui con somma cura il fatto*
*Col girevol parlar riveste e assiepa.*

Talor anche, mercè d'una metafora, si spedisce la cosa con brevità, tale è quella, *se ti scappa di mano il dardo*; non potevasi l' imprudenza di lasciare scoccar l'arco, esprimere con parole proprie più brevemente di quel che con una metafora si è fatto. Ed egli è per me in questa materia un frequente soggetto di meraviglia, come a tutti più piacciono i modi di dir metaorici e impropri, che i proprj naturali.

XL. Conciossiachè quando una cosa non ha nome suo proprio, come non l'ha il *piè* nella nave, il *legame*, che colla libra contraesi, e 'l divorzio dalla moglie, allora è necessario prendere altronde ciò, che ti

i Latini così chiaman la parte infima della vela, che legasi al fianco della nave. Altri voglion che si dinoti la *scotta*, o fune, colla quale si alza la vela, o si abbassa. *Una omnes fecere pedem*, cioè distese la vela. *Æneid.* l. 5. *Sive utrumq. Jupiter simul secundus cidisse in pedem. Catull.* 4. *Petav.*

(4) *Nexum.* V. *l.* 1. *n.* 173.

quod per libram agitur, ut in uxore (1) *divortium* necessitas cogit, quod non habeas, aliunde sumere: sed in suorum verborum maxima copia, tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant.

160 Id accidere credo, vel quod ingenii specimen est quoddam, transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere: vel quod is, qui audiat, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat; quæ maxima est delectatio: vel quod singulis verbis res ac totum simile conficitur: vel quod omnis translatio, quæ quidem sumta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus.

161 Nam & *odor urbanitatis*, & *multitudo humanitatis*, & *murmur maris*, & *dulcedo orationis*, sunt ducta a cæteris sensibus. Illa vero oculorum multo acriora, quæ ponunt pæne in conspectu animi, quæ cernere & videre non possumus. Nihil est enim in rerum natura, cujus nos non in aliis rebus possimus uti vocabulo & nomine: unde enim simile duci potest, (potes autem ex omnibus) indidem verbum unum, quod similitudinem continet, translatum lumen affert orationi.

162 Quo in genere primum fugienda est dissimilitudo.

*.... Cœli ingentes fornices.*

Quamvis sphæram in scenam (ut dicitur) attulerit Ennius, tamen in sphæra (2) fornicis similitudo non potest inesse.

*.... Vive Ulysses, dum licet:*
*Oculis postremum lumen* (3) *radiatum rape.*

Non

(1) *Divortium*. Propriamente significa diversione: però *divortia viarum* diconsi i diversi rami, in cui si parton le strade; che noi diremmo anche *diverticoli* dal verbo *diverto*. *Obiiciunt equites sese ad divortia nota*. Æneid. l. 9. e Tullio qui n. 69 *ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientium jugo sunt doctrinarum facta divortia*.

(2) *Fornicis similitudo*. Ennio per-

ti manca; ma tant'è, in una sì gran dovizia di vocaboli proprj, sono gli uomini non pertanto più vaghi assai degli stranieri, solchè sieno con giudizio trasportati. Io crederei, che ciò nasca, o perchè il gittarsi di salto a cose rimote, trapassando le ovvie e vicine, ne sembra un certo lampo d'ingegno; o perchè chi ascolta vien colla mente portato altrove senza però uscir di sentiero, il che è di sommo diletto; o perchè viensi in una parola a comprendere e il soggetto, e la somiglianza, ond'è rivestito; o perchè d'ogni giudiziosa traslazione è proprio il render sensibili le cose, massimamente al senso dell'occhio, che di tutti è il più vivo. Imperocchè *l'odore della gentilezza*, *la tenerezza dell'umanità*, *il bisbiglio del mare*, *la dolcezza del favellare* son tratti dagli altri sensi. Ma son più vivaci assai le maniere, che prendonsi dalla vista; perchè mettonci avanti gli occhi dell'intelletto ciò, che non possiam vedere, nè scorgere con quelli del corpo. Ora niente è in natura, il cui nome non ci possa servire ad esprimere un'altra cosa; dappoichè tutto ciò, onde può trarsi qualche somiglianza (e ben si può far dappertutto) può similmente somministrarci una formola, la quale col paragone che in sè accoglie, aggiunga grazia al dire. Nel qual genere primieramente è da fuggire la dissomiglianza:

*Le gran volte del Cielo.*

Quantunque Ennio (come dicesi) recasse sulla scena una sfera: non però una sfera è buona simiglianza a spiegar una volta: ed in que' versi,

 *Vivi*

per dimostrare come avess'egli potuto dir *le gran volte del cielo*, portò sulla scena una sfera artifiziale; facendo osservare come dall'orizzonte si solleva la gran volta del Cielo. A ogni modo altra cosa è la sfera, altra la volta. *Streb.*

(3) *Radiatum*. Mureto *l.* 11. *var. lect. c.* 9. pensa doversi leggere *radiantis*, il qual nome davasi dagli antichi al sole. *Prus.* E non potrebb'ella la nostra lezione sostenersi coll'esempio della stessa voce ne' versi di Accio recati da Tullio *Divin. l.* 1. *c.* 22. *Orbem flammeum RADIATUM Solis.*

Non dixit, *cape*, non *pete*: haberet enim moram sperantis diutius esse sese victurum; sed *rape*: hoc verbum est ad id aptatum, quod ante dixerat, .... *dum licet*.

163 XLI. Deinde videndum est, ne longe simile sit ductum. (1) *Syrtim patrimonii*, *scopulum* libentius dixerim: *Charybdim bonorum*, *voraginem* potius: facilius enim ad ea, quæ visa, quam ad illa, quæ audita sunt, mentis oculi feruntur. Et, quoniam hæc vel summa laus est verbi transferendi, ut sensum feriat id, quod translatum sit, fugienda est omnis turpitudo earum rerum, ad quas eorum animos, qui audiunt, trahet similitudo.

164 Nolo morte dici (2) Africani *castratam* esse remp. nolo *stercus curiæ* dici (3) Glauciam: quamvis sit simile, tamen est in utroque deformis cogitatio similitudinis. Nolo esse (4) aut majus, quam res postulet; *tempestas comissationis*: aut minus; *comissatio tempestatis*. Nolo esse verbum angustius id, quod translatum sit, quam illud proprium, ac suum, ....

(1) *Syrtim*. Con tal nome chiamansi certi luoghi pericolosi nel mare di Libia singolarmente per le arene, che ora a cagione de' venti si sollevano in monte sopra l' acque, ora si spianano. Due sono le sirti d' Affrica principali. *Prus*. Sirti, e Cariddi son cose più rimote dall' idee comuni, di quel che sieno scoglio, e voragine: però volendosi dir con metafora, che il lusso mette al niente i patrimonj, dirassi più acconciamente scoglio, o voragine, che Sirti, o Cariddi del patrimonio.

(2) *Africani*. Lo stesso vizio biasima Aristotele, e rifiuta un sofista, il qual diceva non dovers si badare con quai parole si esprimesse una cosa turpe, poichè tutte egualmente la significano. Qui parlasi, credo, del minore Affricano; poichè quando morì il maggiore, viveano tanti egregi capitani, che non poteva dirsi castrata colla morte di lui la Repubblica. *Petav* De' due Affricani V. *l.* 1. *n.* 210.

(3) *Glauciam*. C. Servilio Glaucia quel desso, di cui si riferiscono più motti ridicoli *l.* 2. *n.* 249 253., il qual essendo pretore fu ucciso nel consolato di Mario, e Flacco. Abbiamo alla nota del *l.* 2. *n.* 259. riferite le parole di Tullio *Cl. Or. c.* 62., dove lo chiama tutto insieme e sordide uo.

*Vivi Ulisse, finchè t' è il viver dato;*
*E della luce il raggio estremo fura.*

Non disse *prendi*, non disse *chiedi*, le quai parole colla lor posatezza renderebbon un senso di chi spera avere più lunga vita; ma disse *fura*; il qual verbo risponde a ciò che detto avea innanzi,

*finchè t' è il viver dato.*

XLI. In secondo luogo convien guardarsi di non tirar il paragone troppo dalla lungi. In vece di dire *le secche del patrimonio*, direi piuttosto *lo scoglio*: e *voragine* più volontieri, che *Cariddi de' beni*; perciocchè più facilmente volgonsi gli occhi della mente alle cose vedute, che non alle udite solamente. E conciossiachè un particolar pregio delle metafore, sia appunto il far sì, che la traslazione renda la cosa sensibile, convien guardare, che per cagione della metafora non si affacci all'animo di chi ascolta alcun obbietto laido e sozzo. Non vo'che dicasi essere stata *la repubblica castrata colla morte dell' Affricano*; nè che chiamisi Glaucia *stercò della curia*. Quantunque siavi della simiglianza, cotai paragoni tuttavia troppo laide immagini presentano al pensiero. Non vo' che la somiglianza dica o più del bisogno, *la tempesta della gozzoviglia*; o meno, *la gozzoviglia della tempesta*. Nè che faccia la parola traslata più ristret senso, che la propria non farebbe.

*Deh che è questo mai? perchè ricusi,*
*Ch' altri ti s' avvicini?*

I 2 Me-

nomo, e pessimo tra gli uomini, e gran motteggiatore. Quindi non so come qui il Proust altro non dica se non che questi fu un buffone, e Questore nel 644. Cicerone lo chiama Pretore non solo nel *c.* 62. *Cl. Or.* ma *Phil.* 8. *c.* 5. *Catil.* 1. *c.* 2. *Catil.* 3. *c.* 6. *etc.* dove pure lo dice ucciso da C. Mario

(4) *Aut majus*. Come la tempesta rompe, distrugge, ingoja le navi, così fa il ghiotto colle vivande: ma per ciò stesso ch' è troppo il paragonar l'ingordigia di un pacchione al furore d' una tempesta, egli è poco il paragonare a quella il furore di questa.

. . . . . (1) *Quidnam est, obsecro? quid te adire*
(2) *abnutas?*

Melius esset, *vetas*, *probibes*, *absterres*: quoniam ille dixerat,

. . . . *Illico istic*,
*Ne contagio mea bonis, umbrave obsit.*

165 Atque etiamsi vereare, ne paullo durior translatio esse videatur, mollienda est, præposito sæpe verbo; ut si olim M. Catone mortuo, *pupillum* senatum quis relictum diceret, paulo durius; sin, *ut ita dicam*, *pupillum*, aliquanto mitius est. Etenim verecunda debet esse translatio, ut deducta esse in alienum locum, non irruisse: atque ut precario, non vi, venisse videatur.

166 Modus autem nullus est florentior in singulis verbis, nec qui plus luminis afferat orationi. Nam illud, quod ex hoc genere profluit, non est in uno verbo translato, sed ex pluribus continuatis connectitur, ut (3) aliud dicatur, aliud intelligendum sit:

. . . *Neque me patiar iterum*
*Ad unum scopulum, & telum classem Achivum offendere.*

Atque illud,

*Erras, erras: nam exsultantem te, & præfidentem tibi*
*Repriment validæ legum habenæ, atque imperii insistent jugo.*

167 Sumpta re simili, verba ejus rei propria deinceps in rem aliam (ut dixi) transferuntur. Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est.

XLII. Etenim ex hoc genere fiunt ea, quæ dicun-

(1) *Quidnam etc.* Versi dell' Atreo di Accio, come raccogliesi dal *l.* 3. *Tusc.* (c. 12.) *Lamb.*

(2) *Abnutas.* L'antico verbo *nuere* significa far cenno col capo, o per simil modo: e quindi s'e formato *nutus* per cenno: ma per metafora significa volere, siccome *abnuere* non volere. Ora essendo *abnuto* frequentativo di *ab-*

Meglio era *divieti*, *proibisci*, *ributti*, poichè quegli detto avea

*Via ratto di qua, ch' io non appesti*
*Col morbo mio, e fin coll' ombra i buoni.*

E se temi per avventura, che sembri la metafora troppo dura, è d'uopo ammollirla, come spesso si fa premettendovi qualche parola. Per esempio se quando morì M. Catone detto si fosse da alcuno, ch'era *con tal morte rimaso pupillo il senato*, era un po' duro; se aggiungasi, *direi quasi pupillo*, l'espressione è alquanto addolcita. Perocchè dee la metafora essere vereconda, sicchè non paja intrusa nell' altrui fondo, ma condottavi per mano, per una condiscendenza, e non per forza. Del rimanente non puossi in una parola racchiudere maggior vezzo, e che più di brio accresca al parlare. Imperocchè l' altra figura, che da questo istesso fonte derivasi, nella quale altro si dice, ed altro vuol farsi intendere, non consiste in una sola dizione, ma in un continuato sentimento:

*Nè fia, ch' i' altra volta a' scogli esponga,*
*Od a' dardi fatal la flotta Achea.*

E l' altro.

*Erri erri; e sì fia ben, che tanto ardire*
*Frenin le leggi colle forti briglie,*
*E te di giusto impero il giogo prema.*

Le parole proprie della cosa, che pigliasi per somiglianza, si trasportano, come hò detto, ad un'altra.

XLII. Grande è l'ornamento, che quindi viene all'orazione; sol è in ciò da fuggire l'oscurità; avvegna-

I 3

*abnuo*, al dir di Festo, come *lectito* di *lego*, perciò ha un significato più ristretto di quel che abbiano i verbi *veto*, *prohibeo*. *Quid mi abnutas? Ty. Tibi ego abnuto?* *Plaut. capt act. 3 sc. 4.*

(2) *Aliud dicatur*. Di tal sorte è l'allegoria: *neque fui tam timidus, ut qui in maximis turbinibus, ac fluctibus Reip. navim gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuae nubeculam, tum Collegae tui contaminatum spiritum pertimescerem. Alios ego vidi ventos etc. Pison. c. 9. Prus.*

cuntur (1) ænigmata. Non est autem in verbo modus hic, sed in oratione, id est, in continuatione verborum. Ne illa quidem traductio, atque immutatio, in verbo quandam fabricationem habet, sed in oratione.

*Africa terribili tremit horrida terra tumultu.*

Pro *Afris* est sumta *Africa*. Neque factum verbum est, ut,

. . . . *Mare saxifragis undis*:

neque translatum: ut, . . . *Mollitur mare*: sed orandi causa proprium proprio commutatum,

*Desine Roma tuos hostes . . .*

Et,

. . . . *Testes sunt campi magni . . . .*

Gravis est modus in ornatu orationis, & sæpe sumendus: ex quo genere hæc sunt; (2) *Martem belli esse communem*; *Cererem* pro frugibus; *Liberum* appellare pro vino; *Neptunum* pro mari; (3) *Curiam* pro senatu; *campum* pro comitiis; *togam* pro pace; *arma* ac *tela* pro bello.

568 Quo item in genere & virtutes, & vitia pro ipsis, in quibus illa sunt, appellantur: *Luxuries* quam in domum irrupit; &, quo *Avaritia* penetravit; aut *Fides* valuit; *Justitia* confecit. Videtis profecto genus hoc totum, cum, inflexo, commutatoque verbo, res

(1) *Ænigmata*. Gli enimmi non possono convenire all'or tore, se non rarissimo. Cicerone se ne vale là dove dice: *Te pugna Cannensis accusatorem sat bonum fecit etc. Rosc. Amer, c. 32.* Il senso è, ch'essendo nella battaglia di Canne periti tanti Romani, poteva anche Erucio accusatore di Roscio sembrar non cattivo oratore, attesa la mancanza de' buoni.

(2) *Martem belli esse communem.* Pare, che a Cicerone piacesse questa metafora, notandola in più luoghi, e tra gli altri, *l. 6. ad Fam. Ep. 4. Cum omnis belli Mars communis, et cum semper incerti exitus preliorum sint; tum hoc tempore ita magnæ utrimque copiæ, ita paratæ ad depugnandum esse dicuntur, ut utercumque vicerit, non sit mirum futurum. Pro P. Sext. c. 5. Quot stimulos admovit homini studioso victoria, sed te me nimium*

gnachè da questo genere si cavino gli enimmi. Questo modo di parlare non istà in una parola, ma in un più lungo tratto, cioè in una continuazion di parole. E in un seguito di parole, non in una sola, è pur riposto quell'altro cangiamento, e trasporto,

*Per terribil scompiglio*
*L' Affrica tutta è in fracasso, e orror.*

Prendesi l'Affrica per gli Affricani: non s'è coniato un nuovo vocabolo, qual si è questo: *il mar co'flutti frangisassi*; nè trasportato, come *si ammansa il mare*: ma un vocabolo proprio si è per vezzo cangiato in altro parimente proprio. Tal si è pure,

*Lascia i nemici tuoi, o Roma*,

e l'altro,

*Testimonio ne sono i vasti piani.*

Spira gravità questo dir figurato, ed è bene usarne spesso ad ornamento dello stile; della qual fatta sono il dire, che *Marte è comune a' guerreggianti*, e *Cerere* chiamare il grano, e *Bacco* il vino, e 'l mare *Nettuno*, e *Curia* il senato; *campo* i comizj, *toga* la pace, *armi* e *lance* la guerra. Del qual genere è pure il chiamare gli uomini virtuosi, o viziosi co' nomi de' vizj, o delle virtù: *entrata che sia la lussuria in una casa*, e *dov' è penetrata l' avarizia*; o *valse la buona fede*, *lo compiè la giustizia*. Ben ve-



*mium communem Martem, bellique casum metuentis. Pro Mil c. 21. Adde casus, adde incertos exitus pugnarum, Martemque communem, qui sepe spoliantem iam et exsultantem evertit et perculit ab abiecto*. Siccome Marte Dio della guerra prendesi figuratamente a significare la guerra stessa, o la sorte, o fortuna della guerra, ed anche le forze de' combattenti, così dicesi da' Latini *incerto Marte* (*Tacit. l. 4. hist c. 35.*) *equo Marte* (*Curt. l. 4 c. 1.*) per ispiegar l'esito incerto, o eguale della battaglia. Quindi a dinotare le comuni vicende della guerra, per cui nessun può promettersi certa, diceasi esser Marte comune, cioè non parzial di nessuno; come vedesi negli esempj sopra recati.

(3) *Curiam*. V. n. 23. 211. e *l. 2. n. 32.*

res eadem enuntiatur ornatius: cui sunt finitima illa minus ornata, sed tamen non ignoranda, cum intelligi volumus aliquid, aut ex parte totum; ut, pro ædificiis cum *parietes*, aut *tecta* dicimus: aut ex toto partem; ut, cum unam turmam, *equitatum populi Romani dicimus*: aut ex uno plures,

*At Romanus homo, tamen etsi res bene gesta est,*
*Corde suo trepidat...*

aut cum ex pluribus intelligitur unum,

(1) *Nos sumu' Romani, qui fuimus ante Rudini.*

aut quocunque modo non ut dictum est, in eo genere intelligitur, sed ut sensum est.

169 XLIII. Abutimur sæpe etiam verbo, non tam eleganter, quam in transferendo; sed etiam si licentius, tamen interdum non impudenter; ut cum (2) *grandem orationem* pro magna, *minutum animum* pro parvo dicimus. Verum illa videtisne esse non verbi, sed orationis, quæ ex pluribus, ut exposui, translationibus connexa sunt? hæc autem, quæ aut immutata esse dixi, aut aliter intelligenda, ac dicerentur, sunt translata quodammodo.

170 Ita fit, ut omnis singulorum verborum virtus, atque laus (3) tribus exsistat ex rebus; si aut vetustum verbum sit, quod tamen consuetudo ferre possit: aut factum vel conjunctione, vel novitate; in quo item est auribus, consuetudinique parcendum: aut translatum; quod maxime, tamquam stellis quibusdam, notat, & illuminat orationem.

Se-

(1) *Nos sumu' etc.* Lipsio non dubita che non sia questo un verso, col qual Ennio esprimeva il piacere d'essere stato fatto cittadino Romano. Meglio che *Rutuli*, o *Rutilli* leggesi *Rudini* da Rudia città della Calabria patria del poeta. Parlando di lui Cicerone *pro Arch.c.*10. dice: *Rudium hominem majores nostri in civitatem receperunt*. Perchè il verso sia giusto, leggi *fuvimus*. *Prus.* Q. Fulvio figlio di M. Nobiliore condusse in Rudia una colonia, e diede ad Ennio la romana cittadinanza. *Cl. Or. c.* 20.

vedete qual sia tutto questo genere, in cui ritenendosi lo stesso senso, solo si travolgono con grazia, e si cangiano le parole: ed affini a questo son quegli altri meno leggiadri sì, ma pure da non ignorarsi; quando prendiamo o la parte pel tutto, come *le pareti* o *'l tetto* per la casa: o il tutto per la parte, come la *Cavalleria Romana* per uno squadrone; o vogliamo che in un solo s' intendan molti,

*Ma per quantunque ito sia bene il fatto*
*Pur trema in petto a l' Uom Romano il core.*

o quando il numero del più si adopera per un solo,

*Noi, che Rutuli summo, or siam Romani.*

e qualunque volta per un simile cangiamento, altro è il senso, altro il suono delle parole.

XLIII. Fassi sovente ancora un abuso di vocaboli; non però con tanta eleganza come nelle traslazioni; e benchè sia alquanto licenzioso, talora però si pratica senz' imprudenza: tale è il chiamar *grande* il parlare, e l'animo *minuto* per piccolo. Or non vedete, che 'l genere spiegato più sopra non istà in una parola, ma in un tratto di orazione tessuto di più traslazioni? laddove questi, in cui ho detto esservi qualche cangiamento, o altro da intendersi da ciò che dicono le parole, tutti contengono qualche trasporto. Il perchè da tre sorgenti deriva tutto l'ornato, e il bello delle parole; quando o sono antiche, non però del tutto rifiutate dall' uso: o son fabbricate di pianta, o formate coll' unione di più vocaboli, nel che pure è da rispettar la consuetudine, e l'orecchio: o sono traslate, e queste singolarmente son desse, che quasi altrettante stelle trapuntano, e fan risplendere l' orazione. Segue il legamento delle parole, al che

(2) *Grandem*. Non trovo nella nostra lingua due vocaboli esprimenti la differenza, che notasi qui tra *grandis* e *magna*.

(2) *Tribus*. Ripete il detto al *n. 159*.

171 Sequitur continuatio verborum, quæ duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quemdam, formamque desiderat. Collocationis est componere, & struere verba, sic, ut neve (1) asper eorum concursus, neve (2) hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus, & lævis. In quo lepide soceri mei persona lusit is, qui elegantissime id facere potuit, Lucilius;

*Quam lepide (3) lexeis compostæ? ut tesserulæ omnes*
*Arte pavimento, atque emblemate vermiculato.*

Quæ cum dixisset in Albucium illudens, ne a me quidem abstinuit,

*Crassum habeo generum, ne rhetoricotero tu sis.*

Quid ergo? iste Crassus, quoniam ejus abuteris nomine, quid effecit? idem illud scilicet, ut ille voluit, & ego vellem, melius aliquanto, quam Albucius; verum in me quidem lusit ille, ut solet.

172 Sed est tamen hæc collocatio conservanda verborum de qua loquor, quæ junctam orationem efficit, quæ cohærentem, quæ (4) lævem, quæ æquabiliter fluen-

(1) *Asper*. Però dice Cicerone *Orat. c.* 48. che gli antichi dicevano *omnibu' Princeps* non *omnibus Princeps* per fuggire il concorso delle consonanti.

(2) *Hiulcus* Quando una parola finisce in vocale, e concorre con altra vocale della parola seguente. *Qui ut versum facerent, sepe HIABANT; ut Nevius: vos qui accolitis Istrum fluvium, atque Algidam: et ibidem. Quam nunquam vobis Graii, atque Barbari. At Ennius semel; Scipio invicta. Orat. c.* 45. *CUM autem NOBIS non dicitur, sed NOBISCUM, quia si ita diceretur, obscenius concurrerent littere; ut etiam modo, nisi AUTEM interposuissem, concurrissent. Ibid.*

(3) *Lexeis*. *Lexis* voce greca adottata da' Latini, significa *parola*. Lucilio introduce Scevola, il quale nella causa ricordata *l.* 2. *n.* 281. deride in Albuzio l' eccessiva studiatezza di ben legar le parole. *Tesserula* è un pezzo di legno, di pietra, o d'altra materia, onde si formano i pavimenti. *Emblema* dal greco ἐμβάλλω, che vale inserire, si adopera a significare immagini d' animali, fiori, o altro inserito ne' pavimenti, o altrove. Un composto siffatto di varj minuti pezzi, quasi di piccoli

role, al che due cose richieggonsi sopra tutto, e sono primieramente un'acconcia collocazione, e poscia una certa proporzione e simmetria. Della collocazione è proprio l'accoppiar le parole, e tesserle così, che nè si scontrino con asprezza, nè sieno sconnesse, ma formino quasi un piano liscio, e scorrevole. Al qual proposito leggiadramente scherzò Lucilio in persona di mio suocero, con quella sua grazia, in cui era così valente.

*Ve' come ben commesse insieme e giunte*
*Son le parole tutte, appunto quale*
*Di minute pietruzze un pavimento*
*Con arte rara screziato, e intesto.*

e dopo essersi così preso giuoco d'Albuzio, non la perdonò pure a me.

*Suocero io son di Crasso: indarno pensi*
*D'esser l'Arcirettorico.*

Come ci entra qui Crasso? e poichè il traggi fuor di proposito in iscena, che fa egli alla fine? ciò stesso, a che mirava quell'altro, e solo vorrei riuscirvi un po' meglio d'Albuzio. Ma colui volle scherzare, com'è suo costume, sulla mia persona. Ell'è però necessa-

li vermicelli chiamasi *emblema vermiculatum*. Plinio l. 35. c. 1. dice: *Vermiculatis ad effigies rerum, et animalium crustis. Streb. Prus.* Lucilio fa parlar Scevola in modo, che una parte del ridicolo ricade sopra di Scevola stesso, e di Crasso, come vedrà ognuno golchè spieghisi il verso più chiaramente così: *anch' io poi ho il mio Genero Crasso, che sa molto innanzi di quest' arte: e ciò dico perch tu mai non pensassi d'esser miglior Mastrodi rettorica*. Gli stessi versi ripetonsi *Cl. Or. c. 79. Orat. c. 44. V. l. 1. n. 72.*

(4) *Levem.* Grut. Verb. *levem*. Lamb. Oliv. *lenem* Ho scelto *levem* (che ponesi dal Verburgio in margine come usato da altri) perchè meglio conformasi a ciò che dicesi al numero precedente: *coagmentatus et levi*; ed eziandio alla similitudine del pavimento liscio, e scorrevole per l'esatta connessione de' pezzi; nel qual senso dice Persi. *sat.* 1. *Carmine molli nunc demum numero fluere, ut per LÆVE severos effundat iunctura ungues.*

171 Sequitur continuatio verborum, quæ duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quemdam, formamque desiderat. Collocationis est componere, & struere verba, sic, ut neve (1) asper eorum concursus, neve (2) hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus, & lævis. In quo lepide soceri mei persona lusit is, qui elegantissime id facere potuit, Lucilius;

*Quam lepide (3) lexeis compostæ? ut tesserulæ omnes*
*Arte pavimento, atque emblemate vermiculato.*

Quæ cum dixisset in Albucium illudens, ne a me quidem abstinuit,

*Crassum habeo generum, ne rhetoricotero tu sis.*

Quid ergo? iste Crassus, quoniam ejus abuteris nomine, quid effecit? idem illud scilicet, ut ille voluit, & ego vellem, melius aliquanto, quam Albucius; verum in me quidem lusit ille, ut solet.

172 Sed est tamen hæc collocatio conservanda verborum de qua loquor, quæ junctam orationem efficit, quæ cohærentem, quæ (4) lævem, quæ æquabiliter fluen-

(1) *Asper*. Però dice Cicerone *Orat. c.* 48. che gli antichi dicevano *omnibu' Princeps* non *omnibus Princeps* per fuggire il concorso delle consonanti.

(2) *Hiulcus* Quando una parola finisce in vocale, e concorre con altra vocale della parola seguente. *Qui ut versum facerent, sepe HIABANT; ut Nevius: vos qui accolitis Istrum fluvium, atque Algidam.: et ibidem. Quam nunquam vobis Graii, atque Barbari. At Ennius semel; Scipio invicta. Orat. c.* 45. *CUM autem NOBIS non dicitur, sed NOBISCUM, quia si ita diceretur, obscenius concurrerent littere; ut etiam modo, nisi AUTEM interposuissem, concurrissent. Ibid.*

(3) *Lexeis*. *Lexis* voce greca adottata da' Latini, significa *parola*. Lucilio introduce Scevola, il quale nella causa ricordata *l.* 2. *n.* 281. deride in Albuzio l'eccessiva studiatezza di ben legar le parole. *Tesserula* è un pezzo di legno, di pietra, o d'altra materia, onde si formano i pavimenti. *Emblema* dal greco ἐμβάλλω, che vale inserire, si adopera a significare immagini d'animali, fiori, o altro inserito ne' pavimenti, o altrove. Un composto siffatto di vari minuti pezzi, quasi di piccoli

role, al che due cose richieggonsi sopra tutto, e sono primieramente un'acconcia collocazione, e poscia una certa proporzione e simmetria. Della collocazione è proprio l'accoppiar le parole, e tesserle così, che nè si scontrino con asprezza, nè sieno sconnesse, ma formino quasi un piano liscio, e scorrevole. Al qual proposito leggiadramente scherzò Lucilio in persona di mio suocero, con quella sua grazia, in cui era così valente.

*Ve' come ben commesse insieme e giunte*
*Son le parole tutte, appunto quale*
*Di minute pietruzze un pavimento*
*Con arte rara screziato, e intesto.*

e dopo essersi così preso giuoco d'Albuzio, non la perdonò pure a me.

*Suocero io son di Crasso: indarno pensi*
*D'esser l'Arcirettorico.*

Come ci entra qui Crasso? e poichè il traggi fuor di proposito in iscena, che fa egli alla fine? ciò stesso, a che mirava quell'altro, e solo vorrei riuscirvi un po'meglio d'Albuzio. Ma colui volle scherzare, com'è suo costume, sulla mia persona. Ell'è però necessa-

li vermicelli chiamasi *emblema vermiculatum*. Plinio l. 35. c. 1. dice: *Vermiculatis ad effigies rerum, et animalium crustis. Streb. Prus.* Lucilio fa parlar Scevola in modo, che una parte del ridicolo ricade sopra di Scevola stesso, e di Crasso, come vedrà ognuno qolchè spieghisi il verso più chiaramente così: *anch' io poi ho il mio Genero Crasso, che sa molto innanzi di quest' arte: e ciò dico perch tu mai non pensassi d' esser miglior Mastrodi rettorica*. Gli stessi versi ripetonsi *Cl. Or. c.* 79. *Orat. c.* 44. V. *l.* 1. *n.* 72.

(4) *Levem.* Grut. Verb. *levem*. Lamb. Oliv. *lenem* Ho scelto *levem* (che ponesi dal Verburgio in margine come usato da altri) perchè meglio conformasi a ciò che dicesi al numero precedente: *coagmentatus et levis*; ed eziandio alla similitudine del pavimento liscio, e scorrevole per l'esatta connessione de' pezzi; nel qual senso dice Persio *sat.* 1. *Carmine molli nunc demum numero fluere, ut per LÆVE severos effundat iunctura ungues.*

fluentem. Id assequemini, si verba extrema cum consequentibus primis ita jungetis, ut ne aspere concurrant, neve (1) vastius diducantur.

173 XLIV. Hanc diligentiam subsequitur modus etiam & forma verborum; quod jam vereor ne huic Catulo videatur esse puerile. Versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum, hoc est, (2) numeros quosdam, nobis esse adhibendos putaverunt: (3) interspirationis enim, non defatigationis nostræ; ne-

(1) *Vastius*. Così spiega Tullio dicendo *Orat. c. 45 Quomodo enim vester AXILLA, ALA factus est, nisi fuga litteræ vastioris? quam litteram etiam e MAXILLIS, TAXILLIS, et VEXILLO, et PAXILLO, consuetudo elegans latini sermonis evellit*. In loro luogo si è fatto *malis, talis, velo, palo*.

(2) *Numeros*. Chiama numero ogni proporzione armonica risultante da certa combinazione di sillabe brevi, e lunghe, quale osservasi nel verso, con questo solo divario, che nella prosa non ci ha quello scrupoloso legamento, nè quella stabile uniformità propria de' versi. Con siffatti numeri e misure pensò Isocrate a distinguere, e legar l'orazione, *numero adstricto, et soluto*, come dicesi poco dopo n. 175. Questa spezie, dirò così, più larga di versi chiama qui Crasso *clausulas*, e poco appresso *conclusiones*. Quindi nasce il *numerose cadere*, cioè l'armonia. Cicerone parlando degli antichi *Orat. c. 50.* dice: *Plus est enim in verbis, et in sententiis boni, quibus illi excellunt, quam in CONCLUSIONE sententiarum, quam non habent*. Ed appresso contrappone *infracta et amputata* all'*apta et finita*, soggiungendo: *Quid est cur claudicare aut insistere orationem malint, quam cum sententia pariter excurrere? Hic enim invidiosus numerus nihil affert aliud, nisi ut sit apte verbis comprehensa sententia: quod fit etiam ab antiquis, sed plerumque casu, sepe natura: et quæ valde laudantur apud illos, ea fere, quia sunt CONCLUSA, laudantur*. E poi dice che Aristotele *VERSUM in oratione vetat esse; NUMERUM iubet*: e domanda a' disapprovatori di quest'armonia, se non avvenne loro mai di notare nell'orazioni, *nihil inane, inconditum, curtum, claudicans, redundans*. Qual sia quest'armonia, spiegalo più oltre dicendo: *Atque in dicendo* (ivi c. 58.) *numerosum putatur non quod totum constat e numeris* (ciò, che proprio è de' versi, dove ogni piede è misurato a rigore) *sed quod ad numeros proxime accedit . . . . . . Itaque non sunt in ea tamquam tibicini, percussionum modi, sed universa comprehensio, et species orationis CLAUSA ET TERMINA-*

saria questa disposizione delle parole, di cui favello, che rende il parlare unito e legato, e senza scabrosità, ma equabile, e piano. Ciò avverrà, se alle parole, che chiudono un sentimento ne farete seguir dell'altre, di cui non sia il congiungimento nè aspro, nè rilassato.

XLIV. Dopo una siffatta esattezza riman l'armonia, e la proporzione; la qual cosa già m'avveggo che parrà forse a Catulo una fanciullaggine. Perchè giusta il pensare di quegli Antichi appena non si dovrebbono far de' versi nella prosa medesima; sì ne voleano il suono armonioso; conciossiachè fosse lor sentimento, che l'interpunzioni, e le chiose dell'orazione si determinassero dall'opportunità delle pause, non dalla nostra stanchezza;

*NATA EST, quod voluptate aurium indicatur*: e al *c.* 65: *Multum interest utrum numerosa sit, idest similis numerorum, an plane e numeris constet oratio. Alterum si sit, intolerabile vitium est, alterum nisi sit, dissipata, et inculta, et fluens est oratio*. V. ivi il cap. 53.

(2) *Interspirationis*. Il Pearce vuole, che *interspirationis* sia genitivo di *clausulas*; e non parendogli che *defatigationis* possa essere genitivo di *notis*, stima doversi leggere *defatigatione nostra*. Ma troppo è rimota la voce *clausulas* perchè da essa dipenda, e reggasi il genitivo *interspirationis*: e parmi più tollerabile nel parlare di Cicerone, che l'ablativo *notis* regga non solamente il genitivo *librariorum*, ma eziandio gli altri due, *interspirationis*, *defatigationis*; sicchè il senso sia questo, che *non debb' essere la stanchezza nostra, nè la penna dello Scrittore quella, che segni e circoscriva i membri, o periodi, ma bensì un respiro preso a tempo, e una certa misura di parole, e di sensi*. L'arte di prender fiato opportunamente, e la misura delle parole si ricordano poco dopo: *hec igitur duo, vocis dico moderationem, et verborum conclusionem*; e al *n.* 175. *ille rudis incondite fundit quantum potest, et id, quod dicit, spiritu, non arte determinat*: ed al *n.* 198. *in illa infantia naturali illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut et equalibus interspirationibus uterentur*. In fine non veggo perchè non siasi potuto dire *notis interspirationis e defatigationis* nella guisa, che appresso dicesi *intervallorum percussio*; non essendo più proprio degl' intervalli il percuotere di quello sia del respiro, e della spossatezza l'indicare,

neque librariorum notis, sed verborum, & sententiarum modo (1) interpunctas clausulas in orationibus esse voluerunt: idque princeps Isocrates instituisse fertur, ut inconditam antiquorum dicendi consuetudinem, delectationis, atque aurium causa (quemadmodum scribit discipulus ejus (2) Naucrates,) numeris adstringeret.

174 Namque hæc duo, (3) musici, qui erant quondam iidem poetæ, machinati ad voluptatem sunt; versum, atque cantum; ut & verborum numero, & vocum modo, delectatione vincerent aurium satietatem. Hæc igitur duo, vocis dico moderationem, & verborum conclusionem, quoad orationis severitas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda duxerunt.

175 In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur conjunctione verborum, vitium est; & tamen eam conjunctionem, sicuti versum, numerose cadere, & quadrare, & perfici volumus: neque est ex multis res una, quæ magis oratorem ab imperito dicendi, ignaroque distinguat, quam quod ille rudis incondite fundit, quantum potest, & id, quod dicit, spiritu, non arte, determinat; orator autem sic illigat sententiam verbis, ut eam numero quodam complectatur, & adstricto, & soluto.

176 Nam cum vinxit (4) modis, & forma relaxat, & liberat immutatione ordinis, ut verba neque alligata sint quasi certa aliqua lege versus, neque ita soluta, ut vagentur.

XLV. Quonam igitur modo tantum munus insistemus, ut arbitremur nos hanc vim numerose dicendi

(1) *Interpunctas clausuias*. V. *l.* 2. *n.* 328. *Interpuncta*.

(2) *Naucrates*. Di lui fassi menzione con somma lode *l.* 2. *n.* 93., e *Orat. c.* 51.

(3) *Musici*. Quint. *l.* 1. *c.* 10. dice: *Quis ignorat musicem tantum iam illis antiquis temporibus non studii modo, verum etiam venerationis habuisse, ut iidem Musici. et Sapientes iudicarentur*. *Streb.*

za; nè dalle note de'copiatori, ma dalla proporzione delle parole, e de' sensi: e dicesi primo inventor di tal cosa essere stato Isocrate; avendo egli per dilettare l'orecchio ( siccome narra il suo scolare Naucrate ) ridotto ad armonìa il disordinato parlare de' vecchi prosatori. Questa doppia invenzione di verso, e di canto si è da'musici, che una volta eran insieme poeti, immaginata, affinchè col piacere, che reca la numerosa cadenza delle parole, e il modular della voce si cessasse agli orecchi la noia di ascoltare. Queste due cose, dico il legar con misura le parole, e l'ammodare la voce, giudicarono quegli antichi che si dovessero, per quanto la gravità dell'orazione il comportasse, trasportare dalla poesia alla prosa. Nel che un gran punto di difficoltà si è questo, che, se nell'orazione si uniscano le parole per modo, che formino un verso, egli è un difetto; e non pertanto pretendiam, ch'ella sia a maniera di verso posta in misura così che ne sien le cadenze perfettamente regolate, e armoniche: nè v'ha cosa, che meglio distingua un ignorante, e mal pratico parlatore da un uom del mestiere, quanto che quell' imperito non fa che aprir la bocca, e metter fuori quanto sa, senz'altra regola, che quella della lena, e del fianco: laddove l'oratore con tale intreccio di parole lega il concetto, ch'egli ha tutto il legamento del numero coll'essere insieme libero, e sciolto. Imperocchè dopo averlo tra certe leggi quasi di verso ristretto, lo rilascia di nuovo con mutar l'ordine delle parole, onde da una parte non renda suono di verso, e non sia dall'altra dissipato e vago.

XLV. Ma come soddisferemo a tanto impegno, onde poter lusingarci di riuscire in cotest'arte di dir nu-

(4) *Modis, et forma, relaxat* *Lamb. Pear.* all' altra di *Vitr. etc.* Nessuno, credo, esiterà d' antiporre questa lezione di *Man.* *Grut modis, forma et relaxat.* 178.

cendi consequi posse? Non est res tam difficilis, quam necessaria: nihil est enim tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur, quocumque ducas, quam oratio.

177 Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur. Ex hac hæc etiam soluta variis modis, multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam, pompamque sumuntur; sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram, ad nostrum arbitrium formamus, & fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum motum mutatur, & vertitur.

178 Sed ut in plerisque rebus incredibiliter hoc natura est ipsa fabricata, sic in oratione; ut ea, quæ maximam utilitatem in se continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis, vel sæpe etiam venustatis. Incolumitatis, ac salutis omnium causa videmus hunc statum esse hujus totius mundi, atque naturæ, rotondum ut cælum, terraque ut media sit, eaque sua vi, nutuque teneatur; sol ut circumferatur, ut accedit ad (1) brumale signum, & inde sensim ascen-

(1) ***Brumale***. Nella situazione d'Italia, dove tenevasi il dialogo, il polo artico, o boreale è visibile, ed elevato sopra l'orizzonte, e per l'opposto depresso sotto l'orizzonte, ed invisibile l'australe, o antartico. Quindi Crasso chiama segno brumale quello del capricorno: conciosiache essendo questo in quella parte dell' Ecclittica, ch'e posta tra l'Equatore, e 'l polo antartico, ed il più lontano dall' Equatore resta parimente più rimoto da noi, che abbiamo per conseguenza più corte le giornate, quando il Sole è in capricorno, cioè nel solstizio iemale. Dice Crasso che 'l Sole tornando dal segno brumale verso l'opposta parte, ascende; imperciocchè essendo i segni, che appartengono al polo a noi visibile, sollevati sopra il nostro orizzonte, ben dicesi riguardo a noi, che il Sole ascende, quando va verso il Cancro, ch'è il segno esti-

numeroso, e armonico? Non è la cosa tanto difficile, quanto necessaria; niente essendovi di così molle e pieghevole, nè tanto facile a condursi dove si vuole, quanto la dicitura. Questa fa il verso, questa i diversi numeri, e questa pur fa la moltiplice armonia, e i varj generi della prosa. Imperciocchè non usa già altre parole chi parla, altre chi disputa: nè di genere diverso son quelle, che servono a' quotidiani ragionamenti, o al teatro, ed alla pompa: ma noi da terra levandole, diamo loro, siccome di molle cera farebbesi, quella figura, e quel torno, ch'a noi è in grado. Quindi siamo e gravi, e dimessi, e teniamo una via di mezzo: così la locuzione vien seguitando il pensiero; e si varia sempre, e adatta giusta il bisogno o di dilettare gli orecchi, o di muovere i cuori. Ma come la natura con incredibile maestrìa fatto ha nella più parte delle sue opere, che le più utili fossero parimente o più maestose, o spesso ancora più vaghe, così è del parlare. Noi veggiamo, che per la sussistenza, e conservazione del tutto, è stata la macchina di questo mondo, e della natura ordinata per modo, che sia il cielo ritondo, e la terra si tenga nel centro colle sue forze medesime equilibrata, ed immobile: e che il sole girando intorno, si appressi al segno del verno, e salga quindi lentamente in altra parte, e la luna coll'appressarsi al sole, o dilungarsene ne prenda la luce: e che gli altri cin-



estivo. Dicesi che la Luna *accessu, et recessu lumen accipit*, in quanto che l'esser la Luna per rapporto a noi illuminata, o no, dipende dal suo accostarsi al Sole, o discostarsene; avvegnachè noi abbiam Luna nuova nella congiunzione di lei col Sole; e l'abbiamo crescente, quanto più ella si discosta dal Sole infino ad aver Luna piena quand'è in opposizione col Sole. Si dice qui che il Sole gira, e che la Terra sta ferma nel centro, giusta i sistemi, che allora si sostenevano contrarj alla moderna ipotesi di Copernico, che nel centro pone il Sole, e fa girare la Terra.

ascendat in diversam partem; ut luna accessu, & recessu suo solis lumen accipiat; ut eadem spatia (1) quinque stellæ dispari motu, cursuque conficiant.

179 Hæc tantam habent vim, ut paulum immutata cohærere non possint: tantam pulchritudinem, ut nulla species ne excogitari quidem possit ornatior. Referte nunc animum ad hominum, vel etiam cæterorum animantium formam, & figuram: nullam partem corporis sine aliqua necessitate affictam, totamque formam quasi perfectam reperietis arte, (2) non casu.

XLVI. Quid in arboribus, in quibus non truncus, non rami, non folia sunt denique, nisi ad suam retinendam, conservandamq. naturam? nusquam tamen est ulla pars, nisi venusta.

180 Linquamus naturam, artesque videamus. Quid tam in navigio necessarium, quam latera, quam (3) carinæ, quam prora, quam puppis, quam antennæ, quam vela, quam mali? quæ tamen hanc habent in specie venustatem, ut non solum salutis, sed etiam voluptatis causa, inventa esse videantur. Columnæ & templa, & porticus sustinent: tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. (4) Capitolii fastigium illud, & cæterarum ædium, non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est: nam cum esset habita ratio, quemadmodum ex utraque tecti parte aqua delaberetur, utilitatem templi fastigii dignitas consecuta est; ut, etiam si in cœlo statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videatur.

Hoc

(1) *Quinque Stelle*. I cinque pianeti, Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere fanno essi pure nel zodiaco la loro intera rivoluzione come il Sole, ma la fanno con diseguale velocità, e però in disegual tempo; per lasciar di dire che i piani delle orbite sono or più, or meno inclinati all' Ecclitica.

(2) *Non casu*. Democrito seguito da Epicuro diceva che ogni cosa, perfino la nostra stess' anima si è formata per un casuale accozzamento di atomi. *Acad. l.* 1. *c.* 2. *l.* 4. *c.* 17. *Fin. l.* 1. *c.* 6. *Tusc. l.* 1. *c.* 10.

que pianeti qual più, qual meno rapidamente movendosi forniscano lo stesso giro. Questo sistema è congegnato sì fattamente, che la menoma mutazione lo disciorrebbe: ed ha in se tanta bellezza, che non potrebbesi idear la maggiore. Ponete or mente alla proporzione, e alle fattezze dell' uman corpo, e degli altri animali; una parte sola non ne troverete che a qualche necessario uso non vi sia posta; niente, che fatto sia a caso, ma tutto formato con maestrevole artifizio.

XLVI. E gli alberi? non son essi formati così, che e'l tronco, e i rami, e le frondi stesse conspirano alla propria conservazione, e difesa? nè cosa ci ha tuttavia, che non sia avvenente. Lasciam la natura, e miriamo le arti. Qual cosa è sì necessaria in una nave, che i fianchi, e la carena, e la proda, e la poppa, e l'antenne, e gli alberi, e le vele? Non pertanto sì grande bellezza è in tutte coteste parti, ch'esse non tanto per sicurezza, quanto per dare di se vaga vista, sembrano esser fatte. Son le colonne poste a sostegno de'templi e de'porticati; ma non men che all'utile, servono al decoro. Il colmigno, ch'è nella cima del campidoglio e dell'altre case, non ha avuto per fine la bella veduta, ma sì la necessità di lasciar che l'acque piovane scorressero d'entrambi i lati liberamente; pur dietro al riparo del tempio è venuta ancor l'avvenenza, di maniera che quando pure in tal cima si collocasse il campidoglio, dove non potesse esser pioggia, e' verrebbe senza quel colmo a perdere la maestà. Lo stesso avvien delle parti tutte dell'orazione, nelle quali ciò ch'è utile, e quasi necessario, riesce altresì dilettevole e vezzoso. Perocchè

 l'uso

(3) *Carina*. Carena è l parte, che sta sott'acqua: prora la parte anteriore, che nelle galee armasi collo sperone; poppa la posteriore; antenne son lunghi pali posti di traverso all'albero della nave.

(4) *Capitolii*. Tempio di Giove sul colle Tarpeo. *Prus*.

181 Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem, ac prope necessitatem suavitas quædam, & lepos consequatur. Clausulas enim, atque interpuncta verborum, animæ interclusio, atque angustiæ spiritus attulerunt. Id inventum ita suave, ut, si cui sit infinitus spiritus datus, tamen eum perpetuare verba nolimus. Id enim auribus nostris gratum est inventum, quod hominum lateribus non tolerabile solum, sed etiam facile esse potest.

182 XLVII. Longissima est igitur complexio verborum, quæ volvi uno spiritu potest. Sed hic naturæ modus est, artis alius: nam cum sint numeri plures, (1) jambum, & trochæum frequentem segregat ab oratore Aristoteles, Catule, vester, qui natura tamen incurrunt ipsi in orationem, sermonemque nostrum: sed sunt insignes (2) percussiones eorum numerorum, & minuti pedes. Quare primum ad heroum nos dactyli, & anapæsti, & spondæi pedem invitat; in quo impune progredi licet duos dumtaxat pedes, aut paulo plus, ne plane in versum, aut similitudinem versuum incidamus. (3) Aliæ sunt geminæ, quibus hi tres heroi pedes in principia continuandorum verborum satis decore cadunt.

183 Probatur autem ab eodem illo maxime pæon, qui est duplex: nam aut a longa oritur, quam tres bre-

(1) *Jambum*. Il jambo ha la prima sillaba breve, la seconda lunga: il trocheo la 1. lunga, la 2. breve. Con tale alternativa di brevi, e di lunghe, quando ne seguano molti l'un dietro l'altro, riescono le battute troppo frequenti, e rendono un suono men grave. Piedi eroici diconsi il dattilo d'una lunga, e due brevi, l'anapesto di due brevi, e una lunga, e lo spondeo di due lunghe. Aristotele, come notasi *Orat.* c. 57. dice, *heroum, numerum grandiorem, quam desideret soluta oratio; iambum autem minus e vulgari esse sermone*.

(2) *Percussiones*. Con altro termine chiamansi *n.* 185. *impressiones*. Queste cadenze, o battute son più frequenti quando i piedi sono più corti: e riescono uniformi, quando succedonsi più membri, o incisi, o piedi simili. *Paria paribus adiuncta, et similiter definita, itemque contrariis* re-

l'uso delle clausole e l'interpunzione delle parole ebbe già origine dalla debolezza del fianco, e dal bisogno di prender fiato. Or questo diletta tanto, che quando pur ci avesse un dicitore di lena infinità, non ameremmo che tutto ne recitasse in un fiato solo. Conciossiachè per piacere a'nostri orecchi, non basta che possa reggervi il fianco del dicitore, s'egli ancor non può farlo agevolmente. Lunghissimo adunque è quel tratto, che prende quanto può dirsi in un fiato.

XLVII. Ma questi sono i limiti della natura; e l'arte ha i suoi. Perocchè molti essendo, o Catulo, i numeri, non vuole il vostro Aristotele, che l'oratore spesseggi il trocheo, e'l iambo, i quali pure nel parlar nostro ci vengon naturalmente alla lingua; ma sono corti, e fanno un continuo picchiare troppo sensibile all'orecchio. Però ne consiglia egli prima l'eroico, lo spondeo, l'anapesto, il dattilo: si può di questi porne impunemente due soli di seguito, o poco più, per non dare nel verso, o in una sembianza di verso. Vi son altri due suoni, che nati dall'accoppiamento de'tre detti piedi eroici hanno un convenevol luogo nel principio de'periodi. Lo stesso Aristotele commenda fra tutti il peone, ch'è di due sorti. Imperocchè o comincia da una lunga, a cui seguon tre brevi, come in queste parole, *desinite*, *incipite*;

 com-

*relata contraria, quæ sua sponte, etiamsi id non agas, cadunt plerumque numerose. Gorgias primus invexit: sed his usus est intemperantius. Orat. c. 52.*

(3) *Aliæ sunt geminæ*. A ciascun de'tre piedi eroici dianzi nominati corrisponde una battuta. Or dopo aver detto, che basta il porne due di seguito, affinchè 'l periodo non termini con suono di verso, soggiugne qui, che parimente il periodo comincierà con decoro, se avrà nel principio altrettanti piedi, e però altrettante eguali battute, che nel fine. Ciò confermasi al *n.* 386., dove dice: *Aut paria esse debent posteriora superioribus, extrema primis, aut, quod etiam est melius, et iucundius, longiora.*

breves consequuntur; ut hæc verba, *desinite*, *incipite*, *comprimite*; aut a brevibus deinceps tribus, extrema producta, atque longa; sicut illa sunt, *domuerant*, *sonipedes*. Atque illi philosopho ordiri placet a superiore pæone, (1) posteriore finire. Est autem pæon hic posterior non (2) syllabarum numero, sed aurium mensura, quod est acrius judicium, & certius, par fere cretico, qui est ex longa, & brevi, & longa; ut,

(3) *Quid petam præsidii, aut exsequar? quovei nunc*...

A quo numero exorsus est (4) Fannius, *si*, *Quirites minas illius*... Hunc ille clausulis aptiorem putat quas vult longa plerumque syllaba terminari.

184 XLVIII. Neque vero hæc tam acrem curam, diligentiamque desiderant, quam est illa poetarum, quos necessitas cogit, & ipsi numeri ac modi, sic verba versu includere, ut nihil sit, ne (5) spiritu quidem minimo, brevius, aut longius, quam necesse est. Liberior est oratio, & plane, ut dicitur, sic & est, vere soluta; non ut fugiat tamen, aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur. Namque ego illud assentior (6) Theophrasto, qui putat orationem, quæ quidem sit polita, atque facta quodammodo, non adstricte, sed remissius numerosam esse oportere.

185 Etenim sicut ille suspicatur, & ex illis modis, quibus hic usitatus versus efficitur, post anapæstus, pro-

(1) *Posteriore finire*. Di questo modo di terminar il periodo dicesi *Orat. c. 63. quem Aristoteles ut optimum probat, a quo dissentio*. Lo stesso confermasi al capo seguente.

(2) *Syllabarum*. Siccome una lunga equivale a due brevi, così il dattilo equivale, quanto a' tempi, allo spondeo: e per la stessa ragione il jambo è pari al trocheo. Ma Eforo misurava i piedi dal numero delle sillabe, non dalle quantità lunghe e brevi. *Ephorus vero ne spondeum quidem, quem fugit, intelligit esse æqualem dactylo, quem probat: syllabis enim metiendos pedes, non intervallis existimat; quod idem facit in trocheo, qui temporibus, et intervallis est par jambo*. *Orat. c. 57.*

*comprimite*: o da tre brevi con finire in una lunga, come *domuerant*, *sonipedes*. E quel filosofo è d' avviso, che 'l primo peone stia bene nel cominciamento, l' altro nel fine. Or il secondo non pel numero delle sillabe, ma pel senso, che fa all' orecchio, il cui giudizio è più perspicace, ed accertato, è quasi eguale al cretico, che formasi d'una lunga, d'una breve, e d'una lunga, come

*Quid petam præsidii, aut exequar? quove nunc.*

Da tal misura prese Fannio cominciamento con dire, *si Quirites minas illius*: un tal piede stima quegli essere da riserbar per le clausole, cui vuole, che per lo più finiscano in una lunga.

XLVIII. Non si ricerca però in questo una sì studiata e scrupolosa esattezza, qual si adopera da' poeti, che per la legge del metro son costretti di chiuder le parole nel verso così, che neppure d'un tempo menomo ecceda, o manchi alla necessaria misura. Più libera è la prosa, e ben le sta il nome d'orazione sciolta, poichè così è realmente, non però sì, che vada errante e sbandata, ma perchè senza vincoli, che l'imprigionino, sa reggersi da se stessa. Ed io la sento con Teofrasto in ciò che dice parlando d'un'orazione lavorata e finita, ch'ella aver dee una più libera armonia. Imperciocchè, com'ei sospetta, da quelle misure armoniche, ond'è composto questo verso ordinario, nacque poi l'anapesto, ch'è già disteso, e quindi il ditirambo più dovizioso ancora, e più libero; delle cui membra ogni ubertosa orazione è cosparta. E s' egli è sempre armonioso nelle voci, e ne' suoni tutto ciò, che ha certe bat-

 tute

(3) *Quid petam etc.* E' preso dall' Ecuba d' Ennio. *Streb.*

(4) *Fannius*. V. *l.* 2. *n.* 270.

(5) *Spiritu*. Alla quantità della sillaba lunga, o breve corrisponde il tempo, e 'l fiato necessario per pronunziarla. V. *n.* 173. 181., e *l.* 2. *n.* 328.

(6) *Theophrasto*. Scolar d' Aristotele. V. *n.* 43., e *l.* 1. *n.* 43.

procerior quidam numerus, effloruit; inde ille licentior, & divitior fluxit (1) dithyrambus: cujus membra, & pedes, ut ait idem, sunt in omni locupleti oratione diffusa. Et, si numerosum est id in omnibus sonis, atque vocibus, quod habet quasdam impressiones, & quod metiri possumus intervallis æqualibus, recte genus hoc numerosum, dummodo ne continuum sit, in orationis laude ponetur. Nam si rudis, & impolita putanda est illa sine intervallis loquacitas perennis, & profluens, quid est aliud causæ, cur repudietur, nisi quod hominum aures vocem naturæ modulantur ipsa? quod fieri, nisi inest numerus in voce, non potest.

186 Numerus autem in continuatione nullus est: distinctio, & æqualium, & sæpe variorum intervallorum percussio, numerum conficit: quem in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur, notare possumus; in amni præcipitante non possumus. Quod si continuatio verborum hæc soluta multo est aptior atque jucundior, si est articulis membrisque distincta, quam si continuata, ac producta; membra illa modificata esse debebunt: quæ si in extremo breviora sunt, infringitur ille quasi verborum (2) ambitus: sic enim has orationis conversiones Græci nominant. Quare aut paria esse debent posteriora superioribus, extrema primis; aut, quod etiam est melius, & jucundius, longiora.

187 XLIX. Atque hæc quidem ab iis philosophis, quos tu maxime diligis, Catule, dicta sunt: quod eo sæpius testificor, ut auctoribus laudandis ineptiarum crimen effugiam. Quarum tandem, inquit Catulus? aut quod disputatione ista afferri potest elegantius, aut omnino dici subtilius?

188 At enim vereor, inquit Crassus, ne hæc aut diffici-

(1) *Dithyrambus*. Così nominavasi Bacco, perchè in due modi uscito alla luce, cioè dal seno di Semele, e dal fianco di Giove, come

tute da eguali spazj ripartite, e che discernonsi dall' orecchio, si potrà questo genere di consonanze, purché non sia continuo, annoverare tra'pregi dell'orazione. Imperciocchè s'egli è da uomo rozzo e inculto quel perpetuo, non interrotto profluvio di parlare, e nol possiam sofferire, qual n'è la cagione, se non che l'orecchio umano di sua natura è portato a modulare la voce? ma se la voce è priva d'armonìa, l'orecchio la cerca invano. Ora non v'ha armonìa, dove tutto è uniforme. Ella è frutto della distinzione e delle battute, che ad eguali intervalli, e spesso varj si fanno sentire: la qual armonìa può ben notarsi nel cader delle gocce, a cagione degl'intervalli, che le distinguono, non già nel correre precipitoso d'un fiume. Che se questa continuata e libera orazione è assai più acconcia e dilettevole, quand'è in nodi e membri distinta, che quando è unifotme, e seguita, dovran que'membri avere la lor proporzione: avvegnachè se nel fine sono più corti, quel cerchio quasi di parole (così chiamano i Greci queste voltate dell' orazione) si rompe. Però debbono i finimenti esser pari a'principj, ovvero, ciò ch'è anehe meglio, e di maggior diletto, più lunghi.

XLIX. E tutti questi sono, o Catulo, insegnamenti de'tuoi diletti filosofi: il che tanto più spesso vo ripetendo per difendermi all'ombra di questi nomi dalla taccia di perdermi in inezie. Che inezie di tu, soggiunse Catulo? Qual argomento potea scegliersi più grazioso, o cosa dirsi di più dilicato? Pur temo, ripigliò Crasso, che o non sembrin tai cose a questi di

come favoleggiarono i poeti. Lo stesso nome fu poi dato ad una sorte d'Inno ad onore di lui, che ammette ogni spezie di versi: *Seu per audaces nova dithyrambos ..... verba devolvit, numerisque fertur ..... lege solutis*. Hor. l. 4. carm. Streb. Prus.

(2) *Ambitus* . . . . *conversiones*. Ciò dicesi altrove *circuitus*, *orbis etc.* V. n. 190. 191. 198.

ficiliora istis ad persequendum esse videantur; aut, quia non traduntur in vulgari ista disciplina, nos ea majora, ac difficiliora videri velle videamur. Tum Catulus, erras, inquit, Crasse, si aut me, aut horum quemquam putas a te hæc opera quotidiana, & (1) pervagata exspectare: ista, quæ dicis, dici volumus; neque tam dici, quam isto dici modo; neque tibi hoc pro me solum, sed pro his omnibus sine ulla dubitatione respondeo.

189 Ego vero, inquit Antonius, inveni tandem, quem negaram in eo, quem scripsi, libello me invenisse, *eloquentem*: sed eo te ne laudandi quidem causa interpellavi, ne quid de hoc tam exiguo sermonis tui tempore verbo uno meo diminueretur.

190 Hanc igitur, Crassus inquit, ad legem cùm exercitatione, tum stilo, quia & alia, & hoc maxime ornat, ac limat, formanda vobis oratio est. Neque tamen hoc tanti laboris est, quanti videtur; nec sunt hæc rhythmicorum, ac musicorum acerrima norma dirigenda: & efficiendum est illud modo vobis; ne fluat oratio, ne vagetur, ne insistat interim, ne excurrat longius; ut membris distinguatur, ut conversiones habeat absolutas. Neque semper utendum est perpetuitate, & quasi conversione verborum, sed sæpe carpenda membris minutioribus oratio est, quæ tamen ipsa membra sunt numeris vincienda.

191 Neque vos pæon, aut herous ille conturbet: ipsi occurrent orationi: ipsi, inquam, se offerent, & respondebunt non vocati: consuetudo modo illa sit scribendi, atque dicendi, ut sententiæ (1) verbis finiantur,

(1) *Pervagata*. Ho antiposta col Pearce questa lezione all'altra più comune, che ha *pervaga*: perciocchè questa seconda voce non vedesi giammai usata da Cicerone: laddove la prima nello stesso significato si adopera qui al *l.* 3. *n.* 165. *Communibus et pervagatis*, comechè altri legga *pervulgatis*. Ed al *l.* 2. *n.* 127. *Faciliora, et preceptis pervagata*. E nell'*Orator c.* 57. *Pervagatum, ac vulgare*: e al *c.* 43. *Pervagatissimus ille versus etc.*

di troppo malagevole esecuzione, o che non paja, che noi vogliam dar loro un'aria sublime e grande perch esse non son da' volgari precettori trattate. T'inganni, Crasso, disse Catulo, se pensi, che o io, o verun di questi aspettiam che tu parli di queste pratiche ordinarie e comuni: quelle, che dici, son desse le cose, ch'udir vogliamo, e udirle nel modo, che tu le dici: di che ti fo indubitata fede non per me solo, ma per quanti son qui presenti. Io, per verità, disse Antonio, ho trovato alla fine quell'eloquente, cui dissi già in quel mio libretto, di non aver trovato giammai. Anzi mi sono fin dal lodarti astenuto per non interromperti, non volendo scemare pur d'una bricciola il piccolo spazio di tempo, che ad ascoltarti ci è dato. Ecco dunque il modello, seguì a dir Crasso, su cui formar l'orazione, il che otterrassi coll'esercizio e colla penna, la qual siccome in altre cose, così vale singolarmente a limare e perfezionar l'armonia. Nè è ciò nondimeno di tanta fatica, quanto pare; nè vuolsi ridur la cosa a tutto rigore di musica e di nota. Nulla più si esige, se non che'l vostro parlare non sia straboccante e sbandato; che non s'arresti innanzi tempo, nè trascorra più del dovere; che sia diviso in membri; che le sue rivoluzioni sien compiute. Non sia però l'orazione sempre girevole, ed uniforme ne'suoi finimenti; ma si spezzi talvolta con membretti più corti, che però sieno accordati a concerto. Nè vi dia pena quell'eroico, o quel peone. Vi si faran essi innanzi da se medesimi, essi, dico, vi si presenteranno spontaneamente sen-

(2) *Verbi finiantur*. Ciò deesi intendere, quando altrimente non richiegga a giusta armonia dell'orazione, il che secondo Tullio Orat. c. 51. hassi a decidere dall'orecchio. *Verbo sensum cludere, multo, si compositio patiatur, optimum est. In verbis enim sermonis vis inest. At si id asperum erit, cedat hac ratio numeris, ut fit apud summos Graecos, Latinosq oratores frequentissime*. Quint. l. 9. c. 4. V. n. 183.

tur, eorumque verborum junctio nascatur a proceris numeris, ac liberis, maxime (1) heroo, & (2) pæone priore, aut cretico, sed varie, distincteque considat: Notatur enim maxime similitudo in conquiescendo: &, si primi, & postremi illi pedes sunt hac ratione servati, medii possunt latere, modo ne circuitus ipse verborum sit aut brevior, quam aures exspectent; aut longior, quam vires, atque anima patiatur.

192 L. Clausulas autem diligentius etiam servandas esse arbitror, quam superiora; quod in his maxime perfectio, atque absolutio judicatur. Nam versus æque prima, & media, & extrema pars attenditur; qui debilitatur, in quacumque sit parte titubatum. In oratione autem prima pauci cernunt, postrema plerique: quæ quoniam apparent, & intelliguntur, varianda sunt, ne aut animorum judiciis repudientur, aut aurium satietate.

193 Duo enim, aut tres sunt fere extremi servandi, & notandi pedes, si modo non breviora, & præcisa erunt superiora, quos aut chorios, aut heroos, aut alternos esse oportebit, aut in pæone illo posteriore, quem Aristoteles probat, aut ei pari cretico. Horum vicissitudines efficient, ut neque ii satientur, qui audient, fastidio similitudinis; nec nos id, quod faciemus, opera dedita facere videamur.

194 Quod si (3) Antipater ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus hexametros,

(1) *Heros*. Cioè dattilo, o anapesto, o spondeo. *Prus.*

(2) *Peone*. Lamb. *peanem illum posteriorem*. .. *parem cretico*. Strebeo vuole *peane*. Ma cosa fosse il *peane* de' Greci l' abbiamo notato *l.* 1. *n.* 251.

(3) *Antipater*. Di Sidone nella Fenicia. Visse a' tempi di Crasso. *Antipater Sidonius poeta, omnibus annis uno die tantum natali corripiebatur febre, et eo consumptus est satis longa senectute. Plin. l.* 7. (*c.* 51.) Di lui abbiamo nell' Antologia diciannove epigrammi. *Streb. Prus.* Ciò, che narra Plinio, notasi pure da Val. M. *l.* 1. *c.* 8. anzi accennasi da Cicerone *de fato c.* 3.

senza esser chiamati. Avvezzatevi solamente sì nel dire, che nello scrivere, a far che i periodi finiscano in un verbo, e che la congiunzion di que' verbi cominci da' piedi più lunghi e sciolti; e sopra tutti dall' eroico, e dal primo peone, o dal cretico, ma poi sieno le desinenze diverse e varie. Conciossiachè l' uniformità è sensibile, principalmente ne' finimenti: e quando sieno i primi, e gli ultimi piedi con la detta proporzione disposti, si possono trascurar que' di mezzo, purchè il periodo tutto non sia, o più breve di quello, che naturalmente s' aspettano gli ascoltanti, o più prolisso di quel che portan forze le e 'l fianco del dicitore.

L. Dico bene, che maggior diligenza si dee usar nelle chiuse, che nell'entrate; mostrandosi in quelle più che altrove la perfezione e 'l compimento. Imperocchè nel verso importa egualmente il principio, il mezzo, e 'l fine; e dovunque gli sia mancante, se ne sente il debole; laddove nella prosa pochi badano al principio, ma appena è chi non rifletta al fine. E come i finimenti sono sensibili, e si capiscono, fa d' uopo di variarli per non incorrer il biasimo degl'intendenti, o infastidir l'orecchie colla sazietà. Nelle chiuse convien notare, e tener di mira i due o tre ultimi piedi (quando però non meno i cominciamenti più brevi e stringati) e dovranno esser eroici, o corei, i quali anche si possono alternare; o 'l secondo peone commendato da Aristotele, o il cretico, che lo pareggia. Il loro avvicendamento e cesserà 'l pericolo d'infastidire con un unisono sazievole gli uditori, e non lascerà nelle nostre composizioni apparir segno di studiato artificio. Che se quell'Antipatro di Sidone, di cui ben ti ricorda, o Catulo, avea in costume d' improvvisare esametri, ed altri versi d'ogni maniera, tanta forza avendo la consuetudine in quell' uomo d'ingegno e di memoria fornito, che appena affisavasi colla mente nel verso, che dietro correvagli le

tros, aliosque variis modis, atque numeris fundere ex tempore; tantumque hominis ingeniosi; ac memoris valuit exercitatio, ut cum se mente, ac voluntate conjecisset in versum, verba sequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatione, & consuetudine adhibita, consequemur?

195 Illud autem ne quis admiretur, quonam modo hæc vulgus imperitorum in audiendo notet; cum in omni genere, tum in hoc ipso magna quædam est vis, incredibilisque naturæ. Omnes enim tacito quodam sensu, sine ulla arte, aut ratione; quæ sint in artibus, ac rationibus recta ac prava, dijudicant; idque cum faciunt in picturis, & in signis, & in aliis operibus, ad quorum intelligentiam a natura minus habent instrumenti, tum multo ostendunt magis in verborum, vocumque judicio; quod ea sunt in communibus infixa sensibus; neque earum rerum quemquam funditus natura voluit esse expertem.

196 Itaque non solum verbis arte positis moventur omnes, verum etiam numeris, ac vocibus. Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his si paulum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret, aut productione longius, theatra tota reclamant. Quid? hoc non idem fit in vocibus, ut a multitudine, & populo, non modo catervæ atque conventus, sed etiam ipsi sibi singuli discrepantes ejiciantur?

197 LI. Mirabile est, cum plurimum in faciendo intersit inter doctum, & rudem, quam non multum differat in judicando. Ars enim, cum a natura profecta sit, nisi naturam moveat ac delectet, nihil sane egisse videatur. Nihil est autem tam cognatum mentibus nostris, quam numeri, atque voces: quibus & excitamur, & incendimur, & lenimur, & languescimus, & ad hilaritatem, & ad tristitiam sæpe deducimur: quorum illa summa vis carminibus est aptior, & cantibus, non neglecta, ut mihi videtur,

le parole; quanto più facilmente ciò farem noi nella prosa coll' ajuto dell' esercizio e dell' uso? Nè sia chi si maravigli, come possa il rozzo volgo, che ascolta, notar tai cose; essendo incredibile a dirsi fin dove giunga in questa materia, siccome in ogn' altra, il potere della natura. Imperciocchè ha ella in tutti inserito certo occulto buon senso, onde senza dottrina, nè arte alcuna, sanno essi nondimeno in ciascun'arte e dottrina discernere il buono dal cattivo: e come il fan vedere nelle pitture, nelle statue, ed in altre opere, per cui tanto meno ajutali la natura, assai meglio ancora il dimostrano nel giudicare delle parole, delle voci, e dell'armonia; le quali cose hanno un' intrinseca relazione col natural senso di ciascun uomo, nè ha la natura voluto, che alcun ne fosse affatto privo. Il perchè non è solamente sensibile a tutti il ben inteso collocamento delle parole, ma le modulazioni altresì e le voci. In fatti quanto pochi son quelli, che sappian l'arte delle note, e de' tuoni? Niente di meno per piccolo che sia il fallo d'un Istrione nel pronunziar breve una sillaba, che sia lunga, o lunga una breve, tutto il teatro reclama. E non accade egli forse lo stesso delle voci ancora, che la moltitudine, e il popolo, è sì dilicato, che se un cantor solo, non che tutto il coro disstuona dagli altri, si caccia fuori?

LI. E' cosa di maraviglia, ch'essendo nell' operare diverso tanto l' idiota dal dotto, nol sia gran fatto nel giudicare. Ma figlia essendo l'arte della natura, sembra che non faccia nulla, se non muove, e diletta colei, ond'è nata. Ora niuna cosa ha tanto stretta attenenza col nostro animo, quanto l'armonia, e la voce; dalle quali siamo ora destati e accesi, or racquetati, e ammorbiditi; e quando posti in gioja, e quando gittati nella malinconia. La qual somma efficacia di muovere ritrovasi singolarmente ne'versi, e nel canto: nè fu ella, per quanto parmi, tra-

a (1) Numa, rege doctissimo, majoribusque nostris, ut epularum solemnium fides, ac tibiæ, (2) Saliorumque versus indicant; maxime autem a (3) Græcia vetere celebrata: quibus utinam, similibusque de rebus disputari, quam de puerilibus his verborum translationibus maluissetis.

198 Verum, ut in versu vulgus, si est peccatum, videt: sic, si quid in nostra oratione claudicat, sentit, sed poetæ non ignoscit, nobis concedit: tacite tamen omnes non esse illud, quod diximus, aptum, perfectumque cernunt. Itaque illi veteres, sicut hodie etiam nonnullos videmus, cum circuitum, & quasi orbem verborum conficere non possent (nam id quidem nuper vel posse, vel audere cæpimus) terna, aut bina, aut nonnulli singula etiam verba dicebant; qui in illa infantia naturali, illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut & illa essent paria, quæ dicerent, & æqualibus interpretationibus uterentur.

199 LII. Exposui fere, ut potui, quæ maxime ad ornatum orationis pertinere arbitrabar: dixi enim de singulorum laude verborum; dixi de conjunctione eorum; dixi de numero, atque forma. Sed si habitum orationis etiam, & quasi colorem aliquem requiritis, est & plena quædam, sed tamen teres, & tenuis, non sine nervis, ac viribus; & ea, quæ particeps utriusque generis quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris insidere quidam venustatis non fuco illitus, sed sanguine diffusus, debet color.

Tum

(1) *Numa*. V. *l.* 1. *n.* 38. *l.* 2. *n.* 154.

(2) *Saliorumque*. Sacerdoti di Marte così detti dal saltar che faceano portando gli *ancili*. Dicevasi *ancile* un piccolo scudo, che i Romani pensavano avere gli Dii già mandato dal Cielo. Siccome credevasi, che a tale scudo fosse attaccata la prosperità di Roma; perche non venisse rubato, Numa ne fece fare altri undici in tutto a quello somiglianti. *Streb. Prus.*

(3) *Græcia*. Dice Tullio *Tusc.* *l.* 1.

trascurata da Numa quelre dottissimo, e da'nostri maggiori; siccome fede ne fanno i flauti, e le cetere delle solenni imbandigioni, e i versi de'Salj: ma sopra tutto fu in uso nell'antica Grecia. E così fosse a voi stato in grado, che di tali e somiglianti cose piuttosto, che non di queste puerili trasposizion di parole si ragionasse. Ma come nota il volgo nel verso ogni difetto, così egli sente dove zoppica il nostro parlare; e comech'egli non perdonandola a'poeti, sia con noi indulgente, tutti però dicon tra se che ciò, che detto abbiamo, non è giusto e perfetto. E ciò è sì vero, che gli antichi non sapendo ancora formare quel quasi tondo, e circuito di parole, (ciò che da poco in qua abbiamo noi o a sapere, o a tentare incominciato) usavano, come farsi veggiam tuttavia da alcuni, di pronunziar le parole a due, o a tre per volta, e talun d'essi eziandio ad una, ad una; ma pure in quell' infanzia della natura non ignoravano ciò che vuole l'orecchio, osservando che sì le parole, e i membri fra loro, e sì ancora le pause fossero eguali.

LII. Io ho oggimai esposto com'ho potuto, quanto pareami degno d'osservazione sugli ornamenti del dire. Imperciocchè ho parlato della scelta delle parole; ho parlato del modo di accoppiarle; ho parlato della forma, che loro si debbe dare, e dell'armonìa. Ma se cercate ancora la corporatura, e diciam quasi il colore dell'orazione; ve n'ha ed una piena, ma non però grossolana: e una dilicata, ma non priva di nervi, e di forze: ed una ve n'ha, che d'ambedue partecipando, vien pregiata per questo me-



*l. 1. c. 2. Est in originibus solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus . . . . Summam erudi. tionem Graci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus. Igitur et Epaminondas princeps meo iudicio Gracie, fidibus praclare cecinisse dicitur: Themistoclesque aliquot ante annos, cum in epulis recusaret lyram, habitus est indoctior. V. n. 174.*

200 Tum denique nobis hic orator ita conformandus est & verbis, & sententiis, ut, quemadmodum qui utuntur armis, aut (1) palæstra, non solum sibi vitandi, aut feriendi rationem esse habendam putant, sed etiam, ut cum venustate moveantur: sic verbis quidem ad aptam compositionem, & condecentiam; sententiis vero ad gravitatem orationis (2) utatur; ut ii, qui in armorum tractatione versantur.

201 Formantur autem & verba, & sententiæ pene innumerabiles; quod satis scio notum esse vobis: sed inter conformationem verborum, & sententiarum hoc interest; quod verborum tollitur, si verba mutaris; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis. Quod quidem vos etsi facitis, tamen admonendos puto, ne quid esse aliud oratoris putetis, quod quidem sit egregium, atque mirabile, nisi in singulis verbis illa tria tenere, ut translatis utamur frequenter, interdumque factis, raro autem etiam pervetustis: in perpetua autem oratione, cum & conjunctionis lenitatem, & numerorum, quam, dixi, rationem tenuerimus, tum est quasi (3) luminibus distinguenda, & frequentanda omnis oratio, sententiarum, atque verborum.

202 LIII. Nam & (4) commoratio una in re permultum movet, & illustris explanatio, rerumque, quasi gerantur, sub adspectum pene subjecto; quæ & in exponenda re plurimum valet, & ad illustrandum id, quod exponitur, & ad amplificandum; ut iis, qui

(1) *Palestra*. V. *l.* 1. *n.* 81. *l.* 2. *n* 20 Degli esercizj della palestra parla Quint. *l.* 2 *Inst.*

(2) *Utatur*. Lambino ommette le parole, *ut ii, qui in armorum tractatione versantur*, che per verità niente dicon di più.

(3) *Luminibus*. Dell' uso delle figure così parla Quint. *l.* 9. c. 3. *Si quis parce, et, cum res poscet, utetur velut asperso quodam condimento, iucundior erit* (oratio). *At qui nimium affectaverit, ipsam illam gratiam varietatis amittet: quamquam sunt quædam figuræ ita receptæ, pene ut iam hoc ipsum nomen*

desimo temperamento. Ciascuna poi di queste figure aver dee un certo colore di avvenenza non artefatto, e dipinto; ma naturale, e diramato col sangue. Quest'orator finalmente deesi per noi fornir di parole e di concetti per modo che, siccome gli schermidori, e i lottatori stimano di dover pensare non a schermirsi soltanto, o a ferire, ma di più a muover con grazia la persona, così egli de' concetti si valga per aggiugner peso all'orazione, e delle parole per darle un aria decevole ed avvenente. Innumerabili son poi le figure sì delle parole, sì de' concetti, il che so esservi noto abbastanza: ma passa trall' une e l' altre questo divario, che le figure delle parole, col solo cambiarsi di queste, si perdono, quelle de' concetti restano qualunque sien le parole onde si esprimano. Ora sebben già si pratichi questo da voi, stimo però di dovervi avvertire, che non pensiate, esservi altro nell'oratore, dico di eccellente e mirabile, fuorchè l'osservare, per riguardo alle semplici parole, quelle tre cose, cioè di spesso usar le traslate, qualche volta le nuove, alcuna rara fiata anche le viete: e per riguardo all'orazione continuata, dappoichè provveduto avremo alla naturalezza de' legamenti, ed all'armonìa, si dovrà tutta cospergere e trapuntar de' concetti, e modi brillanti e luminosi.

LIII. Il fermarsi più a lungo sullo stesso suggetto vale assaissimo a far impressione; e quelle vive dipinture, che pongon sott'occhio le cose come se allora allora si facessero, giovano sommamente e per esporre

L 2 la

*men effugerit. Prus.* Accenneremo quì soltanto qualche esempio di quelle figure, nell'intelligenza delle quali potrebbe restar qualche dubbio, potendo ciascuno vederle tutte più diffusamente spiegate *l* 4. *ad Heren.* e da Quintil., e da altri, che di proposito ne trattano.

(4) *Commoratio*. Ne dà un esempio Tullio *pro Cecin.* fermandosi nell'inculcare, che gli avversarj riposta aveano tutta la loro difesa in una lettera. *Streb. V. Heren. l.* 4. *c.* 45.

qui audient, illud, quod augebimus quantum efficere oratio poterit, tantum esse videatur: & huic contraria sæpe præcisio est; & plus ad intelligendum, quam dixeris, significatio; & distincte concisa brevitas; & extenuatio, & huic adjuncta (1) illusio, a præceptis Cæsaris non abhorrens.

203 Et ab re non longa digressio, in qua cum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus, & concinnus esse debebit; propositioque quid sis dicturus, & ab eo, quod est dictum, sejunctio; & reditus ad propositum; & iteratio, & orationis apta conclusio: tum augendi, minuendive causa, veritatis (2) superlatio, atque trajectio; & rogatio, atque huic finitima quasi percunctatio, expositioque sententiæ suæ; tum illa quæ maxime quasi irrepit in hominum mentes, alia, dicentis ac significantis (3) dissimulatio quæ est perjucunda, cum in oratione, non contentione, sed sermone tractatur.

204 Deinde dubitatio; tum distributio; tum correctio, vel ante, vel postquam dixeris, vel cum aliquid a te ipso rejicias: præmunitio est etiam ad id, quod aggrediare, & rejectio in alium; communicatio, quæ est quasi cum iis ipsis apud quos dicas, deliberatio; morum, ac vitæ imitatio, vel in personis, vel sine illis, magnum quoddam ornamentum orationis, & aptum ad animos conciliandos vel maxime; sæpe autem etiam ad commovendos.

205 Personarum ficta inductio, vel gravissimum lumen augendi: descriptio, (4) erroris inductio, ad hilari-

(1) *Illusio*. Di questa parlasi diffusamente *l.* 2. *c.* 59.

(2) *Superlatio*. Quella, che chiamasi *iperbole* *Topic. c.* 10., e di cui si recano esempj *l.* 2. *c.* 66. V. *Heren* *l.* 4. *c.* 33.

(3) *Dissimulatio*. Dicesi anche *dissimulantia* *l.* 2. *n.* 260., e con greca voce *ironia*. V. *l.* 2. *cap.* 64. 67.

(4) *Erroris inductio*. Quando dal suono delle parole intendesi tutt'altro da ciò ch'è veramente; e si riconosce con piacere il preso errore. Un esempio è nella risposta riferita *l.* 2. *n.* 260. *ex mei animi sententia*.

la cosa stessa, e per metterla in buon lume, e per ingrandirla; avvenendo che tanto grande idea ne concepisca chi ascolta, quanto sa amplificarla chi dice. Contraria a questa è la precisione, e quella figura, che lascia intendere più che non dicesi, e quella concisa brevità, ma distinta, e lo stenuare le cose, e l'irrisione, che ne' precetti di Cesare ancora ha luogo. Dilettano anche le digressioni, quando non tragghansi in lungo, e con gentil modo e acconcio rientrisi dopo il piacer dell'uscita; in cammino; e il proporre ciò che vuol dirsi, e'l passaggio dall'una all'altra cosa, e'l rimettersi sul proposito della causa, e la ripetizione; e la giustezza nello stringere l'argomento; e l'esaggerare, o stenuare la cosa oltre il vero; e la domanda e l'interrogazione, che confina colla domanda; e la sposizione del proprio sentimento, e quella figura di doppia faccia, che tanto naturalmente s'insinua nelle menti degli uomini, la quale altro significa da quel che suonano le parole, e che allora singolarmente è graziosissima, quando la cosa passa in un discorso non contenzioso, ma piano. Aggiungasi l'esitazione, poi la distribuzione e la correzione, la qual fassi di ciò che s'è detto, o di quello che si vuol dire, o quando ribatti una cosa, che t'è apposta: evvi ancora il premunirsi anticipatamente contro l'opposizioni, e'l rovesciarle sugli altri: e la comunicazione, ch'è una specie di consulta, che tiensi cogli uditori: e l'imitazion del costume e della vita o in astratto, ovvero di persone determinate, che oltre l'abbellir l'orazione, è di grandissima forza per guadagnare gli animi, e sovente eziandio per muovere gli affetti. L'introduzione di finti personaggi dà un gran risalto all'orazione: e la descrizione, e 'l far credere una cosa per l'altra, e l'esilarare gli uditori, e'l prendere l'avvantaggio: ed altre due figure efficacissime a muovere, la similitudine e l'esempio: poi l'ordinamento della materia, l'interpellazione, il con-

laritatem impulsio, ante occupatio: tum duo illa, quæ maxime movent, similitudo, & exemplum: (1) digestio, interpellatio, contentio, reticentia, commendatio, vox quædam libera, atque etiam effrenatior, augendi causa; iracundia, objurgatio, promissio, deprecatio, obsecratio, declinatio brevis a proposito, non ut superior illa digressio, purgatio, conciliatio, læsio, optatio, atque exsecratio. His fere luminibus illustrant orationem sententiæ.

206 LIV. Orationis autem ipsius, tamquam armorum, est vel ad usum comminatio, & quasi petitio, vel ad venustatem ipsa tractatio. Nam & geminatio verborum habet interdum vim, leporem alias; & paulum immutatum verbum, atque deflexum; & ejusdem verbi crebra tum a primo (2) repetitio, tum in extremum conversio; & (3) in eadem verba impetus, & concursio, & (4) adjunctio, & (5) progressio; & (6) ejusdem verbi crebrius positi quædam distinctio; & (7) revocatio verbi; & illa, quæ

(1) *Digestio*. L'ordine e la distribuzione delle cose, che si voglion dire. *Streb.*

(2) *Repetitio...... conversio*. Tal è la figura: *Quis legem tulit? Rullus. Quis maiorem partem populi suffragiis privavit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Rullus. Quis Tribus etc. Agr.* 2. c. 9. Altri esempj leggonsi *Heren. l.* 4. c. 13. 14, dove questa figura, che comprende la ripetizione dell'ultima parola, e il ritorno all'ultima, chiamasi *complexio*.

(3) *In eadem verba*. Può valere d'esempio il già recato di Rullo, e quell'altro *Catil.* 1 c. 1. *Nihil ne te nocturnum presidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt?*

(4) *Adiunctio*. Cioè ἐπανάληψις è una ripetizione della stessa parola. *Rumpitur invidia quidam, carissime Juli, quod me Roma legit, rumpitur invidia etc. Mart. l. 9. epig. 97. Prust.*

(5) *Progressio*. E'una specie di gradazione. *Vigilas tu de nocte, ut tuis consultoribus respondeas: ille ut eo, quo intendit, mature cum exercitu perveniat. Te gallorum, illum buccinarum cantus exsuscitat. Tu actionem instituis, ille aciem istruit. Tu caves ne consultores tui, ille ne urbes, aut castra capiantur. Pro Mur. n. 22. Prust.*

trasto, il silenzio affettato, la commendazione: il dar alla voce uno sfogo più libero, e, se bisogna, anche sfrenato, per dar maggior peso alle cose: l'adirarsi, il rimbrottare, il promettere, il pregare, lo scongiurare, un breve deviar dal proposito, diverso dalla digressione detta di sopra: la discolpa, la conciliazione, l'offesa, la disianza, l'esecrazione. Tali sono nell'ordine de' concetti i lumi, onde adornasi l'orazione.

LIV. Le figure delle parole son come l'armi, che or s'adoprano per minacciare e ferire, or per dare, maneggiandole, una vaga mostra a' riguardanti. Imperocchè il replicare la stessa parola ora dà grazia, ora forza al parlare: così le piccole variazioni, e inflessioni, e la spessa ripetizione d'una parola medesima, quando sul principio de' periodi, e quando sul fine; e un quasi urtare e battere sulle medesime voci, e l'aggiunzione e la progressione: e l'ianoltrase: e certa distinzione de' più volte replicati vocaboli, e 'l ripigliar la parola: e il fare, che più insieme finiscano colla medesima desinenza, o regganosi collo stesso caso, e l'accop-

 piar-

(6) *Ejusdem verbi*. Il Proust ne reca quest' esempio: *Magnum nomen est, magna species, magna dignitas, magna majestas Consulis. In Pison. n. 24.*

(7) *Revocatio*. Lo Strebeo intende qui la figura, per cui la parola, nella qual termina un membro, ripigliasi nel seguente. Può anche intendersi la correzione d'una parola. *Patrimoniumque suum effudit: quamquam non sumus usi eo verbo, quo decuit: non enim effudit, sed in salute Reip collocavit. Phil. 3. c. 2* Altre volte correggesi non la parola, ma 'l sentimento. Siccome chi pentesi d'avere spedito un messaggio, s'egli è in tempo, il richiama, per simil guisa chi pentesi di qualche suo detto, o fatto, il rivoca, cioè lo corregge, e riprova. *Si facta mihi revocare licet. Ovid Met. 9. Dubitant, hesitant, revocant se interdum. Acad l. 4. c. 17.* Dicesi *revocare*, quando facciamo che altri rilegga o ridica ciò che avea già detto, o letto *Cum Orestem fabulam doceret Euripides, primos tres versus revocasse dicitur Socrates. Tusc. l. 4. c. 19* E Plinio *l. 3. ep. 5. Memini quendam ex amicis,*

quæ (1) similiter desinunt, aut quæ cadunt similiter, aut quæ paribus paria referuntur, aut quæ sunt inter se similia.

207 Est etiam (2) gradatio quædam, & conversio, & verborum concinna (3) transgressio, & contrarium, & (4) dissolutum, & declinatio, & reprehensio, & exclamatio, & imminutio, & quod in multis casibus ponitur, & quod de singulis rebus propositis ductum refertur ad singula, & ad propositum subjecta ratio, & item in distributis supposita ratio, & permissio, & rursum alia dubitatio, & improvisum quiddam, & dinumeratio, & alia correctio, & disputatio, & quod continuatum, & interruptum, & imago, & sibi ipsi responsio, & immutatio, & disjunctio, & ordo, & relatio, & digressio, & circumscriptio.

208 Hæc enim sunt fere, atque horum similia, vel plura etiam esse possunt, quæ sententiis orationem, verborumque conformationibus illuminent.

LV. Quæ quidem te, Crasse, video, inquit Cotta, quod nota esse nobis putes, sine definitionibus, & sine exemplis effudisse. Ego vero, inquit Crassus, ne illa quidem, quæ supra dixi, nova vobis esse arbitrabar, sed voluntati vestrum omnium parui.

His

*cis, cum lector quedam perperam pronunciasset, revocasse, et repeti coegisse: huic avunculum meum dixisse, intellexeras nempe cum ille annuisset; cur revocabas? Decem amplius versus hac tua interpellatione perdidimus, tanta erat parsimonia temporis.*

(1) *Similiter*. Così spiegasi *Heren. l. 4. c. 20. Similiter cadens exornatio dicitur, cum in eadem constructione verborum duo aut plura sunt verba, quæ similiter iisdem casibus efferantur hoc modo: hominem laudas agentem virtutis, abundantem facilitatis... Similiter desinens est cum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt hoc pacto: turpiter audes facere, nequiter studes vivere; vivis invidiose, delinquis studiose*. Un insigne esempio dell' impression, che può fare questa figura, quando si adoperi a luogo, e a tempo, vedesi *Agr. 2. c. 36.*

(2) *Gradatio*. Eccone un esempio *Heren.*

piarne alcune di pari lunghezza, o tra loro somiglianti. Ci ha pure una certa gradazione ed uno scambiamento, ed un acconcio trasporto nell'ordine delle parole, e l'opposizione d'una all'altra, e l'infilarne più insieme, togliendone le congiunzioni; e la declinazione e la rampogna, e l'esclamazione e la diminuzione, e'l ripetere la parola medesima in diversi casi, e'l riscontrare la cosa co' principj, ond' ella derivasi, e alla proposta soggiugnere la ragione, e se ci hanno più parti, farla corrispondere a ciascuna d'esse: inoltre la permissione, ed un'altra dubitazione, ed una cotale improvvisata, e l'enumerazione, ed una seconda foggia di correzione, e il dibattimento, e la continuazione, e l'interrompimento, e l'imagine, e'l rispondere a se stesso, e la mutazione, e la separazione, e l'ordine, e'l riscontro, e la digressione, e la circoscrizion del pensiero. Di tale o simil fatta sono le grazie, e più altre peravventura ne saranno, che sparse per entro alle parole, ed a'pensieri, splendida ne rendono l'orazione.

LV. Ma tu, o Crasso, disse Cotta, perchè pensi, che queste cose già ci sien note, le hai dette di volo, senza diffinizioni, nè esempj. Non che queste, riprese Crasso, ma neppur quelle, c'ho dette di sopra, credeva io, che per voi fossero cose nuove, ma ho fatto il voler vostro. Solchè su quest'ultimo mi avvertiva d'esser più breve quel sole, che col suo pre-

*Heren. l. 4. c. 35. Que reliqua spes manet libertatis, si illis et quod libet, licet; et quod licet, possunt, et quod possunt, audent; et quod audent, faciunt?*

(3) *Transgressio.* Eccone la spiegazione *Heren. l. 4. c. 32 Transgressio est, quæ verborum perturbat ordinem perversione, aut trajectione: perversione sic: hoc vobis Deos immortales arbitror dedisse pietate pro vestra: trajectione hoc modo: instabilis in istum plurimum fortuna valuit.*

(4) *Dissolutum.* Tal è quando mancano le congiunzioni, ex. gr *Gere morem parenti, pare cognatis, obsequere amicis. Heren. l. 4. c. 30.*

209 His autem de rebus sol me ille admonuit, ut brevior essem, qui ipse jam (1) præcipitans, me quoque hæc præcipitem pene evolvere coegit. Sed tamen hujus generis demonstratio est, & doctrina ipsa, vulgaris; usus autem gravissimus, & in hoc toto dicendi studio difficillimus.

210 Quamobrem, quoniam de ornatu omni orationis, si non sunt omnes patefacti, at certe commonstrati loci, nunc, quid aptum sit, hoc est, quid maxime deceat in oratione, videamus; quanquam id quidem perspicuum est, non omni causæ, nec auditori, neque personæ, neque tempori congruere orationis unum genus.

211 Nam & causæ capitis alium quendam verborum sonum requirunt, alium rerum privatarum, atque parvarum: & aliud dicendi genus deliberationes, aliud laudationes, aliud judicia, aliud sermones, aliud consolatio, aliud objurgatio, aliud disputatio, aliud historia desiderat. (2) Refert etiam, qui audiant, senatus, an populus, an judices: frequentes, an pauci, an singuli: & quales ipsi quoque oratores, qua sint ætate, honore, auctoritate, debet videri: tempus pacis, an belli: festinationis, an otii.

212 Itaque hoc loco nihil sane est, quod præcipi posse videatur, nisi ut (3) figuram orationis plenioris, & tenuioris, & item illius mediocris, ad id, quod agimus, accommodatam deligamus: ornamentis iisdem uti fere licebit, alias contentius, alias summissius: omnique in re posse, quod deceat, facere, artis & naturæ est: scire, quid, quandoque deceat, prudentiæ.

213 LVI. Sed hæc ipsa omnia perinde sunt, ut aguntur. Actio, inquam, in dicendo una dominatur: sine

(1) *Precipitans*. Era la conferenza incominciata dopo'l mezzo giorno, come dicesi *n.* 17.

(2) *Refert*. V. *n.* 23., e *l.* 1. *n.* 12.

(3) *Figuram etc.* Di queste tre figure, o maniere di orazione si parla al *n.* 199.

precipitar verso sera, ha costretto me ancora ad affrettare, e quasi precipitar il mio dire. Ma la descrizione e i precetti di queste cose sono volgari: ciò ch'è il più importante, e il più difficile in tutta questa professione del dire, è la pratica. Poichè dunque abbiamo, se non aperti, almen additati i fonti tutti degli ornamenti del dire, veggiam ora ciò, che convenga a ciascun genere d'orazione; avvegnachè sia manifesto, che non ogni genere d'orazione conviene ad ogni sorte di cause, di uditori, di persone, di tempi. Conciossiachè altro tuono di parlare stia bene nelle cause capitali, altro nelle private e piccole, ed altra foggia di dire richieggano le deliberazioni, altra i panegirici, altra i giudizj, altra i ragionamenti, altra la consolazione, altra la riprensione, altra la disputa, altra la storia. Rileva anche il vedere chi sien gli uditori, se il senato, o'l popolo, o i giudici: se molti o pochi, ovvero un solo: è da osservar altresì quai sieno i dicitori stessi, di qual età, grado, autorità: se sia tempo di pace, o di guerra; se uno è pressato, o ha tutto l'agio per dire. Per la qual cosa niente su questo sembra potersi dir altro, se non che delle tre figure di orazione si scelga o la più piena, o la dilicata, o quell'altra mezzana, come sarà più confacente alla causa. Quanto agli ornamenti, possono presso che i medesimi servir da per tutto, ma in un modo ora più vivo, ora più piano. In somma il poter fare in ogni cosa ciò, che conviene, è opera della natura e dell'arte; il sapere cosa far debbasi, e quando, appartiene alla prudenza.

LVI. Or tutte codeste cose medesime tanto valgono, quanto coll'azione si fan comparire. L'azione, io dico, è dessa, che domina nell'orazione. Senza questa anche un sommo oratore non potrà mai alzar grido: con questa anche un mediocre vincerà spesso i più eccellenti. Dicono, che interrogato Demostene a quale tralle parti dell'oratore desse il primo luogo, ri-

sine hac summus orator esse in numero nullo potest; mediocris, hac instructus, summos sæpe superare. Huic (1) primas dedisse (2) Demosthenes dicitur, cum rogaretur, quid in dicendo esset primum; huic secundas; huic tertias. Quo mihi melius etiam illud ab (3) Æschine dictum videri solet, qui cum propter ignominiam judicii cessisset Athenis, & se Rhodum contulisset, rogatus a Rhodiis, legisse fertur orationem illam egregiam, quam in (4) Ctesiphontem contra Demosthenem dixerat: qua perlecta, petitum est ab eo postridie, ut legeret illam etiam, quæ erat contra a Demosthene pro Ctesiphonte edita: quam cum suavissima, & maxima voce legisset, admirantibus omnibus, quanto, inquit, magis admiraremini, si audissetis ipsum? Ex quo satis significavit, quantum esset in actione, qui orationem eandem aliam esse putaret, actore mutato.

214 Quid fuit in (5) Gracco, quem tu, Catule, melius meministi, quod me puero tantopere ferretur? (6) *Quo me miser conferam? quo vertam? in Capitoliumne? at fratris sanguine redundat: an domum? matremne ut miseram, lamentantemque videam, & abjectam?* Quæ sic ab illo acta esse constabat, oculis, voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent.

(1) *Primas .... secundas .... tertias*, Volle Demostene con quest'esagerazione significare quanto possa nell' Oratore l'azione.

(2) *Demosthenes*. V. *l.* 1. *n.* 89.

(3) *Æschine*. V. *l.* 2. *n.* 94.

(4) *Ctesiphonte*. Essendo stato Demostene incaricato del risarcimento delle mura d' Atene, Ctesifonte, ch'era uno de' magistrati della città, portò una legge, per cui dovevasi dare a Demostene nel teatro una corona d'oro in premio d'aver ciò fatto a proprie spese. Eschine accusò Ctesifonte come violator di due leggi, l'una, che vietava di dare tal premio prima che fossero renduti i conti: l'altra, per cui era stabilito, che i premj assegnati dal popolo, si dessero in una solenne, o regolare adunanza del popolo, qual non era il teatro; ed aggiunse, che Demostene non aveva nè probità, nè me-

rispose, che all'azione doveasi il primo, a lei il secondo, a lei il terzo. Ma pare a me, che meglio di lui ciò dichiarasse Eschine allorquando, essendosi partito da Atene, per sottrarsi alla vergogna della condanna, e riparatosi a Rodi; il pregaron que' cittadini a voler leggere quell'egregia orazione da lui contro Demostene recitata a pregiudizio di Ctesifonte: di che egli avendoli compiaciuti il richiesero al dimane, che loro udir facesse quella altresì da Demostene detta in difesa di Ctesifonte; cui avend egli letta con voce altissima, e soavissima, restandone tutti ammirati, or quanto, disse, sarebbe la vostra maraviglia maggiore, se lui stesso udito aveste? dando con ciò bastevolmente a vedere, cosa potesse l'azione, per cui stimava, l'orazione non esser più la medesima, col solo mutarsi il dicitore. Che avea egli Gracco, dillo tu, o Catulo, che l'avrai più presente, per cui, essend'io fanciullo, veniva sì celebrato? *Dove lasso! ne andrò io? Dove andrò? Al Campidoglio? Ma oimè ch'ei ridonda tutto del sangue di mio fratello! Alla mia casa? A vedervi dunque l'infelice madre desolata, e che si disfà in querela, e in pianto?* Dicevasi, ch'ei proferiva cotai parole con siffatto accompagnamento d'occhi, di voce, di gesti, che le lagrime traeva perfino da'suoi nemici. Io stendomi alquan-

meriti verso la patria, come falsamente avea rappresentato Ctesifonte. Demostene a vicenda accusò Eschine perchè essendo stato mandato ambasciatore al Re Filippo, avesse senza commessione accettate condizioni vergognose, e riferito agli Ateniesi cose false: e di più sotto pretesto d'accusar Ctesifonte, avesse cercato di sfogar il privato odio, denigrando la fama del suo nimico. L'accusa di Ctesifonte avvenne quattro anni prima della morte del Re Filippo; ma il finale giudizio, a cui dicesi, che concorresse tutta la Grecia, seguì quando già era Alessandro signore dell'Asia. Narrasi questo da Tullio *Opt. gen. Orat. c. 7.*

(5) *Graccho*. V. *l.* 1. *n.* 38. Se ne parla poco sotto al *n.* 225.

(6) *Quo me etc.* Son parole dell'orazione, colla quale C. Gracco lagnavasi della morte del suo fratello Tiberio ucciso da Scipione Nasica, *Prus.*

sent. Hæc eo dico pluribus, quod genus hoc totum oratores, qui sunt veritatis ipsius actores, reliquerunt; imitatores autem veritatis, histriones, occupaverunt.

215 LVII. At sine dubio in omni re vincit imitationem veritas: sed ea si satis in actione efficeret ipsa per sese, arte profecto non egeremus: verum quia animi permotio, quæ maxime aut declaranda, aut imitanda est actione, perturbata sæpe ita est, ut obscuretur, ac pene obruatur; discutienda sunt ea, quæ obscurant, & ea, quæ sunt eminentia & promta, sumenda.

216 Omnis enim motus animi suum quendam a natura habet vultum, & sonum, & gestum; totumque corpus hominis, & ejus omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsæ. Nam voces, ut chordæ, sunt intentæ, quæ ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva: quas tamen inter omnes est suo quæque in genere mediocris. Atque etiam illa sunt ab his delapsa plura genera, læve, asperum, contractum, diffusum; continenti spiritu, intermisso: fractum, scissum: flexo sono, attenuatum, inflatum.

217 Nullum est enim horum similium generum, quod non arte, ac moderatione tractetur. Hi sunt actori, ut pictori, expositi ad variandum colores.

LVIII. Aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat; acutum, incitatum, crebro incidens.

(1) *Impius hortatur me frater, ut meos malis miser*
*Manderem natos . . .*

Et

(1) *Impius etc.* Versi del *Tieste* di Ennio. *Streb.* Consistendo il pregio di questi versi nel suono delle parole, e nella collocazion loro, non può la traduzione conservare la forza dell'originale.

quanto più su quest'argomento, perciocchè si è tutto questo studio abbandonato dagli oratori, che pur sono gli attori della verità stessa, ed è fatto proprio de' commedianti, che ne son meri imitatori.

LVII. Non ha dubbio, che in ogni cosa più vale la verità, che l'imitazione: ma se nell'azione potesse quella far tutto da se, niun bisogno aremmo dell'arte: ma poichè la passione dell'animo, cui sopra tutto è necessario d'esprimere, o d'imitar coll'azione sovente è tale, che la sua medesima turbazione l'oscura, e quasi l'opprime, però se ne de' torre ciò che l'oscura, e quello mettere in vista, ch' è rilevato e sensibile. Conciossiachè ogni affetto dell'animo ha dalla natura un certo viso, ed una voce, e un gusto suo proprio: e'l corpo tutto dell'uomo, e il volto, e ciascun tuono di voce, quasi altrettante corde di cetera, tal suono rendono qual è l'affetto dell'animo, da cui son tocche. Imperocchè le voci in guisa appunto di ben tese corde, secondo i tasti rispondon con tuono, or acuto, or grave, or affrettato, or lento, or grande, or piccolo; e sonci pure in ciascun genere le sue note mezzane. Anzi dal vario temperamento di questi suoni più altri se ne diramano; il dolce, l'aspro; il ristretto, lo sparso; il continuato, l'intermittente; lo scosceso, il fesso; l'inflesso, lo stenuato, il gonfio. Nè v'ha alcuna di queste, o simili inflessioni, che non soggiaccia a regola, e ad arte. Esse sono per un attore lo stesso, che i colori ad un pittore per variare le tinte.

LVIII. Prenda la collera il tuono suo proprio; acuto, incitato, spesseggiante nel battere e urtare;

*A mangiar de' miei figli, oimè! le carni*
*M' invita l'empio fratel.*

Simigliante è ciò, che tu già adducesti, o Antonio;

*Tu di lasciarlo solo osasti?*

E quell' altro

*Chi è che 'l vegga? ei s' incateni.*

è

Et ea, quæ tu dudum, Antoni, protulisti,

(1) *Segregare abs te ausus?..*

Et,

(2) *Eequis hoc animadvertit? vincite...*

Et Atreus fere totus. Aliud miseratio, ac mœror: flexibile, plenum, interruptum, flebili voce,

(3) *Quo nunc me vertam? quod iter incipiam ingredi?*

*Domum paternamne? anne ad* (4) *Peliæ filias?*

Et illa

(5) *O pater, o patria, o Priami domus!*

Et quæ sequuntur:

*Hæc omnia vidi inflammari;*

*Priamo vi vitam evitari.*

218 Aliud metus: demissum, & hæsitans, & abjectum,

(6) *Multi' modis sum circumventus, morbo, exsilio, atque inopia:*

*Tum pavor sapientiam mihi omnem exanimato expectorat:*

*Alter terribilem minitatur vitæ cruciatum, & necem,*

*Quæ nemo est tam firmo ingenio, & tanta confidentia,*

*Quin refugiat timido sanguen, atque exalbescat metu.*

Aliud

(1) *Segregare etc.* Vedi la nota al *lib.* 2. *n* 193. dove Antonio ne recita un più lungo tratto.

(2) *Ecquis etc.* Dell' *Atreo* di Accio, a cui si attribuisce anche *Tusc. l.* 4. *c.* 25.

(3) *Quo nunc etc.* Della *Medea* di Ennio. *Streb.*

(5) *Peliæ*. Esone Re di Tessaglia non potendo per la vecchiezza sostenere il governo del regno, nè commetterlo al figlio Giasone per la costui fanciullezza: lo rimise a Pelia suo fratello infinattantochè giugnesse il figlio all' età idonea al comando. Pelia per far perire Giasone, mandollo in Colco alla celebre conquista del vello d'oro. Giasone coll' opera di Medea figliuola del Re di Colco, non solamente ritornò salvo col prezioso vello, ma ottenne altresì che Medea facesse ringiovinire Esone, con cavargli il vecchio sangue, e infon-

e così l' Atreo quasi tutto. Un altro ne vuole la compassione e la tristezza, pieghevole, pieno, interrotto, con voce flebile,

*Dove andronne io ora? e da qual parte*
*Moverò i passi? alla paterna casa*
*Andronne io piuttosto, o dalle figlie*
*Di Pelia?*

e quell' altro,

*O padre, o patria, o casa un tempo*
*Di Priamo!*

e quel che segue,

*Tutto questo vid' io andar in fiamme,*
*E Priamo cader svenato al suolo.*

Un altro il timore, umile, e titubante, e costernato:

*Son da più mali assediato, e cinto;*
*Infermitade, esiglio, e povertade;*
*Mi confonde il timor, e a qual consiglio*
*Io m' appigli non so: ecco altri intanto,*
*Che fieri strazj mi minaccia, e morte:*
*Non è sì fermo volto, e tanto audace*
*Petto, che non impallidisca, e tutto*
*Sentasi per orror gelare il sangue.*

Un altro la violenza, vibrato, veemente, e scaricantesi con certo pesante impeto,

*Vien di nuovo Tieste, e seco trarre*



fondergli nelle vene un suo liquore incantato. La Maga poi per vendicarsi anche di Pelia, indusse le Figlie di costui a svenarlo con assicurarle, ch'ella il farebbe ringiovinire; ma la perfida in iscambio finì d'ucciderlo. Ciò narra Ovid. *Met. l.* 7. Che Pelia per frode mandasse Giasone in Colco, lo dice Ennio ne' versi riferiti *Heren. l.* 2. *c.* 22. Ma il ringiovenimento, che Ovidio narra di Esone, viene non sol da Diodoro *l.* 4., da Catullo, ed altri, ma da Cicerone stesso *Senect. c.* 23. riferito di Pelia. V. *l.* 1. *n.* 174.

(5) *O Pater etc.* Dell' Ecuba d' Ennio. *Streb.*

(6) *Multi modis etc.* Dell' *Alcmeone* d' Ennio. *Lamb.* Vedi una parte di questi versi al *n.* 154. Ripetonsi anche *Tusc. l.* 4.

Aliud vis: contentum, vehemens, imminens quadam incitatione gravitatis,

(1) *Iterum Thyestes Atreum attractum advenit,*
*Iterum jam aggreditur me, & quietum exsuscitat.*
*Major mihi moles, majus miscendum 'st malum,*
*Qui illius acerbum cor contundam, & comprimam.*

219 Aliud voluptas: effusum, lene, tenerum, hilaratum, ac remissum;

*Sed mihi cum retulit coronam ob collocandas nuptias,*
*Tibi ferebat, cum simulabat sese alteri dare;*
*Tum ad te ludibunda docte, & delicate detulit.*

Aliud molestia: sine commiseratione grave quidquam, & uno pressu, ac sono obductum;

(2) *Qua tempestate Paris Helenam innuptis junxit nuptiis,*
*Ego tum gravida, expletis jam ferre ad pariendum mensibus,*
*Per idem tempus Polydorum Hecuba partu postremo parit.*

220 LIX. Omnes autem hos motus subsequi debet gestus, non hic verba exprimens scenicus, sed universam rem, & sententiam, non (3) demonstratione, sed significatione declarans, laterum inflexione hac forti, ac virili, non ab scena, & histrionibus, sed ab

(1) *Iterum etc.* Non avrebbe lo Strebeo dubitato se fossero questi versi di Accio nell'*Atreo*, ovver di Ennio nel *Tieste*, dopo aver affermatamente attribuito ad Ennio il verso *Impius etc.* recato più sopra; se fatta avesse riflessione che sì questo, come quelli si recitano in un sol contesto nel *l.* 4. *Tusc. c.* 36.

(2) *Qua tempestate etc.* Di Ennio nell'*Ecuba*; conciossiachè questo primo verso si recita (*Orat. c.* 49.) insieme colle parole *versutiloquas malitias* come di un autore medesimo. D'altra parte al *n.* 154. veduti abbiamo riferiti congiuntamente questi due versi,

*Tum pavor sapientiam mihi omnem exanimato expectorat*
*Num non vis huius me versutiloquas malitias?*

*Atreo si studia; e me di nuovo assale,*
*E turba il mio riposo: or più possenti*
*Macchine usar m'è d'uopo, ed a più fieri*
*Consigli aver ricorso, e per tal modo*
*Fare l'acerbo cor umile, e domo.*

Un altro la contentezza, cioè libero, e scorrente; e dolce, e tenero, e giulivo,

*Allor che il serto mi recava, in segno*
*Delle future nozze, a te l'offriva*
*Ella, fingendo presentarlo altrui:*
*Poi con accorto riso a te ne venne,*
*E gentilmente te ne fece dono.*

La noia ha il suo, ch'è un non so che di grave; senza compassione, e d'un sol tenore, e suono;

*Quando Paris rapìo Elena, e seco*
*La si congiunse con non giusto nodo,*
*I' mi trovava incinta, e omai vicina*
*A partorir; d'Ecuba al tempo stesso*
*L'ultimo figlio Polidoro nacque.*

LIX. Or tutti questi affetti debbonsi accompagnare col gesto, non già quale costumasi sulla scena espressivo d'ogni parola, ma tale, che faccia intendere la sostanza e la forza del sentimento, più a maniera di chi accenna, che di chi rappresenta con certo atteggiamento della persona sostenuto e virile, non mimico e da palco, ma preso dagli esercizj militari e dalla palestra. Non sia la mano troppo loquace, e vada secondando il parlare, senza esprimerlo colle dita: il braccio disteso e vibrato è quasi la lancia dell'orazione: e il batter del piè sta bene sul cominciare o sul finire de' tratti contenziosi. Ma tutto l'affare consiste nel volto; e in esso ciò,



Ora il primo di essi nel *l.* 4. *Tusc. c.* 8. si attribuisce ad Ennio. Di lui adunque esser denno gli altri qui addotti.

(4) *Demonstratione*. Gli Attori di teatro, massimamente buffoni, e mimi, rappresentano colle mani, co' piedi, e con tutto 'l corpo le cose, come se le volesser ritrarre in se stessi. All'orator dee bastare l'accennarle.

ab armis, aut etiam a palæstra. Manus autem minus arguta, digitis subsequens verba, non exprimens: (1) brachium procerius projectum, quasi quoddam telum orationis: (2) supplosio pedis in contentionibus aut incipiendis, aut finiendis.

221 Sed in ore sunt omnia. In eo autem ipso dominatus est omnis oculorum: quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magnopere laudabant. Animi est enim omnis actio, & imago animi vultus est, indices oculi. Nam hæc est una pars corporis, quæ, quot animi motus sunt, tot significationes, & commutationes possit efficere: neque vero est quisquam, qui eadem (3) contuens efficiat. Theophrastus quidem (4) Tauriscum quendam dixit actorem aversum solitum esse dicere, qui in agendo contuens aliquid, pronuntiaret.

222 Quare oculorum est magna moderatio: nam oris non est nimium mutanda species, ne aut ad ineptias, aut ad pravitatem aliquam deferamur. Oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum conjectu, tum hilaritate, motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis: est enim actio quasi sermo corporis, quo magis menti congruens esse debet. Oculos autem natura nobis, (5) ut equo & leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit. Quare in hac nostra actione secundum vocem vultus valet; is autem oculis gubernatur.

223 Atque in iis omnibus, quæ sunt actionis, inest quædam vis a natura data: quare etiam hac imperiti, hac vulgus, hac denique barbari maxime commo-

ven-

(1) *Brachium*. Vedi ciò, che de. dito di Crasso dicesi *l*. 2. *n*. 182.

(2) *Supplosio*. Era questo un costume proprio di Crasso. V. *n*. 47.

(3) *Contuens*. Avverte Gratero, che ne' MS., fuori d'un solo, si trova *contim[illegible]us*, o *conveniens*, cioè *connivens*, che non gli spiacerebbe. Ma se riflettasi a le parole, che se-

ciò che domina, son gli occhi; il perchè meglio pensavanla que' nostri vecchi; i quali a niun mascherato, neppure a Roscio stesso, faceano mai molto plauso. E per verità l'azione è così tutta dell'animo, e immagin dell'animo è il volto, e interpreti sono gli occhi: Avvegnacchè quest' è quella parte del corpo, che in altrettante forme si atteggia e si varia, quanti sono i movimenti dell'animo: nè può uno esprimere differenti passioni con ritenere la medesima guardatura. Però disse Teofrasto di certo attore nomato Taurisco, ch'ei ragionava capovolto, perchè fisava nel dire gli occhi in una parte. Gran cosa è dunque il governo degli occhi: non così frequenti esser debbono i cambiamenti del viso, per non dar in inezie, o in qualche deformità. Gli occhi son dessi, co'quali or affissandoli, or rilentandoli, or vibrandoli, or serenandoli, dobbiamo esprimere i movimenti dell'animo, secondo che'l genere dell'orazione il richiede. Conciossiachè tanto più monti il far corrispondere al sentimento l'azione, quanto ch'ella è come il linguaggio del corpo: e gli occhi dati ci sono dalla natura a quel fine per cui hanno il cavallo, e'l leone la chioma, l'orecchie, la coda, per dinotare i moti dell'animo. Però nell'azione oratoria, dopo la voce, tiene il volto il primo luogo, e'l governo del volto dipende dagli occhi. Imperciocchè tutto ciò, che all'azione appartiene, ha in se certa virtù inseritale dalla natura, per cui anche ne'rozzi, anche nel volgo, e fin ne' barbari fa grandissima impressione. Perchè le parole non muovono se non chi par-



seguono, si approverà la nostra lezione; il cui senso è assai chiarò nella nostra versione.

(4) *Tauriscum*. Tenendo costui nel parlare gli occhi fissi in una determinata parte, era lo stesso come se volte avesse le spalle all'udienza.

(5) *Ut equo etc.* Plinio *l.* 8. dice: *Leonum animi index cauda, sicut et equorum aures. Streb.*

ventur. Verba enim neminem movent, nisi eum, qui ejusdem linguæ societate conjunctus est: sententiæque sæpe acutæ non acutorum hominum sensus prætervolant: actio, quæ præ se motum animi fert, omnes movet: iisdem enim omnium animi motibus concitantur, & eos iisdem notis & in aliis agnoscunt, & in se ipsi indicant.

224 LX. Ad actionis autem usum, atque laudem, maximam sine dubio partem vox obtinet; quæ primum est optanda nobis: deinde, quæcumque erit, ea tuenda: de quo illud jam nihil ad hoc præcipiendi genus, quemadmodum voci serviatur; equidem magnopere censeo serviendum. Sed illud videtur ab hujus nostri sermonis officio non abhorrere, quod, ut dixi paullo ante plurimis in rebus quod maxime est utile, id nescio quo pacto, etiam decet maxime. Nam ad (1) vocem obtinendam nihil est utilius, quam crebra mutatio; nihil perniciosius, quam effusa sine intermissione contentio.

225 Quid? ad aures nostras, & actionis suavitatem, quid est vicissitudine, & varietate, & commutatione aptius? Itaque (2) idem Gracchus, (quod potes audire, Catule, ex (3) Licinio, cliente tuo, literato homine, quem servum sibi ille habuit ad manum) cum eburneola solitus est habere fistula, qui staret occulte post ipsum, cum (4) concionaretur, peritum ho-

(1) *Vocem obtinendam*. Quasi tutte l'edizioni, ed alcuni MS. h. n. no: *vocem in dicendo obtinendam*. Quindi il Lambino congbiettura doversi leggere *in dicendo tuendam*; e bene. Perciocchè Crasso avea protestato di non voler dare precetti, *quemadmodum voci serviatur*, il che vale lo stesso che dire *ad vocem obtinendam*: avea detto al principio del capo: *quæcunque erit, ea tuenda*: e nel capo seguente, dove ripete brevemente il suo giudizio, dice: *Hæc varietas, et hic per omnes sonos vocis cursus, et se tuebitur, et actioni afferet suavitatem*. *Pear.*

(2) *Idem Gracchus etc.* Dicesi *idem*, perciocchè era poco sopra lodato al *n.* 214. Al *l.* 1. *n.* 254. si fa menzione dell'uso de' Comici di farsi accompagnare da' sona-

parla un linguaggio medesimo; e concetti sovente acuti non sono da chi non è acuto avvertiti. Ma l'azione, che in se porta effigiati gli affetti del cuore, fa breccia in tutti; avendo tutti le passioni medesime, e comuni essendo gl'indizj, con cui ciascuno e le dimostra in se stesso, e le ravvisa negli altri.

LX. Siccome poi nel regolare e perfezionare l'azione una grandissima parte ha senza dubbio la voce; egli è primieramente desiderabile l'averla buona, poscia si dee qual ch'ella siasi conservare. Intorno a che non è qui del nostro assunto il dar precetti sul modo d'averne cura; dico soltanto ch'ella si dee curar grandemente. Ben parmi che non sia fuori del nostro proposito il ricordare, come avvisai poc'anzi, che in assaissime cose, non so come, ciò ch'è più utile, è parimente il più convenevole. Perocchè ad aver buona voce nel dire, niente giova più, che lo spesso cangiarla; e niente le nuoce più, che il continuare lo stesso tuono impetuoso senza interromperlo. Ora qual cosa è più grata alle nostre orecchie, e a render graziosa l'azione più acconcia dell'avvicendare, e cangiare, e variare la voce? Quindi il medesimo Gracco (di che tu, o Catulo, puoi dall'erudito tuo cliente Licinio informarti, che lo serviva in qualità di scrittore) ogni qual volta parlava al popolo, soleva di nasco-



natori. Del flauto di Gracco V. Gellio *l.* 1. *c.* 2.

(3) *Licinio*. Steph. Streb. *Erycinio*. Ma Gronovio, quando non leggasi *Erycino*, vuol che si legga *Licino*

(4) *Concionaretur*. La voce *concio* talora prendesi per la moltitudine del popolo od eziandio de' soldati adunata per ascoltare. Nel qual significato si adopera in questo dialogo tra gli altri luoghi al l. 2. n. 242. *Quid aliud fuit, in quo concio tota videret etc.*, ed al n. 334. dove si contrappone all'adunanza del Senato. Così nella 2. Agraria contro Rullo *c.* 5. *Concionem inprimis convocari iubet*: e nella III. Agr. *c.* 4. *Me in vestrum concionem, vobis flagitantibus, conuo-*

hominem, qui inflaret celeriter eum sonum, quo illum aut remissum excitaret, aut a contentione revocaret. Audivi mehercule, inquit Catulus, & sæpe sum admiratus hominis cum diligentiam, tum etiam doctrinam, & scientiam.

226 Ego vero, inquit Crassus, ac doleo quidem, (1) illos viros in eam fraudem in republica esse dela-

*vocaverunt*: e *pro P. Sext. c. 50. Habuit de eodem me P. Lentulus Consul concionem: concursus est Populi Rom. factus: omnes ordines, tota in illa concione Italia constitit . . . Productus est ab eo Cn. Pompeius . . . huius oratio et pergravis, et grata concioni fuit.* Tre volte in quest' ultimo passo si ripete la stessa voce, e nell'ultime due è chiaro, che significa l'adunanza del popolo. Altre volte significa la parlata, che fassi al popolo, o a' soldati. *De Harusp. resp. c. 4. Concionem habuit, quæ est ad me tota delata, cuius concionis primum universum argumentum, sententiamque audite.* E *lib. 9. Fam. ep. 14. Legi enim concionem tuam: nihil ipsa sapientius.* Quindi dicevasi *postulare concionem, habere concionem* il chiedere di poter parlare in un'adunanza del popolo, il concedere di tenere il chiesto parlamento, il tenerlo. *Pro Flacco c. 8. Adolescens . . . postulat concionem.* Ivi al c. 7. *Data concio Lelio est.* E nella II Agrar. c. 1. *Qui beneficio vestro imagines familiæ suæ consecuti sunt, eam primam habeant concionem, qua gratiam beneficii vestri cum suorum laude coniungant.* Aggiungansi i due già notati passi *pro Sen. et de Har. resp.* e *l. 10. ad Fam. ep. 21.* ove leggesi: *Quantas habuerim conciones, quid ego scribam?* Ivi pur dice Tullio poco prima: *Illud me Cordubæ, pro concione dixisse*: indicando ciò, ch' ei detto avea in uno di cotai parlamenti. Il così parlare al popolo dicesi *concionari*. *Tusc. l. 5. c. 20.* dice Tullio del tiranno Dionisio: *Cum in communibus suggestis consistere non auderet, concionari ex turri alta solebat. De Har. resp. c. 5. De Religionibus, sacris, et ceremoniis est concionatus, Patres Consc., Clodius.* E *l. 10. Fam. ep. 2. Cum Lepidus concionaretur.* Cotai parlatori chiamavansi *Concionatores*. Catil. IV. c. 5. *Intellectum est quid intersit inter levitatem concionatorum, et animum vere popularem.* Così leggesi *concionarius*, e *concionalis*. L. 2 ad Q. Fratr. ep. 3. *Esse providendum ne opprimatur concionario illo populo.* Qui altri leggo *concionario*, altri *concionali*. In fatti quest'ultimo vocabolo leggesi ivi epis. 5. *Eodem die vehementer actum de agro campano, clamore Senatus prope concionali.* E *l. 1. ad Attic epist. 16. Illa concionalis hirudo ærarii, misera, ac ieiuna plebecula.*

scoso appostar dietro a se un uomo abile e destro, che col suonar prestamente un zufolo d'avorio gli facesse segno, secondo che 'l bisogno lo richiedesse o d'alzare la voce, o d'abbassarla. Hollo udito dire, soggiunse Crasso, ed ho spesso ammirata non meno la diligenza di quell' uomo, che l'erudizione, e 'l sapere. Io certamente, ripigliò Crasso, non posso ricordarmi senza rammarico, che uomini di quel merito abbiano sì malamente inciampato nella Repubblica: benchè ora cominciasi ad ordire siffatta tela, e a fomentarsi in città un co-

la. Per l'incostanza della moltitudine, e più per la malvagità di coloro, che de' parlamenti popolari abusavano per secondar le proprie passioni, i vocaboli concionator, concionalis, e simili prendevansi per lo più in mala parte, come vedesi, per lasciar altre prove, ne' quattro ultimi passi da noi notati. Però loda Cicerone l'uso Romano, che le deliberazioni non si facesser dal popolo tutt'insieme, ma ripartitamente per tribù, e per centurie dopo sciolto il parlamento: e attribuisce la rovina delle greche repubbliche al costume di far che il popolo così come trovavasi unito insieme decidesse gli affari. Ecco le sue parole. (Pro Flac, c. 7.) *Nullam illi nostri sapientissimi et sanctissimi viri vim concionis esse voluerunt: quæ sciscerct plebes, aut quæ populus iuberet; summota concione, distributis partibus, tributim, et centuriatim descriptis ordinibus, classibus, ætatibus, auditis auctoribus, re multos dies promulgata, et cognita, iuberi, vetarique voluerunt. Græcorum autem totæ Resp. sedentis concionis temeritate administrantur. Itaque ut hanc Græciam, quæ iamdiu suis consiliis perculsa, et afflicta est, omittam illa vetus, quæ quondam opibus, imperio, gloria, floruit, hoc uno malo concidit, libertate immoderata, ac licentia concionum. Cum in theatro imperiti homines, rerum omnium rudes, ignarique consederant; tum bella inutilia suscipiebant, tum seditiosos homines reip. præficiebant, tum optime meritos cives e civitate eiiciebant.* Quindi paragonando le risoluzioni de' popolari convocamenti co' pesati giudizj del senato, dice. (*Pro Flac. c. 7.*) *Erant ea testimonia non concitatæ concionis, sed iurati senatus.* Ad imitazione de' Latini anche gl'Italiani Scrittori chiamano *parlamento* e *concione* così l'adunanza del popolo, come il ragionamento, che vi si tiene, e dicono *concionare* il parlare alla moltitudine raunata.

(1) *Illos viros.* I fratelli Gracchi uccisi per le lor sedizioni. V. *l.* 1. *n.* 38.

lapsos: quanquam (1) ea tela texitur; & ea incitatur in civitate ratio vivendi, ac posteritati ostenditur, ut eorum civium, quos nostri patres non tulerunt, jam similes habere cupiamus. Mitte, obsecro, inquit, Crasse, Julius, sermonem istum, & te ad Gracchi fistulam refer; cujus ego nondum plane rationem intelligo.

227 LXI. In omni voce, inquit Crassus, est quiddam medium, sed suum cuique voci: hinc gradatim ascendere vocem utile & suave est: (nam a principio clamare, agreste quiddam est) & illud idem ad (2) firmandum est vocem salutare: deinde est quiddam contentionis extremum, quod tamen (3) interius est, quam acutissimus clamor, quo te (4) fistula progredi non sinet, & tamen ab ipsa contentione revocabit. Est item contra quiddam in remissione gravissimum, quoque tanquam sonorum gradibus descenditur. Hæc varietas, & hic per omnes sonos vocis cursus, & se tuebitur, & actioni afferet suavitatem.

228 Sed fistulatorem domi relinquetis, sensum hujus consuetudinis vobiscum ad forum deferetis. Edidi quæ potui, non ut volui, sed ut me temporis angustiæ coegerunt. (5) Scitum est enim, causam conferre in tempus, cum efferre plura, si cupias, non queas. Tu vero, inquit Catulus, collegisti omnia, quantum ego possum judicare, ita divinitus, ut non a Græcis didicisse, sed eos ipsos hæc docere posse videare. Me quidem istius sermonis participem factum esse gaudeo; ac

(1) ***Ea tela***. Allude alle fazioni, che poscia scoppiarono, ed apportaron la morte a questi medesimi interlocutori, come narrasi sul principio di questo libro III.

(2) ***Firmandum***. Pear. ***firmandam***.

(3) *Interius*. Così i MS. Ma in alquaute edizioni *inferius*. *Verb.*

(4) *Fistula*. Allude scherzando al flauto di Gracco; ma soggiugne appresso, e senza flauto basterà l' uso, e la pratica.

(5) *Scitum est*. Anche oggidì, quan-

cotal modo di vivere, e di tal esempio alla posterità, che omai ci si rendon desiderabili cittadini simili a quelli, che a'maggiori nostri non parvero da tollerare. Deh lascia, o Crasso, disse Giulio, quest'argomento, e torna, ti prego, al zufol di Gracco; il cui uso non ho io ancora pienamente compreso.

LXI. In tutte le voci, riprese Crasso, ci è un certo mezzo; ma proprio di ciascuna. Il salire per gradi da questo tuono mezzano, è vantaggioso insieme, e soave. Imperocchè quel cominciare gridando ha un non so che del villano; laddove con quella gradazione la voce stessa si assoda. Ci ha in oltre una massima alzata, che tuttavia non giugne al grido più acuto: al qual segno farà il zufolo che tu non giunga, e ti ritrarrà anzi dal tuono di dire contenzioso. Ci ha pure un infimo abbassamento, a cui si discende per gradi. Questo avvicendamento, e questo correre della voce da un suono all'altro, servirà a mantenerla, ed a render l'azione più dilettevole. Ma voi lasciando a casa il zufolatore, solo recate con voi nel foro la memoria dell'uso, a cui serve. Ho detto quel ch'io sapeva, non come voluto avrei, ma come mi ha l'angustia del tempo costretto a dire: giacchè ella è accortezza il gittare sul tempo la colpa, quando non sai più cosa dire, ancorchè il volessi. Anzi disse Catulo, tu hai tanto divinamente, per quanto poss'io giudicarne, compreso ogni cosa, che sembri in queste materie poterla far da maestro a'Greci, anzi che averle da esso loro apparate. Io certo sono lietissimo d'essere stato a parte di questo ragionamento; e così fossevi intervenuto il tuo compagno, e mio genero Ortensio, il qual confido, che riuscir debba in tutti cotesti pregi, che hai col tuo parlare abbracciati, eccellente. Che debba riuscire, tu dici? ri-

pre-

quando il Dicitore finisce per non saper più che aggiuguere, e molto in uso il darne all'angustia del tempo la colpa.

ac vellem, ut meus gener, sodalis tuus, (1) Hortensius, affuisset: quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quas tu oratione complexus es, excellentem fore.

229 Et Crassus, fore dicis? inquit: ego vero esse jam judico, & tum judicavi, cum, me consule, in senatu causam defendit Africæ, nuperque etiam magis, cum pro (2) Bithyniæ rege dixit. Quamobrem recte vides, Catule: nihil enim isti adolescenti neque a natura, neque a doctrina deesse sentio.

230 Quo magis est tibi, Cotta, & tibi, Sulpici, vigilandum, ac laborandum: non enim ille mediocris orator vestræ quasi succrescit ætati; sed & ingenio peracri, & studio flagranti, & doctrina eximia, & memoria singulari: cui quanquam faveo; tamen illum ætati suæ præstare cupio; vobis vero illum tanto (3) minorem præcurrere vix honestum est. Sed jam surgamus, inquit, nosque (4) curemus, & aliquando ab hac contentione disputationis animos nostros, curamque laxemus.

(1) *Hortensius.* Tullio *Cl. Or c.* 64. dice: *Nam Q Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Phidie signum; simul aspectum, et probatum est. Is L. Crasso, Q Scevola Conss.* (U. C 659.) *primum in foro dixit ... unde viginti annos natus erat eo tempore. Est autem L. Paulo, C. Marcello Conss mortuus.* Avea una memoria straordinaria; sommo ingegno congiunto ad uno studio, ed esercizio continuo; eleganza, e copia di stile; voce canora; ed azione più viva di quello che bastar potesse ad un dicitore. *Ib. c.* 88. e segu V *Acad l.* 4. *c.* 1. *Tusc. l.* 1. *c.* 24. *Sed si querimus cur adolescens magis floruerit dicendo, quam senior, Hortensius, causas reperiemus verissimas duas Primum, quod genus erat orationis asiaticum, adolescentie magis concessum, quam senectuti. Habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum... et erat oratio tum incitata, et vibrans, tum etiam accurata, et polita. Non probantur hec senibus. Cl. Or. c.* 95. Di Menecle Oratore Asiatico parlasi *l.* 2. *n* 95. e *Cl. Or. c.* 95.

(2) *Bithynie.* Nicomede Filopatore fu da Silla rimesso nel Regno di Bitinia, ond'era stato da Mi-

*Finis Libri Tertii.*

prese Crasso, io giudico, ch'egli lo sia fin d'ora; e tale lo giudicai, quando difese nel senato, essendo io console, la causa dell'Affrica; e più ancora quando, non ha guari, perorò in favore del Re di Bitinia. Però tu l'indovini, o Catulo: conciossiachè io non veggo, che manchi nulla a questo giovane di quanto si può avere dalla natura, o dall'arte. Il che tanto più dee destare te, o Cotta, e te, o Sulpizio, e spronarvi alla fatica. Imperciocchè non e quegli un mediocre oratore, che venga crescendo dietro a voi altri: ma egli ad un molto acre ingegno congiugne uno studio ardentissimo, e un'esimia erudizione, e una memoria singolare. E quantunque io sia portato per lui, tuttavia vorrei bene ch'ei sorpassasse i suoi coetanei; ma sconcia cosa parrebbe ch'andasse innanzi a voi altri, a'quali è tanto inferiore d'età. Ma leviànci omai di qui, che tempo è di pensare a prender qualche ristoro; e gli animi nostri dall'applicazione di questa disputa sollevare.

tridate cacciato. Morì nel Consolato d'Ottavio, e Cotta (U.C. 789.) lasciando il popolo Romano erede del suo Regno, il qual fu poi ridotto in provincia. *Eutrop. App. Flor. Agr. secunda c. 15. Manil. c. 2.*

(3) *Minorem*. Ortensio era minore di anni dieci di Cotta, e di Sulpicio. Nel lib. *de Clar. Orat. cap.* 82. così ne parla Cicerone. *Hortensium... quanqaam inciderat in Cottæ et Sulpicii ætatem, qui annis decem minores, excellente tum Crasso, et Antonio, deinde Philippo, post Julio, cum iis ipsis dicendi gloria comparabantur*; e segue a parlarne diffusamente, notando ch'egli entrò nel Foro allora appunto ch'era Ortensio nel maggiore suo fiore *Hoc igitur florescente, Crassus est mortuus, Cotta pulsus, iudicia intermissa bello, nos in forum venimus*.

(4) *Curemus*. Frase usitata appresso i Latini in senso di pensare al ristoro del corpo. *Qui se suamque ætatem bene curant, edunt, bibunt etc. Plaut. Pseud. act. 4. sc 3.* Così Teren. *Adel. ac. 5. sc. 1. Curare cutim. Horat. l. 1. ep. 4.* Qual fosse il tempo, e 'l modo di riposare, e di ristorare il corpo, l'abbiam notato sul fine del *l. 2. n.* 367.

*Fine del Terzo Libro.*

# SPIEGAZIONE

## Delle abbreviature indicanti le varie opere di Cicerone, che citansi nelle annotazioni.

| Abbreviazione | Opera |
|---|---|
| *Acad.* | Academicorum libri. |
| *Agr.* | Agraria in Rullum. |
| *Amic.* | Lælius de Amicitia. |
| *Arch.* | Pro Archia Poeta. |
| *Att.* | Epistolæ ad Atticum. |
| *Balb.* | Pro L. Cornelio Balbo. |
| *Cl. Or.* | Brutus de claris Oratoribus. |
| *Br. ep.* | Epistolæ ad Brutum. |
| *Cæcil.* | Divinatio in Q. Cæcilium. |
| *Cecin.* | Pro Cæcina. |
| *Cel.* | Pro Cælio. |
| *Cat.* | In L. Catilinam. |
| *Cluent.* | Pro Cluentio. |
| *Deiot.* | Pro Rege Dejotaro. |
| *Div.* | De Divinatione. |
| *Dom.* | Pro Domo sua. |
| *Fam.* | Epistolæ ad Familiares. |
| *Fat.* | De Fato. |
| *Fin.* | De Finibus bonorum, et malorum. |
| *Flacc.* | Pro L. Flacco. |
| *Font.* | Pro M. Fontejo. |
| *Har. Resp.* | De Haruspicum Responsis. |
| *Her.* | Rhetoricorum libri ad Herennium. |
| *Inv.* | De Inventione Rhetorica. |
| *Leg.* | De Legibus. |
| *Lig.* | Pro Q. Ligario. |
| *Man.* | Pro Lege Manilia. |
| *Marc.* | Pro M. Marcello. |
| *Mil.* | Pro Milone. |
| *Mur.* | Pro Murena. |
| *Nat. D.* | De Natura Deorum. |
| *Off.* | De Officiis. |
| *Opt. Gen. Or.* | De Optimo genere Oratorum. |
| *Orat.* | Orator ad Brutum. |
| *Parad.* | Paradoxa. |
| *Part.* | Partitiones Oratoriæ. |
| *Pet. Cons.* | De Petitione Consulatus. |
| *Phil.* | Philippica in M. Antonium. |
| *Piso.* | In Pisonem. |
| *Planc.* | Pro Plancio. |
| *Prov. Cons.* | De Provinciis Consularibus. |
| *Quint.* | Pro Quintio. |
| *Q. Fr.* | Epistolæ ad Q. Fratrem. |
| *Rab. Perd.* | Pro Rabirio perduellionis reo. |
| *Rab. Post.* | Pro Rabirio Posthumo. |
| *Red. I.* | Post Reditum, ad Quirites. |
| *Red. II.* | Post Reditum, in Senatu. |
| *Rosc.* | Pro Roscio Amerino. |
| *Rosc. Com.* | Pro Roscio Comœdo. |
| *Sen.* | Cato major, De Senectute. |
| *Sext.* | Pro Sextio. |
| *Somn. Scip.* | Somnium Scipionis. |
| *Syll.* | Pro P. Sylla. |
| *Top.* | Topica. |
| *Tusc.* | Tusculana Disputatio. |
| *Vat.* | In Vatinium. |
| *Verr.* | In Verrem. lib. 1. 2. 3. etc. etc. |

Quando notasi semplicemente l. 1, &c. n. 1. &c., viene con ciò indicato il libro primo, o secondo, o terzo di quest'opera col numero arabico segnato al margine del testo latino.

Quando trovasi un numero unito all' U. C. verbigrazia nella nota del l. I. n. 1. dove dicesi essere stato Q. Cicerone ucciso 711. U. C., segnasi l'anno 711. *Urbis Conditæ*, cioè dalla fondazione di Roma, ( secondo la Cronologia del Petavio ) settecento undici.

Il numero aggiunto all' *Ol.*, indica l' Olimpiade. Se l' *Ol.* è in mezzo a due numeri, come nella nota del lib. I. n. 28, dove dicesi nato Platone 1. *Ol.* 88., dinotasi l'anno I. dell' Olimpiade ottantottesima. Intorno alle Olimpiadi veggasi la nota al num. 127. del lib. III.

# INDICE

## DI LATINE DIZIONI,

*Le quali o per esser rare, o pel vario loro significato, o per altre circostanze, possono meritar l'attenzione degli Amatori della lingua Latina. Il numero Romano dinota il libro. L'Arabico i numeri segnati nel margine. La n. indica che la dizione trovasi non nel testo, ma nelle note. Non s'aggiugne la spiegazione di ciascuna dizione, essendo già spiegata nella traduzione, e nelle note.*

De-

In-

Prin-

# INDICE

## DE' NOMI, E DELLE MATERIE.

*Col numero Romano segnasi il libro I. II. III. Coll' Arabico il numero notato nel margine del testo latino. Colla n. la nota.*



Al-

plar

è come fosse tolto al senato, e dato a'cavalieri il diritto di giudicare le cause; e poi accomunato ad ambedue gli ordini II Osserv. II.



C.

Cim-

Dra-

dal

Im-

La-

bertin

dice-

Mo-

pio-

C.

Chi

le

Po-

Ro-

ra-

Tir-

Vo-